LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

D. C. D. G.

E DI UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE AL MEDESIMO

BOLOGNA
PER ALESSANDRO MAREGGIANI
Tipografo-Libraio

1865

170/89

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
BARTOLI
5

ULTIME PUBBLICAZIONI

.LA TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI A. MAREGGIANI

le quali si spediscono franche dietro vaglia postale

nani. Considerazioni intorno ai diritti e ai doeri degli uomini, dedotte dal lume del natural ıscorso; un bel volume di pag. 580 in 8.o. L. 3 25

àri. Ceremonie della Messa privata e solenne non pontificale, secondo il Rito Romano. Libri quattro. 2.a Ediz. corredata di Note e di Decreti recenti dal P. Luigi da Carpi M. O., in 8.o di pag. 464. . . . . » 3 —

Nanni. Discorsi e Panegirici, divisi in due volumi, in 16.mo. . . . . » 3 —

Caroli. Matematica e Panteismo per l'Ab. Moigno, traduzione con appendici in 8.o. . . . . . » 1 —

Pazzaglia. Collezione di Discorsi sacri. . . . . » 1 25

S. Alfonso de' Liguori. Del gran mezzo della Preghiera per conseguire la salute eterna e tutte le grazie che desideriamo da Dio. . . . . . . » 1 —

Il Fedele al Tribunale di Penitenza, alla Mensa Eucaristica e davanti al SS. Sacramento. Istruzioni e pratiche con la Confessione e Comunione Santissima per Mons. de Ségur, in 32.o, 2.a Ed. accresciuta di pag. 128. . . . . » - 50

La scuola di Gesù appassionato aperta al Cristiano, con la quotidiana Meditazione delle sue pene del P. Ignazio del Costato di Gesù sacerdote passionista. Aggiuntovi in fine un Triduo a Maria SS. Addolorata con altre pie preghiere. » - 50

Manuale dei devoti di S. Giuseppe, ossia il modello dell'uomo Giusto e la Guida fedele delle Famiglie Cristiane. . . . . » - 50

La Quaresima in compagnia di M. V. Addolorata, Meditazioni che possono servire per qualunque altro tempo dell'anno . . . . » - 50

Due parole intorno al matrimonio, al celibato ed agli ordini regolari . . . . » - 50

S. Pietro d' Alcantara. Trattato dell' Orazione e Meditazione. Versione ricorretta in edizione diamante. . . . . » - 40

Documenti risguardanti il Santo Giubileo dell' Anno 1865 in latino colla traduzione italiana a fronte. . . . . » - 50

L' Umiltà del Cuore. Operetta del P. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino ridotta in compendio seguita dal libro Aureo ossia l'umiltà in pratica per condurre alla perfezione Cristiana. » - 40

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

D. C. D. G.

E DI UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE AL MEDESIMO

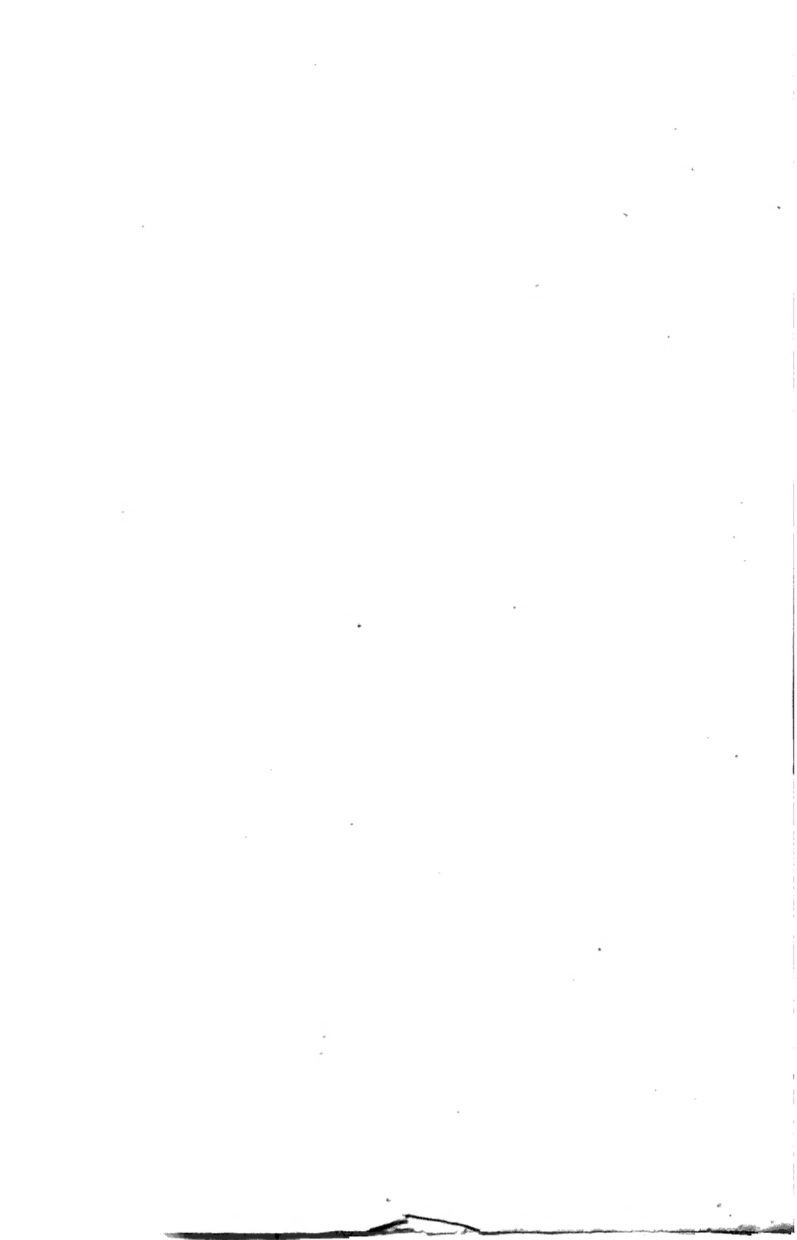
Falqui
27 gen. 1934
Roma

FONDO
F
FALQUI

BOLOGNA
PER ALESSANDRO MAREGGIANI Tip. Edit.
Via Malcontenti, num. 1797.
—
1865.

PREFAZIONE

Abbiam raccolto in questo volumetto tutte le lettere edite e inedite del P. Daniello Bartoli, e di altri illustri uomini scritte al medesimo: e con ciò nutriamo ferma fiducia di far cosa grata ai coltivatori della lingua e della letteratura italiana. Non è qui luogo di perdersi a lungo intorno ai pregi singolarissimi dell' Autore già abbastanza noto al pubblico, e commendato come uno dei più colti ed eleganti autori classici dell' Italia.

A rendere poi più accetta questa edizione, premettiamo un breve e sugoso Commentario sulla Vita e sugli Scritti del Bartoli, trasmessoci graziosamente da Roma, che riuscirà non solamente di gradimento, ma forse anco di non lieve utilità ai lettori.

Digitized by Google

COMMENTARIO
DELLA VITA E DELLE OPERE

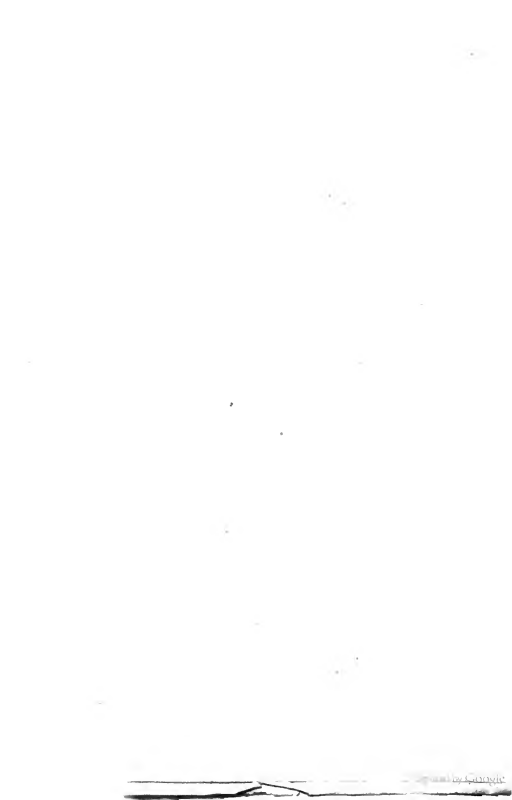
DEL

PADRE DANIELLO BARTOLI

SCRITTO

DAL P. GIUSEPPE BOERO

D. C. D. G.

Digitized by Google

COMMENTARIO
DELLA VITA E DELLE OPERE
DEL
PADRE DANIELLO BARTOLI
SCRITTO
DAL P. GIUSEPPE BOERO
D. C. D. G.

Poche cose ho io a scrivere della vita del Padre Daniello Bartoli. Imperciocchè quantunque egli vivesse sino all' anno settantesimo settimo dell' età sua, nulladimeno, dopo le prime fatiche della scuola e della predicazione, nascostosi tra i libri e occupatissimo nello studio privato, non comparve, si può dire, alla luce del pubblico, se non se con i suoi pregiatissimi volumi: e però quanto più egli lasciò scritto del suo, tanto meno die' materia di scrivere di sè. Avrei ben molto che dire dell' ingegno, dell' erudizione, della pietà, delle virtù cristiane e religiose, con cui si rese oltremodo ammirabile agli uomini e caro a Dio: ma tutte queste cose spiccano a meraviglia e si manifestano da sè negli scritti, che sono come il più fedele e vero

ritratto della sua gran mente e del suo bel cuore. Pertanto sarò breve nella esposizione delle azioni della vita, e stenderommi più a lungo nella enumerazione critica delle opere, prevalendomi di questa opportuna occasione per esaminare alcuni giudizii fatti delle medesime da parecchi autori sì antichi come moderni (1).

Nella città di Ferrara, madre feconda di chiari ed elevati ingegni, nacque Daniello Bartoli alli 12 di Febbraio del 1608, e fu l' ultimo dei tre figliuoli, ch' ebbe Tiburzio suo padre, uomo onoratissimo, che nella professione dell' arte chimica e spargirica levò nome e riputazione di dotto, e assai fiorì a suo tempo nella grazia e nel favore del Serenissimo Alfonso d' Este Duca di Ferrara. Poichè il fanciulletto fu giunto all' età capevole dei primi studii, fu mandato alle scuole del Collegio della Compagnia di Gesù, dove dai primi rudimenti della grammatica salì di grado in grado ad apprendere le lettere umane e la rettorica. Alla copia dell' ingegno, che aveva sortito dalla natura pronto e svegliato, accoppiando una squisita ed assidua diligenza ed industria, fece in brevissimo tempo così rapidi avan-

(1) In fronte alla edizione di tutte le opere morali, fatta in Venezia e divisa in tre volumi, havvi una vita del Bartoli abbastanza distesa; e da essa ho cavato in gran parte queste memorie, emendando però alcune cose che non sono del tutto esatte.

zamenti sopra tutti i suoi condiscepoli, che vinse di gran lunga l' età e l' aspettazione.

Grandi cose pronosticavano di lui i maestri, e maggiori ne aspettavano i parenti ad utilità della casa: ma ben altri erano i pensieri e i divisamenti che frattanto il giovane veniva tra se maturando. Aveva un'anima quanto innocente e pura, altrettanto disposta a ricevere le impressioni della grazia e generosa nel secondarne i movimenti. Quindi non prima sentì spirarsi da Dio ad abbandonare il mondo, e incontanente diede orecchio alla divina chiamata e deliberò di entrare nella Compagnia di Gesù, a cui l' animo suo fortemente inclinava. Presentatosi ai superiori, dimandò con molta istanza di esservi ammesso, e ottenutane facilmente la grazia, non pose indugio alcuno a voltar le spalle al secolo e recarsi di subito nel noviziato di Novellara, dove fu ammesso il giorno 10 di Dicembre, non avendo ancora compiuti i sedici anni di età.

Introdotto il Bartoli, dopo aver fatti gli esercizi spirituali, a convivere tra' novizzi, rivolse all' acquisto della virtù e della religiosa perfezione quella vivezza di natura e quell' ardore, che aveva grandissimo per lo studio delle lettere. Ubbidiente ad ogni cenno de' superiori, docilissimo nel riceverne gli ammaestramenti, affabile nel tratto e modesto nel portamento, si fece ben presto agli altri specchio e modello di fervore e di devozione.

Cura principalissima egli pose nel vincere se stesso, nel soggiogare le passioni, e nel mortificare gli affetti tutti dell' animo, che sentissero alcun che dello sregolato. E in ciò fare adoperò tale ardore e quasi impeto di spirito, che chi avea cura di reggerlo, dovette porgli freno a rincondurlo col merito dell' ubbidienza ai dovuti termini della moderazione. Nei primi mesi del noviziato ebbe a maestro il P. Valerio Gipsi, e nel rimanente del biennio il P. Ascanio Marazzi, uomo, come scrive il Bartoli medesimo, fornito di tutte le non poche parti che debbono essere in chi esercita quel difficilissimo ministero (1). Questi non mirava tanto ad ammodare i suoi novizzi con certe esteriori apparenze, che presto vengono meno e finiscono, quanto a formarli nell' interno dell' animo secondo lo spirito della loro vocazione, fondandoli bene sopra le verità eterne, e così stabilendoli su principii sempre durevoli e sempre ugualmente possenti a muovere la volontà con la persuasione dell' intelletto. E sapeva queste cose inculcar sì davvero, che rimanevano altamente scolpite nel cuore de' giovani, nè vi si cancellavano eziandio dopo lungo tratto di tempo. Ma che che fosse degli altri, certo è che nel Bartoli produsse questo effetto l' istituzione di

(1) Vita del P. Zucchi lib. 1. cap. 3.

quel sant' uomo. Imperciò che scrivendo egli già vecchio la Vita del P. Nicolò Zucchi, che fu pur discepolo nello spirito del Marazzi, e parlando di sè, soggiunge appunto così: or io stato, la Dio mercè, due anni novizio del medesimo P. Marazzi e suo discepolo in questa filosofia dell' evangelio, ancor mi raccorda, e così vivamente come il vedessi e l' udissi, l' infocarsi che faceva ragionando, e l' ammirabile forza dell' imprimerci nella mente quel che a lui usciva di fondo al cuore (1).

E che queste non fossero semplici, benchè veementi mozioni di affetto, ma ferme persuasioni di mente e risoluzioni efficaci di volontà, mostrollo a' fatti fin d' allora, proponendo seco medesimo di non lasciar mai parte alcuna di quel tempo, che ogni dì suol darsi nella Compagnia alla meditazione delle cose divine e delle verità eterne; e l' osservò in tutto il corso della sua vita con invariabile esattezza. Oltre a ciò arse fin da novizio di desiderio di consecrare fuori di Europa le fatiche, i sudori, il sangue e la vita nella conversione de' popoli idolatri e specialmente de' giapponesi. Rinfocavanlo ogni dì più le lettere che allora venivano ogni anno dal Giappone con le notizie delle numerose conversioni, e col racconto delle gloriose morti, che i missionari e i cristiani tra i più cru-

(1) Vita del P. Zucchi lib. 1. cap. 3.

di ed orrendi supplizi pativano con animo invitto a difesa e ad onor della fede. Per le quali cose tutte non potendo il Bartoli rattenere le vampe del suo zelo, scrisse al P. Generale chiedendogli in conto di singolarissima grazia la missione del Giappone. Nè è a dire che fosse questo un fervor passeggiero, che suol concepirsi agevolmente dai novizzi non occupati in altro che in cose di Dio e di spirito. Coll' andar degli anni ed eziandio tra le distrazioni degli studii, non che posarsi e venir meno, crebbero e s'accesero di vantaggio quelle sante sue brame. Pertanto avendosi preso ad intercessore S. Francesco Saverio, quasi ogni anno rinnovava le sue istanze al P. Generale, e con maggior calore al sopraggiungere che facevano in Europa i Procuratori delle Indie e andar attorno per le provincie a far colta e leva di nuova gente. Anche più volte all'anno io trovo che reiterò le sue suppliche, e fecelo singolarmente nel 1634, quando passò per Parma il P. Marcello Mastrilli, che guarito prodigiosamente da mortale infermità e obbligatosi con voto di consecrar la sua vita nelle missioni d' oriente, recavasi in Ispagna e in Portogallo per quinci navigare al Giappone, dove indi a tre anni coronò i suoi viaggi e le sue fatiche con un illustre martirio. Aveva già il Bartoli scritto al Generale sotto il dì 3 di gennaio, e tornò a scrivere ai 18 di luglio. Non sono giunte sino a noi tutte que-

ste sue fervorosissime lettere; ma da quelle poche che ci sono rimaste e che pubblichiamo per la prima volta riunite insieme in questa raccolta potranno i lettori conoscere quanto fervido e stabile fosse nel suo primo proponimento. Vero è che Iddio non l' avea destinato ad essere missionario, nè martire al Giappone, ma sì scrittore delle vite e delle morti di que' missionari e martiri; e perciò non mise in cuore ai superiori di concedergli efficacemente la grazia, anzi alla fine gliene fu tolta ogni speranza, atteso i reclami mossi dalla Provincia Veneta per non perdere un tanto soggetto. E tanto basti aver detto di questa materia.

Non aveva il Bartoli ancora del tutto finito il suo biennio del noviziato, quando sui primi di novembre del 1625 fu mandato a Piacenza, ed ivi si obbligò a Dio coi tre voti religiosi e ristudiò un anno la rettorica. Di là passò a Parma, e compiutovi in tre anni il corso della filosofia, fu quivi medesimo destinato ad insegnare la rettorica. Durò quattr' anni interi in quel magistero con fama di sublime ingegno e di sagace giudizio non meno nell' imparare per sè, che nell' insegnare ad altri. I suoi scolari l' amavano insieme e il riverivano, perchè accoppiava in sè maniere gravi ed affabili, che gli conciliavano l' animo di tutti. Quindi agevolissimo riescivagli il riscuotere da essi diligenza nello studio delle lettere, e avanzamento nel-

la cultura della pietà e nella castigatezza de' costumi. E parecchi mostraronlo ai fatti, non allora solamente, ma negli anni appresso, illustrando la patria e la religione con opere di dottrina e di carità. Tra' quali non sono da tacersi i due fratelli Giovanni Girolamo, e Pompeo Brunelli, che menarono vita edificantissima nella Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Brescia loro patria, come può vedersi dalle lettere che il Bartoli scrisse al primo di essi, e che fin dall' anno 1834 furono date alla pubblica luce.

Del rimanente fu tanto il grido che alzò il Bartoli di eccellente maestro, che ad appagare i voti della città gli convenne nel 1633 continuare la rettorica e insieme studiare il primo anno della teologia. Ma perchè ciò riusciva forse di non lieve scapito alla sua complessione, fu l' anno appresso levato di Parma e mandato a proseguire i suoi studii in Milano nella nostra università di Brera. Vi stette però assai poco; perocchè nei catalogi dei due anni seguenti trovasi notato tra i teologi del collegio di Bologna. Ebbe tra gli altri a maestro della teologia il P. Giambatista Riccioli, uomo celebratissimo per dottrina, come ne fanno fede le molte opere per lui date alle stampe. Questi concepì tale affetto e stima verso il P. Bartoli, che non dubitò di annoverarlo nella sua *Cronologia Riformata* tra i più nobili ingegni che fiorissero

nel mondo, e pubblicare di lui ancora vivente questo insigne elogio: *Daniel Bartolus ferrariensis, Societatis Iesu, concionator eximius, deinde historiae Societatis scriptor luculentissimus, multis aliis operibus ob styli elegantiam et ingenii acumen cum acerrimo iudicio coniunctum toto orbe celebris: meus in theologia discipulus, sed mihi postea semper fidelissimus amicus. Natus est Ferrariae anno* 1608 *die* 12 *februarii. Floret adhuc Romae.*

Terminato interamente il corso degli studii, e già consecrato sacerdote, il P. Bartoli inclinava con l' animo a spendere la vita nella predicazione della divina parola, scorrendo di città in città e di villaggio in villaggio; perchè ciò più si conformava al desiderio, che non aveva mai dismesso, delle missioni. Non volle però manifestare ai superiori questo suo divisamento, sì per lasciar loro maggior libertà nel determinare, sì per aver lui maggior merito nell' ubbidire, accettando come dalla mano di Dio quanto gli venisse imposto. Solamente si fece lecito di pregarli, che si compiacessero di assegnargli un ufficio stabile, a cui potesse rivolgere tutti i suoi pensieri, e perfezionarvisi con assidua diligenza. Dall' altro canto erano i superiori grandemente perplessi e stavano in dubbio, se più giovevole fosse per riuscire al pubblico bene l' applicare il P. Bartoli alla cattedra, o veramente al

pulpito, mentre e per l' uno e per l' altro di questi due ministeri mostrava eguale disposizione di natura e abilità d' ingegno. Dopo un lungo ondeggiare alla fine si risolvettero di avviarlo per la carriera delle scienzė, e intimarongli che si preparasse a leggere la filosofia. Ubbidì prontamente, e tutto si diè a comporre i suoi trattati. Se non che, corso appena un qualche mese, la necessità di provvedere ad un pulpito vacante nella vegnente quaresima costrinse i superiori a mutare consiglio e ad adossare quel peso al P. Bartoli, il quale senza punto commuoversi nè scusarsi, nulla ostante la strettezza del tempo, scrisse e ordinò le sue prediche, e recitolle con ammirazione e plauso universale.

Per sì inaspettato e felicissimo riuscimento, destinato definitivamente ad annunziare la divina parola, proseguì in quel medesimo anno 1637 le sue prediche annuali in Piacenza, e nei quattro anni seguenti in Mantova, in Modena, in Parma e in Bologna. In tanto si fece con più agio a rivedere il suo quaresimale e a dargli quella perfezione, che non aveva potuto la prima volta. Nè andò guari, che spargendosi per ogni dove la fama di tanto oratore e celebrandosi da tutti la forza e l' efficacia della sua robusta eloquenza, le più illustri città d' Italia bramosissime di udirlo fecero a gara, per averlo, le più calde istanze al P. Mu-

Digitized by Google

zio Vitteleschi Generale. E l' ebbero tra le altre Ferrara, Firenze, Lucca, Genova, Torino, Roma, Napoli , Palermo, e Malta, riscuotendo da per tutto singolar lode e plauso. Noi non possiamo dare certo giudicio della eloquenza sacra del Bartoli , non essendo pervenute sino a noi le sue prediche.

Nulladimeno se si ha da prestar fede alle non poche lettere che abbiamo di personaggi illustri non meno per dignità di grado che per finezza di giudizio , i quali dopo averlo udito ne scrissero a Roma in gran commendazione , si dovrà dire , che fosse egli uno dei più valenti oratori di quella età. Convengono tutti nell' affermare , che le prediche del P. Bartoli erano ordinate e concatenate nelle sue parti , robuste e convincentissime nelle pruove, vivaci nelle immagini , eleganti nello stile, fondate sulla dottrina dei Padri e delle divine Scritture ; e che da lui erano recitate con bella e chiara voce , con portamento grave , con gesto acconcio e grazioso , che però non solamente dilettavano gli orecchi , ma commovevano fortemente gli animi , convincevano le menti , ed espugnavano le volontà ancor più restie e ribelli.

Nè altrimenti si poteva per verità aspettare dall' ingegno , dalla dottrina, dalla erudizione e dalla maniera stessa di scrivere del Bartoli. Temono parecchi e sospettano ch' egli si lasciasse trasportare dalla corrente, e quindi si tenesse sull' e-

sempio e sulle peste degli oratori di quel secolo guasto e corrotto, che sotto nome di secentisti sono anche oggidì troppo noti e famosi. Ma io non saprei dire come e perchè possa cadere in mente a chicchessia un tal timore e sospetto. Conobbe non solamente il Bartoli, ma, da alcune cose in fuori, di cui ragioneremo qui appresso, schifò quanto potè, il vizio della sua età. Anzi al Capo 27 della seconda Parte del suo *Uomo di Lettere* condanna apertamente come falso ed erroneo lo stile, che ivi egli chiama *moderno* e *concettoso*, usato da molti *con lode non ordinaria d' ingegno.* Ma *abbiasi*, soggiunge appresso, *da chi che sia lode e applausi. Vuolsi udire quel che altri tutto in opposto ne dicono: cioè ch' egli, o si miri la natura, o l' uso che ha, su le bilance di buon giudicio non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità.* E parlando degli autori che si pregiavano di adoperar questo stile; *Materia*, dice, *di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti, quasi sogno d' infermo passare ad ogni periodo* de genere in genus, *provando veramente in fatti quello stesso, che dicono, i loro concetti essere baleni e lampi d' ingegno..... In tanto sforzo di arte e d' ingegno e con maniere per lo più iperboliche e gigantesche, avviene loro per ordinario, che quanto vogliono dir più, tanto meno*

Digitized by Google

dicono dilungandosi ugualmente dal naturale, e dal simile. Così egli.

E per venire più da presso alla materia, di cui ora trattiamo, leggasi tutto intero il Capo 5 della Prima Parte dell' *Eternità Consigliera*, che ha per titolo *Il male del predicare più a gusto che a profitto del popolo.* Quivi descrive il Bartoli assai vivamente uno di quegli oratori dell' età sua, e potrebbe anche dirsi di parecchi dell' età nostra, che siede in silenzio ad una tavola e tutto inteso a lavorar la sua predica. Due o tre descrizioni elle ci hanno ad entrare, il voglia o no l' Evangelio di quel dì. Se manca ingegno da lavorarlo del suo, elle si rubano da poeti, da romanzi, da discorsi accademici, de' quali se ne han su la tavola le cataste. Or l' arte e l' ingegno starà in trasformare o almeno travestire queste descrizioni, talchè quella che nel poeta è una Venere diventi nella predica una Maddalena.... Apparecchiate le descrizioni, seguirà appresso il trovare un paio di emblemi ed imprese di peregrina invenzione, che spiegandole aprono all' ingegno campo da pompeggiare e agl'intendenti porgono materia di diletto... Poi bisognerà qualche testo di Scrittura, ch' ella pur si vuol tramezzare; ma più che null' altro, le Cantiche di Salomone... Per riputazione anche, e per mostrarsi uomo che sa, ci vuole un pezzo di teologia, ma della più sottile e fina... finalmente v' hanno ad es-

sere tre o quattro paradossi, che a prima giunta paiono eresie, ma poi dichiarandosi a poco a poco si scoprono essere misteri... Così apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l' una cosa con l' altra, e se n' esprime ciascuna col più florido e concettoso dir che si possa, a continue metafore trasportate da lontano, a lunghe enumerazioni, a spessi contrapposti, de' quali l' uno combatte l' altro ». Fin quì egli succintamente. Or posto ciò, com' è possibile, dico io, che il Bartoli adoperasse unicamente nelle prediche quello stile e que' modi di dire, che sdegnò di adoperare in tutti gli altri suoi scritti? Com' essere può, che menasse quasi buono per sè ciò, che al medesimo tempo notava di guasto e corrotto? che avesse in istima e in pregio quello, che metteva in canzone, e altamente riprovava e condannava negli altri?

Ma v' ha un altro modo più spedito da conchiudere questo argomento. Imperciocchè quantunque sia vero che niuna delle prediche del P. Bartoli sia giunta intera sino a noi, nulladimeno, come ho da memorie antiche e certe, poichè egli abbandonato il pergamo si diè a scrivere le storie, si valse de' suoi scritti oratorii e delle sue lezioni scritturali per tutt' altro oggetto, cioè inserendoli a brani e trasfondendoli, dove meglio gli cadeva in concio, nelle sue operette morali, e segnatamente nelle *Grandezze di Cristo*, nell' *Eternità*

consigliera, nell' *ultimo e beato fine dell' uomo*, e ne' *Pensieri sacri*. Chi vorrà farsi per poco a leggere tutte queste operette, s'avverrà bene spesso in molti fatti e racconti delle divine Scritture, in molte traduzioni di Omelie di Padri greci e latini, in molte parlate, e in altri argomenti morali, esposti sì evidentemente in istile oratorio, che non è a dubitare essere stati parte un tempo di qualche ben composta e ornata orazione da pulpito. Or in tutte queste scritture non vi ha cosa che risenta alcun che del secentismo, ma tutto è sodezza e gravità non disdicevole a qual si voglia dei più valenti e assennati oratori sacri.

Erano già da dieci e più anni, che il P. Bartoli annunziando la divina parola adoperavasi con zelo a procurare la salute eterna delle anime, quando tutto improviso da una vita attiva e pubblica si ridusse a vita quieta e privata, e lasciate da parte le prediche applicossi indefessamente a scriver le storie. Le prime mosse vennero, si può dire, da un infortunio che gl' incolse, e in cui fu a un punto di perdere la vita. Dovendo egli nel 1646 recarsi in Palermo per predicarvi la quaresima, in su l' entrar del gennaio salpò da Napoli con una galea di Malta. Allontanatosi dal porto e preso già alto mare, ruppe improviso una bufera di vento sì impetuosa e violenta, che investendo di fianco il debile legno spinselo con gran foga a rompere

BIBLIOTECA NAZ. VITT. EMANUELE ROMA

su le coste dell' isola di Capri. Non affondò di subito, ma conficcatosi negli scogli si tenne alcun tempo a fior d' acqua, e così diè agio ai naviganti di cercare scampo alla lor vita. Gittatisi nel mare, altri afferrarono salvi alla riva, altri risospinti in alto dalle onde annegarono. Or in sì forte pericolo, il P. Bartoli non ismentì la sua professione e il suo zelo. Avendo più a cuore la salvezza eterna dei prossimi, che la sua temporale, senza punto smarrirsi nè cader d' animo, levò alto la voce e invitò chiunque il volesse a riconciliarsi con Dio con la sacramentale confessione. V' accorsero molti, e in quel miglior modo che si potè, acconciaron con lui le partite delle anime loro. Poichè ebbe dato quell'estremo aiuto ai naufraganti, e soddisfatto pienamente al dovere del suo ministero, stando già la nave spegnata dagli scogli in procinto di aprirsi del tutto e affondare, si trasse di dosso la veste, e fattone un fardello insieme con le sue prediche, gittollo quanto più lontano potè verso la terra; indi spiccò ancor egli un gran salto dalla sponda della nave, e caduto nell' acqua tanto si aiutò tenendosi con le mani agli scogli e co' piè spingendosi innanzi, che, come Dio volle alla fine giunse a prender terra sul lido. Quivi accolto dagli altri che l' aveano preceduto, con atti di scambievole allegrezza, si condussero insieme alla chiesa dei Certosini ch' erano in quell' isola,

a rendere le dovute grazie a Dio. Ristorati alquanto e rimessi in panni da que' buoni religiosi, fu pregato il P. Bartoli a fare una esortazione spirituale; ed egli accettando l' invito, prese a dimostrare, che i peccati sogliono essere la cagione delle sciagure che avvengono; e addusse l' esempio della navicella evangelica, la quale, secondo l' opinione di alcuni sacri espositori, pericolò nell' insorta tempesta, perchè uno de' naviganti era Giuda il traditore. Nè furono dette a caso le sue parole; perocchè, come poi si riseppe, tra i passaggieri annegatisi era un mal cristiano e con esso un' adultera, che rapita da lui fuggiva nella Sicilia in abito da uomo.

Essendosi fermato alquanti giorni nella Certosa di Capri, e già dismesso il pensiero del quaresimale, perchè l' involto delle prediche ingoiato dall' onde per quanta diligenza si usasse, non si era potuto rinvenire, tragittò a Napoli, e di là scrisse al P. Vincenzo Carafa, creato di fresco Generale, offerendosi a qualunque nuovo ufficio piacesse a sua Paternità di adoperarlo, giunto che fosse in Roma, dove fra poco s'avvierebbe. Risposegli quel sant' uomo, per usare le stesse parole, con che il Bartoli racconta il fatto, con tenerezza di padre esplicando l' afflizione dell' animo suo per quel pericoloso infortunio ed offerendogli qualunque miglior luogo gli fosse in piacere di eleggersi per istanza con

agio di ricompor nuove prediche (1). Or mentre il Bartoli era in procinto di mettersi in viaggio alla volta di Roma, gli vien recato da Capri un fascio de' suoi scritti, che i Padri di quella Certosa avevano fatto ripescare, ed or comunque guasto e mal concio glie l' inviavano con sollecitudine. Tanto bastò, perchè, ripigliato animo, si consigliasse di rinavigare a Palermo. Non avea riacquistate tutte le sue prediche, ma confidava che il suo ingegno e la sua memoria messi a cimento avrebbero in quelle angustie di tempo supplito a ciò che mancavagli. E così di fatto avvenne con meraviglia di tutti.

In tanto il P. Carafa avendo fermo nell'animo di destinare persona abile che scrivesse in lingua volgare la storia dell' Ordine, commosso dal recente infortunio avvenuto al Bartoli, divisò di dare a lui quell' incarico, ben sapendo quanto valesse all' uopo per ingegno, e per istudio e perizia di lingua. Onde tornato appena da Palermo a Roma, fu senz' altro costituito istorico della Compagnia, e prese stanza ferma nella casa de' Professi. Non però così presto abbandonò del tutto il pulpito. Nel 1647 predicò la quaresima in Napoli, e nell' anno appresso in Malta, come pure lesse per

(1) Vita del P. Carafa lib. 1. cap. 9.

un semestre la sacra scrittura nella chiesa del Gesù di Roma. E perchè da varii luoghi non cessavano di venire sempre nuove istanze per averlo, alla fine il P. Carafa negò risolutamente di più adoperarlo nella predicazione, tanto più che aggravato dal doppio peso delle prediche e della storia, cominciava a risentirsene la sua complessione, ch' era anzi gracile, che robusta.

Sbrigatosi adunque da ogni altra occupazione applicò l'animo alla compilazione dell' Istoria, cominciando dalla Vita di S. Ignazio, ch' egli si propose come un principio e fondamento del rimanente. Oltremodo vasto fu il disegno, che concepì nella mente e divisò di seguire nella partizione dell' Istoria universale della Compagnia; e l' abbiamo esposto da lui medesimo nella Prefazione, che premette alla Vita di S. Ignazio, dove dice così: « Perciocchè troppo gran fascio di cose, troppo fra sè diverse e succedute in paesi estremamente lontani, è quello che l' universale Istoria di quest'Ordine abbraccia, perchè in riferirle non s' impediscano o sopraffacciano l' una l'altra, nè si confondano insieme, ho dovuto cercar ordine per chiarezza, e distinzione per ordine: e mi sono per ciò appigliato, come alla meno disacconcia, che fra molte altre mi sia paruta, a quella volgarissima divisione delle quattro parti del mondo; per ciascuna delle quali dividerò, con quattro parti d' istorie, l' intera

narrazione di quello, che la Compagnia quivi ha operato. » Era dunque suo intendimento di comporre niente men che quattordici gran capi d'istoria, comprendendo in essi tutte e quattro le parti del mondo, l'Europa, l'Asia, l'Africa, e l'America, dove fin dai primi tempi i religiosi della Compagnia si erano distesi e propagati, e dove, la Dio mercè, avevano sparso in copia sudori e sangue nelle conversioni degl' idolatri, nella riduzione degli eretici e de'scismatici, nella coltura e riforma de'cattolici. Ma a condurre anche succintamente a convenevole termine una sì ardua ed ampia impresa appena bastava la vita intera di un uomo, anzichè i trentasei anni, che al nuovo suo carico sopravvisse il Bartoli, e questi ancora framezzati da altre occupazioni, e da malattie, che spesso lo distoglievano dal soggetto principale. Ci diè pertanto finite in men di venti anni le tre prime parti dell'Asia cioè l'India propriamente detta, il Giappone, e la Cina; e dell'Europa, due parti, l'Inghilterra e l'Italia. Ma lo scriverle fu un nulla, rispetto alla fatica e alla noia che dovette sostenere, e al gran tempo che dovette necessariamente spendere nel leggere e ordinare insieme, come egli dice, un mare di scritture. Imperciocchè l'Orlandino e il Sacchini, che furono i primi a scrivere in latino delle cose nostre, non aveano prodotto i loro annali oltre all'anno 1680: quindi è, che essendosi proposto il Bartoli di sten-

dere più diffusamente, e condurre ciascuna parte delle sue istorie sino al centesimo anno della fondazione dell' Ordine, ebbe mestieri di rifarsi da capo, e rileggere tutto da sè con incredibile pazienza gran fasci di lettere e di memorie originali, venute da ogni parte del mondo, scritte in differentissime lingue e non rade volte difficilissime a intendersi per la stranezza e varietà de' caratteri, indi fare di esse spogli, e note, e traduzioni, distribuirle acconciamente ai loro luoghi, e confrontarle con ciò che da altri era stato già divulgato intorno al medesimo argomento, emendandone gli scorsi, e rettificando gli errori. E con tutto ciò non fu pago il Bartoli di questi sei grossi volumi in foglio delle sue storie, che pur basterebbero ad illustrare la vita di qualsiasi più valente ed operoso letterato: ma in que' medesimi vent' anni e con sotto alla penna materie sì intricate, ebbe tal vena d' ingegno e prontezza di mano, che scrisse e pubblicò altri tredici volumi, tra grandi e piccoli, d' altre opere istoriche, morali, ascetiche, filologiche, fisiche, e grammaticali.

Per isvagarlo alquanto e sollevarlo dalle assidue fatiche di mente, il P. Giovanni Paolo Oliva Generale della Compagnia creollo nel 1671 Rettore della nostra università del Collegio Romano. Alienissimo, come sempre era stato per indole e per virtù, da ogni ombra di autorità e di coman-

do, fece di tutto per schermirsene, e addusse molte ragioni protestando l' inabilità e insufficienza sua. Ma non fu esaudito, e gli convenne chinare il capo all' ubbidienza, e sottomettere le spalle a quel carico, che non solevasi mai conferire se non ad uomini di gran merito e di gran senno.

Contava allora il Collegio Romano da cento cinquantatre religiosi, e non pochi di essi assai qualificati nelle più riguardevoli prerogative di nobiltà, d' ingegno, di dottrina e di santità. Eranvi, per nominarne alcuni, Atanasio Kirker, Giuseppe Requesens, Martino d' Esparsa, Silvestro Mauro, Nicolò Maria Pallavicino, Angelo Galluzzi, Fabio Bellarmino, Ambrogio Centurioni, e altri simili a questi, che nelle opere di dottrina e di pietà tramandarono immortale a' posteri la loro memoria. Or inesplicabile fu l' allegrezza che cagionò in tutti l' elezione del P. Bartoli, che però fu accolto nel Collegio con dimostrazioni di singolare affetto e riverenza, promettendosi ciascuno dalla prudenza, dal sapere, e dall' esempio di un tant' uomo un nuovo moto ed eccitamento allo studio delle lettere e della religiosa perfezione. Le quali cose ho io voluto a posta contare per ismentire certe ciance, che spacciansi anche a dì nostri e si vanno perpetuando a maniera di tradizione in istrazio della verità e ad onta e oltraggio del Bartoli; quasi che egli in que' tre anni, che governò il Collegio Ro-

mano, fosse stato di sì poco cervello da disgradarne un pazzo, o un fanciullo non capevole ancora dell' uso della ragione. Ma elle son fole, inventate da qualche novelliere, ed io mi vergognerei di farne memoria, se pur non le avessi udite raccordare con bonarietà da chi per altro dovrebbe aver bastevole senno da sceverare il vero dal falso, il reale dal finto, l' istoria dalla favola. In altro luogo ho dovuto smentire un' altra voce, che correva per le bocche di molti, intorno al mal garbo che dicevasi aver avuto il Segneri nel porgere e nel declamar le sue prediche: cosa falsissima, e contraria a tutte le memorie originali che noi abbiamo di quel tempo, e a tutte le testimonianze de' contemporanei (1). Promisi allora di far lo stesso rispetto al Bartoli, quando me ne venisse il destro: ed ecco che presentemente libero la data fede. A voler adunque ammettere i fatterelli, che si raccontano, converrebbe dire, che il Bartoli, tutto che allora in età di sessantacinque anni, fosse già per decrepitezza ridotto ad un' estrema debolezza di mente. E pure quanto egli valesse ancora per vigoria d' intelletto e vivacità di spiriti, mostrollo a fatti nelle numerose opere, che dopo quel tempo ancora compose e pubblicò, delle quali parleremo qui appresso. Quanto poi si è alla testimonianza dei contemporanei, tutti

(1) Nota alle lettere del Segneri pubblicate in Napoli nel 1848 pag. 183.

sono concordi nell' affermare, che il Bartoli nel suo reggimento del Collegio Romano non solamente rispose alla grande aspettazione che di lui si era concepita, ma la trapassò di tanto, che in sul finire del triennio, ch' è l' ordinario termine de' nostri governi, furono fatte molte suppliche al P. Generale Oliva, perchè non volesse così presto rimuoverlo.

Ma quanto a ciò il Generale non potè fare a meno di condiscendere per lo comun bene alle istanze fattegli dal Bartoli, il quale dimandava di essere sgravato di quel peso per attendere con maggior agio e tempo a condurre a fine altri suoi lavori letterarii, a cui avea già dato cominciamento.

Tornato adunque nel gennaio del 1674 dal Collegio Romano alla Casa de' Professi, tutto si concentrò di bel nuovo negli amati suoi studii. È cosa meravigliosa, che un uomo oramai settuagenario, logoro da tante fatiche, e fievole di complessione, avesse ancora tal vigore di mente da concepire e da perfezionare sì riguardevoli parti del suo ingegno. Imperciochè nei soli nove anni che gli rimasero di vita, egli scrisse e diede alle stampe le *Grandezze di Cristo*, le *Due Eternità*, i *Simboli trasportati al morale*, i *Trattati filosofici della Tensione e Pressione*, del *Suono*, e dell' *Udito*, le *Vite di S. Francesco Borgia*, del *Ven. Cardinal Bellarmino* e del *V. Niccolò Zucchi*. L' invenzione e l' espo-

lizione per lui eran nulla; avendo così pronto l'ingegno a ideare, quanto spedita la mano a scrivere. Quindi è che nelle ultime scritture originali sono pochissime le cassature, e le ammende che vi si veggono. Sembrerà strano e forse incredibile ciò che sono per dire; e pure è certissimo sulla testimonianza del Bartoli medesimo. Il tempo materiale era quello, di che sopra ogni altra cosa egli aveva bisogno: e due settimane bastavangli a mettere in sesto un' opera di argomento morale. Così dando confidentemente conto di sè al P. Giovanni Girolamo Brunelli della Congregazione dell'Oratorio, suo intimo amico, scrivevagli in questo tenore fin dal 1653.

Già ho cominciata la seconda parte dell' Istoria, e sto in un mare di scritture, che mi consumano il tempo e il cervello. Se ciò non fosse, metterei in pensiero a lavorar qualche altro di questi miei libretti, de' quali, a volerne scrivere i titoli, avrei a fare una litania, benchè non essendo ancor nati, non gli ho battezzati: pur ve ne ho uno sopra Dio, e sopra Cristo Signor nostro, e delle grandi e delle piccole cose da Dio operate: e dello stato dei religiosi e de' secolari, che sono due distinti; e della buona e cattiva morte, e che so io. Un de' salmi, e un della dignità e debito del sacerdote ecc. e di cose morali, e più belle forse che buone e utili, non so che altro. Ma la materia per me è

niente, perchè in due settimane ne trovo da quel poco che ho studiato, quanto mi basta per un libro: mi manca il tempo da comporre, che l'Istoria tutto il vuole per sè. Sin qui egli.

Quanto poi si è all'istoria, ben vide il Bartoli, che attenendosi alla prima sua divisione e continuando a scrivere diffusamente delle altre parti, che gli rimanevano, non era possibile che gli venisse fatto di condurle a termine anche sol per metà. Onde mutato consiglio, divisò di rifarsi da capo, e abbracciando insieme tutte quattro le parti del mondo, descrivere a maniera di annali con più breve e compendioso dettato l'istoria universale della Compagnia, prendendola dal suo principio e stendendola di anno in anno sino ai suoi tempi. Niente atterrito nè dall'abbondanza della materia nè dall'età di oramai settantre anni, si accinse con animo generoso a mettere mano all'opera che intitolò *degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù. Memorie Istoriche.* E già ne avea scritte nel 1684 cinque libri, e al medesimo tempo, per intramessa, come sempre soleva, a questi studii più gravi, metteva in assetto per pubblicarlo un copioso trattato di materie naturali e filosofiche; quando nella distribuzione dei santi del mese essendogli toccato a sorte un foglietto in cui leggevasi questa sentenza: *doversi procurare che la morte ci trovi occupati in opere e in studi santi,* prendendolo come detto uni-

camente per sè, lasciò da parte tutti i suoi lavori cominciati, e accozzando insieme quanto rimanevagli delle sue prediche con certe altre materie spirituali, di cui aveva fatto nota, si pose ad ordinare i *Pensieri Sacri*, che previde dover essere l'ultima sua opera. Nè s'ingannò; perocchè dopo averla composta e data allo stampatore, finì di rivederne le pruove di stampa si può dire poche ore prima della morte, la quale avvenne a questa maniera.

Stando egli un giorno con gli altri alla pubblica mensa, fu sorpreso da convulsioni con impeto di tosse violenta e alcun poco sanguigna: onde levatosi di tavola e imaginando che altro non fosse se non un accesso di catarro, si ritirò nella sua stanza, e interrogato da chi gli tenne dietro, che si sentisse, rispose con la consueta sua ilarità, *sento me stesso*.Indi a pochi giorni, cioè la mattina dei 13 gennaio 1685 abbattutosi a passar vicino alla camera di lui un fratello laico, udì come certe voci di dolore e di lamento. Entrato incontanente nella stanza, trovò il povero vecchio disteso in terra, avvolto nel suo lenzuolo, spossato di forze e intirizzito dal freddo, che neppur egli sapeva come e che gli fosse avvenuto. Si stimò un colpo apopletico, e chiamati con sollecitudine i medici, applicarongli tosto i convenienti rimedii. Ma tutto fu indarno; che il male aggravò forte. Avvisatone l'infermo, con molta pace e tranquillità di animo

si apparecchiò subito alla morte. Verso il mezzo dì gli fu portato in camera il santo Viatico, che ricevette presente a se stesso e con istraordinari sentimenti d' affetto e di devozione. Sul far della sera gli sopravvenne un altro mortale accidente, per cui gli fu amministrata l'estrema unzione, dopo la quale tra dolci e teneri affetti col Crocifisso rendette placidamente l' anima a Dio, entrando in quella eternità, ch' era stata sempre in vita la sua consigliera, e di cui così bene avea scritto a prò di sè e degli altri. Contava di età 77 anni, 62 di religione, e 41 di solenne professione.

Lasciò morendo alla Compagnia un doppio tesoro, sia nei nobili parti della sua mente, sia nei preclari esempi delle sue virtù. Entrato giovinetto nella Religione e avviatosi con ardore all' acquisto della religiosa perfezione, non rimise mai di un punto, anzi andò sempre innanzi con rapidi avanzamenti. Verso gli ultimi anni della vita non usò di dare al riposo della notte più di cinque ore: e la mattina, come avea fatto proponimento fin da novizio, prima d' ogni altra cosa spendeva un' ora intera nella orazione mentale, in cui avea lumi e sentimenti di gran tenerezza. Anche nel celebrare il divin sacrificio spesso si disfaceva in lagrime; e raccordano specialmente una notte del S. Natale, che gli andò tutta in commozione di affetto. Parlava di Dio e delle cose divine con molto gusto e

sapore, che trasfuse poi anche nelle sue opere e specialmente nelle ascetiche. Fu divotissimo del P. S. Ignazio, e volle nel giorno della festa di lui, ai 31 di luglio del 1643 dedicarsi irrevocabilmente a Dio e alla Compagnia con la solenne professione de' quattro voti, che fece in Pistoia nelle mani del P. Curzio Alfieri Rettore di quel Collegio.

Della regolar disciplina fu esattissimo osservatore: e v' ha memoria nella Casa de' Professi, che non fu mai veduto mancare a niuno degli atti communi, tutto che fosse occupatissimo. Stavasi quasi sempre ritirato nella sua stanza e inteso a'suoi lavori; nè usciva fuori di casa, se non verso la sera, per isvagare la mente e sollevare alquanto lo spirito oppresso dalla continua applicazione: e allora, dopo aver visitato una qualche chiesa, prendeva per lo più una via solitaria fuori delle porte di Roma, o entrava nel giardino del noviziato nostro di S. Andrea a Monte Cavallo. Nel conversare era oltremodo affabile e gioviale, e sapeva condire i suoi ragionamenti con tanta grazia di squisiti e cortesi modi che gli fiorivano spontaneamente su la lingua, che molti facevano a gara, quando era disoccupato, di godere dell' amenissima sua conversazione, oltre all'utilità che ne traevano per la copia grande della sua erudizione. Come nell' interno dell'animo, così nell' esteriore del volto era sempre allegro e sereno, e composto in aria di sorridente; con poche parole

piene di carità e di dolcezza esilarava i cuori più afflitti e sollevava gli animi angustiati, che per ciò a lui ricorrevano. Amantissimo della povertà religiosa, schifava a un tempo la soperchia cura di sè e delle cose sue e la sordidezza nel vestimento. Fu mentre visse, tenuto in altissimo pregio dai più colti e dotti uomini; ed ebbe stretta famigliarità col Redi, col Dati, col Beverini, e con altri letterati di quella età. Fu pregato dal gran Maestro di Malta di scrivere l' istoria della Religione dei cavalieri; ma se ne scusò il Bartoli, già occupato nella storia della Compagnia. Del rimanente benchè onorato da tutti e lodato a cielo, serbò modestia ed umiltà, mostrandola schiettamente in ogni suo atto e parola. Ito un giorno a visitare un Padre dell' ordine di S. Domenico, questi per la grande stima in che l' avea, appena vedutolo, se gli gittò innanzi ginocchione. Alla qual vista s' inginocchiò pure il Bartoli, e stettero così buona pezza gareggiando insieme in umiltà. E poichè quel buon religioso cominciò poi a fare mille elogii dell' ingegno, della dottrina, e della virtù, il P. Bartoli tutto confuso se ne sbrigò il più presto che potè, e tornando a casa, sono tanto certo, disse al compagno, essere false le lodi che quel buon Padre mi ha dato, quanto son certo che questi miei capelli, ora mai canuti, non sono biondi.

Quanto poi si è alle fattezze del corpo, fu il

Digitized by Google

P. Bartoli di mezzana statura, non molto pieno della persona, e di complessione più tosto gracile che robusta. Brillavangli in fronte due occhi vivacissimi ed azzurrini, corretti però da una modestia non caricata, ma naturale. Nell'aria del volto gli si mantenne anche nell' ultima età un colorito gentile, temperato con garbo tra il bianco e il vermiglio, che unito a quella grazia singolare che avea nel parlare, rendevalo grave altrettanto che amabile. Ne fu dopo morte cavato il ritratto, e il più somigliante si ha per continuata tradizione essere quello che conservasi nella libreria del Collegio Romano. Ma la più vera e fedele effigie del P. Bartoli, sono, come io diceva da principio, le sue opere, delle quali convien che ora ragioniamo alcun poco.

E a dire primieramente del numero non v'ha autore classico italiano che abbia mai scritto tanto. L' edizione compiuta di tutte le opere, che fin dal 1825 intraprese in Torino il pregiatissimo tipografo Giacinto Marietti, comprende niente meno che trentanove volumi in ottavo: i quali furono scritti dal Bartoli intra lo spazio di trentacinque anni, non avendo cominciato a comporre che verso l'anno quarantesimo dell' età sua. Chi si faccia per poco a leggerli, conoscerà quanto di fatica e di studio dovessero costare all' autore. E parlo singolarmente delle Istorie e delle Vite, la cui materia egli do-

vette raccogliere e cavare con incredibile pazienza da grandi fasci di scritture, lettere e relazioni in gran parte manoscritte. Rispetto poi alle opere morali, ascetiche e filosofiche, ch' egli soleva prender a scrivere per intramessa e quasi per sollievo, certo è, che, come udivamo poc' anzi da lui medesimo, non vi spendeva intorno gran fatto di tempo; ma questo è a punto ciò che reca maggior meraviglia, e che ci dà un' altissima idea della vasta dottrina e dell' erudizione universale di un tanto uomo. Quivi egli si mostra peritissimo delle più difficili e astruse questioni della teologia e della filosofia; versato nella esplanazione delle divine Scritture, e nella dottrina dei SS. Padri, e nella cognizione della storia ecclesiastica. Non v' ha poi autore profano di qualche nome, sia greco, sia latino, ovvero italiano, poeti, oratori, storici di ogni maniera, di cui egli spesso non alleghi i testi, non riferisca i detti. Parla e ragiona, non superficialmente, ma con profondità, dovunque glie ne cada il destro, dell' astronomia, della geometria, e si può dir d'ogni parte della fisica, e della geografia, e della cronologia; e delle arti liberali come della pittura, della scultura, e della musica; e fin delle arti meccaniche, delle quali descrive minutamente e mette sott' occhio il magistero, i lavori, gl'istrumenti e ogni minima loro parte, con tanta esattezza ed evidenza, come ne fosse spertissimo per

lungo uso. E in prova di ciò basterebbe dar un occhiata al secondo volume delle *Prose scelte*, raccolte già dal P. Carlo Grossi e pubblicate nel 1836 dal Marietti, il quale contiene varie descrizioni di cose naturali e di lavori d' arte, cavate quasi unicamente dalle Opere morali del P. Bartoli, e non sono che una minima parte di quel troppo di più che trovasi sparso nelle Istorie.

Che dirò poi dello stile e della lingua? Me ne passerò brevemente, avendone già detto e scritto a bastanza uomini di gran senno e intimi conoscitori della nostra favella; i quali tutti, sì antichi come moderni, ammirarono e proclamarono nel Bartoli uno de' più insigni scrittori, che si abbia mai avuti l' Italia. Ricorderò tra gli antichi Francesco Redi, il quale non dubitò di confessar pubblicamente *d' aver lui studiato fin dalla fanciullezza* nelle Opere del Bartoli *le finezze della nostra lingua e l' eloquenza del dire, e se in lui si trovava ornamento alcuno, riconoscerlo dalla lettura de' nobilissimi libri* di tanto autore. Quanti poi fiorirono ai tempi nostri in Italia per vigore d' ingegno, per perizia di lingua, e per maturità di giudicio, come furono il Cesari, il Perticari, il Monti, il Lucchesini, il Napione, il Grassi, il Parenti, e altri simili a questi, resero omaggio al Bartoli della loro ammirazione e lode, chiamandolo a comune voce uomo sommo, inimitabile, e senza pari.

Digitized by Google

Possono leggersi spiegatamente i loro sentimenti nelle lettere, che il tipografo Marietti pose in fronte a parecchi volumi. Io non aggiungerò qui se non quello, che Giuseppe Grossi, celebre letterato di Torino, pubblicava nella Gazzetta Piemontese il dì 5 settembre 1826, annunziando la corretta edizione, che di tutte le opere del Bartoli aveva allora intrapreso a fare il Marietti. In poche, ma sugose parole egli dà un giudicio sì vero e assennato dello stile e della lingua del nostro autore, che io non saprei che vi si possa aggiungere di meglio, o levar di soverchio.

» Grande scrittore di storia, dice egli, è il Bartoli, e tale da stare a paro non solamente coi migliori nostri, che l' hanno preceduto, ma co' maggiori storici pur anche d' ogni altra nazione, vuoi per l'ordinanza delle sue narrazioni, o per la dignità nell'esporle, vuoi pel saettare delle sentenze, o per la pompa e la leggiadria dell'elocuzione. A non parlare per ora che di questa, il Bartoli è un gigante, che in certe sue terribili descrizioni affronta con bravura ogni più ardua difficoltà, e corre animoso all'estremo d' ogni gran virtù dello stile; ma quando lo credi vicino a dare nell' estremo opposto, egli si mostra maggiore del pericolo, e scampandone senza sforzo ti lascia colla maraviglia di vederlo superato: mirabile in questo, che pieno dell' audacia del suo secolo, il seicento, si leva con ala forte e

sicura a voli arditi e sublimi senza mai precipitare, come i suoi contemporanei, nelle ampollosità e nelle stranezze: degno di tanto maggior lode, in quanto che il camminare solitario per la diritta via, mentre le turbe vanno per quella dell'errore, è indizio di grande animo non che di generoso ingegno. Distinguerai lo stile di lui da tutti gli altri, al fare largo ed immaginoso, all'andamento sempre libero e sciolto, al calore ed al moto de' concetti, alla proprietà ed alla copia de' vocaboli, alla loro espressione, e finalmente a certi robusti colpi tirati giù con fierezza e risoluzione. Quanto è alla lingua, ognun sa che essa avea già toccato ai tempi del Bartoli i termini della perfezione; quindi egli attingendola alle fonti più pure si valse dei tesori di tre secoli, ma non così che ne ritraesse la servile impronta: desumendo egli dal trecento antiche parole e modi già fatti per lungo disuso quasi estranei, seppe collocarli ed accompagnarli con tal magistero, che quelle parole e quei modi pigliano sotto la franca sua penna novella vita, e spirano freschezza e grazia di gioventù. Non sarebbe certamente senza vantaggio per le lettere nostre lo indagare e ricercare a parte a parte tutta la struttura di questo stile, onde conoscerne e svelarne l'artifizio; ma l'opera di questa critica dimostrazione è più grave di quello che possano comportare le indebolite mie forze; quindi mi basterà di ac-

cennare, che, ogni cosa ragguagliata, mi parve rinvenirlo nel costrurre singolarissimo del Bartoli, per cui tutte le frasi rendono aria di novità, ed acquistano perciò maggior gravità ed efficacia. Questo costrutto merita di essere particolarmente considerato così pel giro del periodo sempre armonico e sempre vario, come pel modo col quale l'autore con mano maestra lo intreccia, lo annoda, lo svolge, e lo discioglie a suo talento, sempre fuori dell'oscuro e del contorto, e senza che questa somma finezza dell'arte venga a discoprirsi mai. Mi confermarono in questa opinione, che abbandono al giudizio di chi più sa, le frequenti elissi che egli adopera a gran vantaggio, valendosi con avvedutezza della costruzione semplice e della conversa, raro privilegio della lingua nostra sopra le romane sorelle » fin qui il Grossi, che nelle opere del Bartoli avea, come ben si vede, studiato a fondo: il cui giudizio, che a me pare il più esatto di quanti ne siano usciti finora, vo' che mi valga a prevenire e sciogliere non poche oggezioni e critiche, che si muovono contro lo stile del nostro autore.

Non è mio intendimento il difenderlo da ogni taccia, nè il voler dimostrare, che sia in tutto oro finissimo di carato e scevro da qualsivoglia mondiglia. Ha egli pure il Bartoli come qualunque altro scrittore, le sue pecche e i suoi difetti; non però tali e tanti, quali e quanti per avventura gli

si appongono. Distinguiamo adunque ciò che vi sia di giusto e d'ingiusto nelle censure; e gioverà non solamente per dare a ciascuno quello che di ragione gli si compete; ma ancora per ammaestramento della gioventù che facendosi a leggere senza scorta i prosatori italiani, suole frequentemente ammirare, lodare ed imitare, non ciò che è retto e buono, me ciò che è disusato e strano.

E primieramente non ha dubbio, che in più luoghi lo stile del Bartoli risente alcun che della viziosità del suo secolo. Un dire soverchiamente concettoso, un giuocar di contrapposti, belli sì ed ingegnosi, ma troppo frequenti ed arguti; allusioni curiose e prese di lontano e spesso ancora dalla mitologia: e qualche similitudine e metafora forse troppo ardita. Questi difetti però non sono comuni a tutte le Opere. Le storie ne sono affatto immuni, e rado è che in esse s'incontri cosa che offenda la delicatezza dei più purgati intelletti. Neppure di tutte le opere morali si può dire con verità che siano del pari difettose. Il solo *Uomo di lettere*, che fu il primo libro, che il Bartoli compose e pubblicò nel fiore della sua gioventù, è quello che più degli altri sente, come suol dirsi, del secentismo. Quanto al sostanziale, ne conobbe ben presto la vanità e la sconvenienza, che ivi medesimo altamente disapprova e condanna, e quanto all'accidentale, anzichè secondare il gusto depra-

vato del suo secolo, di mano in mano venne sempre più migliorando il suo stile e ritraendolo alle pure fonti dei primi classici italiani. Ond' è che nelle opere che appresso divulgò, appena rimane qualche traccia di stravaganza nelle sole intitolazioni, sia de'libri, sia de' capitoli.

Più esteso è un altro difetto, che scorgesi generalmente in tutte le Opere morali, cioè un eccessivo sfoggiar di erudizione, citando ad ogni poco ed inserendo nel testo detti, sentenze, e passi interi di antichi scrittori così sacri come profani: la qual cosa fa sì, come altri saviamente avvisò, che i sentimenti principali restino quasi affogati in un mare di secondarie e di accessorie considerazioni, non senza discapito della chiarezza e della forza del ragionare. Quinci nasce ancora, che essendo la mente dei leggitori distratta quasi di continuo tra tanti oggetti, che sempre nuovi le si rappresentano, non può seguitare attesamente il filo del ragionamento, e perdendo di veduta le pruove dell' assunto proposto, si rimane confusa, stanca, e in gran parte forse anco noiata. Vero è che chi ha perspicacia d' ingegno, scorge di subito tra tanta varietà e intralciatezza di cose il filo e la trama intera dell' orditura: ma non è da tutti il poterlo fare agevolmente. Nella *Povertà Contenta*, nella *Ricreazione del Savio*, nell' *Eternità Consigliera*, nelle *Grandezze di Cristo*, e in altre opere, che

l' autore prese a compor di proposito dopo averne in mente concepita l' idea e fermatone il fine, havvi più unità, ordine, e concatenazione di parti: non così nella *Geografia*, nei *Simboli* e in pochi altri trattatelli, che egli scrisse più per isvago di animo che per istudio posato. In questi sono frequenti le digressioni in ameni racconti e in vivacissime descrizioni, che traggono con piacere e diletto il lettore quasi a diporto per un fioritissimo prato.

Comunissimo finalmente agli scritti anche istorici del Bartoli è il periodo soverchiamente lungo, intralciato da spessi incisi, e pieno di sempre nuovi sentimenti, i quali benchè sieno bene annodati e dipendano successivamente gli uni dagli altri nulladimeno rendono la lettura men facile e spedita, e affatican la mente, che a un tempo medesimo dee tener dietro a tante cose insieme. Avvisa però saviamente l' egregio autore *dell' uso e dei pregi della lingua italiana*, Galeani Napione di Cocconato, che « i lunghi periodi del Bartoli sono di natura diversa da quelli del Boccaccio, che sono pomposi, risonanti, ma vuoti di cose... quelli del Bartoli nascono dall' abbondanza delle cose, e non dalla smania di pompeggiare con abbondanti parole e colla sonora rotondità de' periodi: la vasta sua erudizione e squisita dottrina gli presentavano alla mente molte idee accessorie, che egli sotto un' idea, sotto un principal pensiero volea

Digitized by Google

inchiudere, quasi a far corteggio al principale suo concetto (1) ». Ed è si vera la sentenza di questo illustre letterato, che ove sia in piacer di chicchessia dividere un periodo del Bartoli in due o tre periodi, potrà farlo senza molto stento e avralli tutti egualmente pieni di sugo e di sostanza. Non è adunque se non se robustezza di mente, ridondanza d' ingegno, e vastità di comprensione, quell' adunar, ch' egli fa, e raccogliere sotto un medesimo concetto tante e sì svariate, e pur non dimeno sì unite e acconcie idee. Per chi prende le prime volte a leggere il Bartoli riuscirà forse di noia e di stanchezza questo suo modo di periodare: ma continuando innanzi la lettura, non solamente non durerà fatica nell' intendere, ma di mano in mano ne trarrà impareggiabil diletto, gusto, e profitto. E questi sono que' pochi e veri difetti che si possono e debbono notare nello stile del Bartoli. E dico nello stile; perchè quanto si è alla lingua, per usar le parole del ch. Cesari, sanno tutti la sua lingua tutta essere composizione dell' oro del secolo XIV (2).

Or vengo alle altre note, che contra ogni ragione e giustizia si appongono al nostro istorico.

(1) Lettera al R. P. Francesco Manera, 16 Dicem. 1826.

(2) Antidoto pe' giovani studiosi contro la novità in opera di lingua italiana. Napoli 1829. Pag. 17.

Digitized by Google

Alcuni, e questi non sono così pochi, specialmente saccenti de' tempi nostri, che per mostrar di saper tutto, credono che basti il giudicare e dir male di tutto, alcuni, dico, mettono in dubbio la veracità del Bartoli nei racconti storici, o alla men trista dicono, che essi sono da lui in gran parte esagerati, amplificati con ornamenti rettorici, ingranditi fuor del dovere con isfoggio di eloquenza e suono di parole. A convincersi pienamente della falsità di questa accusa, tanto più forte, quanto più tocca il sostanziale e tende a levare la fede, l'autorità e il peso dell'istorico, io vorrei che tutti potessero avere, come ho io, sotto agli occhi e scorrere anche sol leggermente tre ben grossi volumi scritti di proprio pugno dal Bartoli, che ancora conserviamo. In essi, prima di metter mano a comporre, egli non fece altro che adunar la materia bisognevole a descrivere le tre storie dell'India, della Cina, e del Giappone: e ciò non confusamente, ma distintamente per capi, per intitolazioni, e per anni. La fatica, la diligenza, lo studio e il tempo ch'ei dovette durare nel formarsi questa quasi selva dell'istoria, è cosa da recare altissima meraviglia. Ivi si veggono compendiate in brevi sunti le istorie latine dell'Orlandini e del Sacchini; tutte le lettere annue pubblicate già con le stampe; e un numero stragrande di relazioni e di lettere a penna e originali, scritte dai missionari

medesimi che faticavano in que' paesi, e le cui opere si doveano poi raccontare. Ivi sono appuntati esattamente i fatti privati, gli avvenimenti pubblici, notate le circostanze particolari di tempo, di luogo e di persone. Havvi lo spoglio da lui fatto di quanto scrissero e stamparono altri autori anche estranei intorno al medesimo argomento. Havvi la serie degl' imperatori Cinesi, dei re e dei principi Indiani e Giapponesi, disposta per ordine di tempi, di nascite, di famiglie, di signorie, di governi: havvi la spartizion geografica e politica degli stati e delle provincie, la descrizione e il nome de' fiumi, dei monti, delle città principali, delle borgate più cospicue; la loro situazione e circonferenza, e il numero degli abitanti, e che so io. Scorgesi in somma da questi repertorii, che il Bartoli non risparmiò industria, fatica, e studio per non dir cosa che non fosse provatissima, e di cui non potesse rendere ragione. Nè altrimenti egli adoperò nello scriver le vite; e lo confessa egli stesso nel primo capo della Vita del Ven. Cardinal Bellarmino. Per non errare nel descriver le geste del P. Vincenzo Caraffa, che pur visse al suo tempo e delle cui azioni egli fu in gran parte testimonio di veduta e di propria scienza, scrisse il Bartoli moltissime lettere ai Padri di Napoli, chiedendo loro esatte e minute informazioni sopra alcuni fatti particolari; e delle risposte, che n'ebbe, abbiamo tutta-

via una copiosa raccolta da formarsene un volume. Come dunque si può tacciare il Bartoli di poco veridico nelle sue storie? Hanno mai fatto altrettanto i nostri moderni compilatori? Se così fosse, non avrebbe a lagnarsi il Botta, che le storie secondo l'uso di scriverle ai tempi nostri, non sono fatte *che per dire le bugie*: e in così dicendo non si avvide, o finse di non avvedersi, che questa medesima nota ricadeva sopra di lui e della sua storia, piena d'innumerabili errori e di falsità.

Ma se il Bartoli, dirà forse taluno, trasse le sue notizie da memorie autentiche, scritte da quei medesimi che ne furono parte e che videro co'proprii occhi e toccaron con mano ogni cosa, perchè dunque non citarne a piè di pagina le scritture? perchè non recare in mezzo i documenti originali? Rispondo in primo luogo, che egli pure l'ha fatto, dove e quando gli parve più necessario ed opportuno; e aggiungo in secondo luogo, che poteva, volendo, crescere al doppio e al triplo la mole dei suoi volumi, postillando le pagine di mille citazioni e inserendo nel testo lunghissimi e continuati documenti: ma non volle farlo, ben sapendo non essere questo uno scrivere storie, ma un accozzare e adunar scartabelli. Non era ancora a que' tempi diffuso e propagato generalmente il mal costume di tradire la pubblica fede, falsando i racconti, fingendo fatti, apponendo calunnie, e inventando fa-

vole e ciance da mettere in iscredito la riputazione altrui e da sfogar con decoro la propria passione. Quando irrepugnabili argomenti non dimostrassero il contrario, stavasi alla fede, all' autorità, alla coscienza dell' istorico, massimamente se riconosciuto per uomo interissimo, di buon giudicio, di soda religione e di ferma pietà. Ma ora che a buona derrata, non solamente nelle storie antiche, ma eziandio nelle contemporanee, e persino sui pubblici fogli si spacciano invenzioni e menzogne, e con impudenza singolare si niegano quelle cose medesime che noi vedemmo co'propri occhi, il pubblico con ragione non prestando più fede alcuna a ciò che si scrive e si stampa, richiede che ogni cosa sia comprovata da irrefragabili autorità e testimonianze: e quindi avviene che le nostre istorie sieno più tosto discussioni polemiche a maniera di processo giudiziale, che racconti di avvenimenti contemporanei. Vero è nondimeno, che anche con ciò non si è punto rimediato al male. Imperciocchè chi non ha coscienza di mentir nelle storie, patirà forse grande scrupolo nel falsar le citazioni e i documenti? L' esperienza ci mostra che l' uno e l' altro si fa presentemente a fronte aperta: e potrei, se qui fosse luogo, addurne in pruova non pochi esempi. Aggiungasi, che tra i tanti leggitori, pochissimi saranno quelli, che vorranno prendersi la noiosa briga di confrontare e verificare ogni cosa:

anzi quando pure il volessero, non potrebbono, dovendo perciò intraprendere lunghi viaggi, penetrare in molti archivii, razzolar tra le carte e i libri di molte biblioteche. Così tolta di mezzo la coscienza, la religione, la pietà, anche la fede pubblica non avendo su che appoggiarsi, convien che cada. Ma torniamo a noi.

Non ha dubbio, dicono altri, che il Bartoli, quanto al sustanziale del racconto, sia veridico: ma non può negarsi che nell' accidentale de' particolari egli abbellisca, esageri, ingrandisca più del dovere i fatti. Or io convengo pienamente, che chiunque imprenda a leggere seguitamente le storie di lui, trovisi a poco a poco con la mente piena di alti e nobili sentimenti, e concepisca robuste idee degli uomini e dei fatti, che gli cadono sotto la penna. Questo effetto è verissimo ed universale; ma è da rintracciarsene la vera cagione, che non può collocarsi di certo nell' esagerazione e nell' ingrandimento. Ho io voluto confrontare con le antiche memorie originali, onde furono tratti, alcuni di que' racconti, che descritti dal Bartoli mi rapivano l'animo quasi in un' estasi di meraviglia: ed ho trovato che battono sustanzialmente uniformi, e si rispondono anche all' estrinseco in ogni minima loro circostanza. Donde avviene adunque, che le narrazioni del Bartoli prendano aria di tanta novità, facciano maggior impressione nella mente,

e crescano di tanto pregio? avviene dalla purezza della lingua, dalla proprietà de' vocaboli, dalla nobiltà delle locuzioni, dalla pomposità del periodo; e sopratutto dalla vivacità delle immagini, dall' acutezza delle riflessioni, dalla forza insomma e dalla energia del dire, ch' è pregio tutto proprio e singolare di tanto scrittore. Chi poi volesse di ciò, che io dico, far pruova da sè, legga il §. 4. del libro 5. dell'Istoria dell'Asia, in cui il Bartoli riferisce una lunga istruzione data da san Francesco Saverio al P. Bezeo mandandolo ad Ormuz: e messa a confronto la traduzion letterale che quivi fa il Bartoli di questa istruzione con molte altre traduzioni fatte altrove da varii autori, avviserà tal differenza, che a stento potrà quasi riconoscere essere tutte traduzioni di un medesimo originale. E pure il Bartoli non vi aggiunge sillaba, non amplifica, non ingrandisce, ma rende a verbo a verbo dalla latina nell' italiana favella i sentimenti e le espressioni tutte del Santo. Ed è appunto quella medesima differenza che nel racconto del medesimo fatto scorgesi tra Tito Livio e Cornelio Nipote, tra Tacito e Svetonio, e generalmente tra gli autori, che sieno per indole, per ingegno, e per istile differentissimi.

So che parecchi de' moderni non ascrivono a virtù, ma a vizio dello scrittore, l' adoperar ch' egli fa, specialmente nelle storie, la forbitezza dello

stile, e l' ornamento dell' eloquenza: e vorrebbero che si raccontassero i fatti nella loro rozzezza e nudità, con modi volgari e con istile pedestre, ch' essi chiamano semplice e piano, e sminuzzando ogni cosa con periodi brevissimi di poche parole, ciascuno de' quali finisca il senso e muti pensiero. Così giudicano costoro, e saviamente al loro bisogno; perocchè non avendo ali da levarsi in alto, amerebbero che pure gli altri radessero, com' essi, terra terra. Lo scriver storie in questa forma, non ci darebbe se non se cronache, diarii, note, e registri da trecconi e pizzicagnoli.

Havvi ancora chi accusa il Bartoli di poca critica, sia nel raccontar certi fatti straordinarii e meravigliosi, sia nel far troppo conto di certe minuzie che non han peso. E per cominciar da quest' ultima accusa, convien sapere, che il Bartoli scrive le vite di uomini santi, e che per obbligo di professione debbono aspirare alla perfezione: quindi le cose ancor più minute sono quelle appunto che pruovano e manifestano la disposizione interior dello spirito. Oltre a ciò, non è poi vero che tutto quello che in apparenza può essere una minutezza da nulla, sia poi tale, considerato nelle circostanze: e dote singolarissima del nostro istorico è il rilevar opportunamente in ogni fatto tutti quegli aggiunti, che ne accrescono a dismisura il pregio e l'estimazione. E per recarne in pruova un

solo esempio, qual cosa più ordinaria e piccola in sè, che S. Fracesco Borgia accompagnasse il Cardinale Alessandrino in ufficio di caudatario? Pongasi però mente alle circostanze di questo fatto, annoverate dal Bartoli, e si troverà ben tutt' altro da quello, che a prima vista ci si rappresenta. Avvenne ciò nella Corte Realé di Madrid, dove già il Borgia avea dato solenni mostre di sè come Grande di Spagna, come Vice Re di Catalogna, come Duca di Gandia. Era egli allora Generale della Compagnia, e veniva in Ispagna mandatovi dal Santo Pontefice Pio V per trattare col Cardinale Alessandrino rilevanti negozi della religione. Dovunque egli era passato per le città e per le terre, aveva ricevuti solennissimi incontri di nobiltà, di clero, e di popolo alla rinfusa, che l' acclamavano come santo, e quivi stesso in Madrid gli si erano raddoppiati gli onori dal Re Cattolico e dai Baroni e dai Grandi del regno, molti dei quali per attinenza di sangue gli erano congiunti. Or dovendosi fare una pubblica processione generale, a cui interverrebbono il Re Filippo secondo, con esso tutti i Principi e Cavalieri della Corte in assetto di nobilissima comparsa, il S. P. Francesco invitatovi e non avendo potuto schermirsene, scelse per sè di tener dietro al Cardinale Alessandrino parato in pontificale, e in semplice cotta e scoperto portargli la veste alzata, come fosse uno de' me-

nomi della sua famiglia. Chi ha fior di senno, giudicherà essere questo un atto, benchè piccolo in sè, poco men che eroico nelle sue circostanze. E l' ebbero tale quanti ivi furon presenti, e ne serbaron memoria ne' tempi avvenire.

Quanto poi si è agli altri fatti straordinari, io ben intendo che a molti non vanno per niente a sangue. I critici moderni vorrebbero, che si eliminasse affatto dalle storie quanto sa del miracoloso e del sopranaturale: ma ella è critica mal intesa, anzi irreligiosa ed empia. Finchè sussisterà la Chiesa di Gesù Cristo, e sussisterà sino alla fine del mondo, sempre avran luogo in essa i miracoli a pruova della divina sua istituzione. Vero è che alla cieca non si dee ammettere per prodigioso tutto ciò che si spaccia come tale, e ci vuole giudicio a saper discernere il vero dal falso, il reale dal finto. Ma per questo rispetto niuno potrà mai appuntare giustamente il Bartoli, il quale, oltre alla maturità del senno con cui suol pesar ogni cosa, in fatto di segni prodigiosi è ito sempre sì riservato e cauto da non recare in mezzo se non quelli, ch' erano provatissimi per testimonianze solenni e giuridiche.

Aggiungo in fine una nota, quasi dissi, d'infamia, che secondo alcuni adombra ed oscura tutti i pregi del Bartoli; ed è, l' essere lui stato religioso della Compagnia di Gesù, e l' aver logora-

to il tempo nel descrivere le imprese di lei. Di qui muovono, se ben si mira, almeno in gran parte le critiche ingiuste che si fanno contra di lui e il suo stile: di qui il dispregio e la non curanza che se ne mostra: di qui quel fastidio e quella noia, che dicesi produr la lettura delle sue opere. E qual altra mai, se non questa, può essere la cagione, per cui non fu mai il Bartoli, se non in questi ultimi tempi, annoverato tra gli autori classici italiani, mentre tanti altri d' assai inferior condizione ebbero dagli accademici della Crusca e titoli e lodi onorevolissime. Se avesse professato tutt' altra istituzione di vita, e preso a scrivere storie di tutt' altro argomento: se ci avesse descritto con quel suo stile pieno di vigore e di forza le ingiustizie, le prepotenze, le nequizie dei Papi, le frodi e gli abusi del clero, le angherie de' Principi, oh il grande uomo ch' egli pure sarebbe stato! oh il grande e impareggiabile scrittore! quanto assennato, veridico, imparziale! Sarebbonsi per certo moltiplicate le edizioni delle sue opere non solamente in Italia, ma anche altrove, e fin le traduzioni in varie lingue, con lunghi proemi e diffusissimi encomii. Ma un gesuita, e uno scrittore di cose gesuitiche, caldo per l' amor della chiesa e della Sede Apostolica, amante e seguace per coscienza della giustizia e della verità, è una macchia troppo deforme, che guasta e

trasforma ogni naturale grazia e bellezza: nè mai avverrà che si possa occultare e nascondere, essendo ella di per se stessa indelebile.

Che dovrem noi per tanto dire in contrario? Nulla affatto: ma confessare schiettamente il torto del Bartoli, che per lui e per me è virtù e pregio: e confermarci maggiormente nella persuasione, che v' ha pur troppo degli uomini, che prendono nei loro giudizi per regola e fine, non il merito altrui, ma la propria passione.

Conchiudo questo brieve Commentario con la nota di tutte le Opere del Bartoli, seguendo in essa, non l' ordinata successione de' tempi, in cui furono la prima volta pubblicate, ma la distribuzione che con molto giudicio tenne nella sua completa edizione il Marietti; e forse verrà fatto di poter dare a mano a mano qualche altra non ispregevole notizia, degnissima di risapersi.

Digitized by Google

OPERE STAMPATE

I. **Della Vita e dell'Istituto di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù.** — *Libri cinque.* — Scrissela l'Autore in età di quarant'anni; e fu la prima tra le istoriche. Giudicò opportuno di fare in essa alcune non piccole digressioni, parlando degli Esercizi spirituali, delle cagioni onde muovono le persecuzioni della Compagnia, e dichiarando alla spiegata il disegno e l'idea dell'Istituto di S. Ignazio. Perocchè *tutte queste,* com' egli dice, *per lo naturale legamento che gli effetti hanno con la loro cagione, manifesta cosa è, che Ignatium sonant. Ma oltre al favellar che fanno di lui, onde non m' era permesso tacerle, anco il riferirle mi si conveniva, per difenderne alcuna, con ispiegarla; ciò che per niun conto ad Istorico si disdice.* Il P. Teofilo Rainando, uomo di ottimo ma strano ingegno, in una sua dissertazione apologetica intitolata *De exsolutione a votis Religioni substantialibus,* censurò agramente il Bartoli, perchè colà, dove nel Lib. 3 al § 20 parla della severità usata dal santo Fondatore nel licenziare dalla Compagnia gl' indegni, avesse, secondo lui, trasformato S. Ignazio *da padre in carnefice.* Alla quale censura risponde il Bartoli nel cap. 15 del lib. 3 dell' Italia; e aggiunge in fine la riprovazione, che il Generale della Compagnia fece pubblicamente di quel Trattato, come contenente *nonnulla non solum scriptoribus Vitae*

Digitized by Google

S. P. N. Ignatii, sed et ipsi sancto Patri injuriosa et probrosa: dichiarando, essersi dato alle stampe dopo morto l'autore, non riveduto, nè approvato; anzi senza nulla saperne, non che consentirlo i Superiori.

II. **Dell' Istoria della Compagnia di Gesù l' Inghilterra parte dell' Europa.** — Ella è compresa in sei libri, e condotta sino all' anno 1610, che è quello della morte del P. Roberto Personio uno dei due fondatori di quella Missione. Usa l'Autore in questa Istoria assai del polemico, dovendo di continuo venir alle prese e combattere contro le accuse degli eretici, sventare i loro sofismi, e mostrar nulli ed ingiusti i loro processi criminali, fatti in onta e in odio de' cattolici.

I, III

III. **Dell'Istoria della Compagnia di Gesù l'Italia prima parte dell'Europa.** — *Libri Quattro.* — Non va oltre all'anno 1580, in cui fu eletto a Generale della Compagnia S. Francesco Borgia: nè saprei indovinar la cagione per cui il Bartoli sia rimasto così addietro, avendo alla mano materia abbondantissima da scrivere.

7

IV. **Dell' Istoria della Compagnia di Gesù l' Asia.** — *Parte prima.* — *Libri otto.* — Descrivonsi gli avvenimenti dei primi 72 anni della Compagnia nell' India propriamente detta, sì di qua, come di là dal Gange e per tutto le isole attorno: ma l' ultimo libro è tutto delle cose del Giappone. Prende gran parte in questa Istoria la vita prodigiosa di San Francesco Saverio Apostolo di que' luoghi.

V. **Missione al Gran Mogor.** — Fu scritta e stampata separatamente dall' Istoria: e comprende la vita e la morte del P. Ridolfo Aquaviva e d' altri quattro compagni uccisi in odio della fede in Salsete di Goa.

VI. **Dell' Istoria della Compagnia di Gesù il Giappone.** — *Seconda Parte dell'Asia.* — *Libri Cinque.* — Ripigliando l' istoria donde l' avea lasciata nel libro ottavo dell' Asia, la continua sin presso al 1640, cioè sin quasi alla

Digitized by Google

totale distruzione di quella fioritissima cristianità; perseguitata e spenta a ferro e a fuoco. Sonvi dei tratti ammirabili di eloquenza, sopratutto nella esposizione dell' ambasceria de' giovani giapponesi al Sommo Pontefice Gregorio XIII, e nelle molte e sempre varie narrazioni degli orribili supplizi, sostenuti con invitta costanza dai martiri di ogni età e d' ogni sesso.

VII. **Dell' Istoria della Compagnia di Gesù la Cina.** — *Terza Parte dell' Asia.* — *Libri Quatro.* — Fra tutte le storie questa è non solamente la più compita, giungendo sino al centesimo anno dalla fondazione della Compagnia, ma a gindicio di tutti, la più pregiata, sia per la varietà de' racconti, sia per la proprietà e squisitezza dello stile. Il solo primo libro, in cui si descrivono a lungo la situazione, l' ampiezza e la fertilità della Cina; le fattezze, l'indole, i costumi dei Cinesi, le arti e le scienze da loro coltivate, è una vera ricchezza di lingua; e farebbe cosa utilissima chi, da alcune cose in fuori, imprendesse a rìstamparlo a parte , e divulgarlo a beneficio della gioventù che ivi avrebbe raccolto insieme come un intero vocabolario dei termini proprii pressochè d'ogni arte e mestiere. Abbraccia poi questa istoria la fondazione e i progressi non solamente della Missione della Cina , ma anche di quelle della Cocincina e del Tunchino.

VIII. **Della Vita del P. Vincenzo Carafa settimo Generale della Compagnia di Gesù.** — *Libri due.* — Per l' ordine della materia e per la chiarezza e semplicità del dettato, molti danno a questa Vita la preferenza sopra le altre. Certo è, che uscita appena la prima volta alla pubblica luce, fu sì universalmente desiderata e cerca, che, per testimonianza del Bartoli medesimo , in poco più d' otto giorni non ve n'erano più copie (1).

IX. **Della Vita e dei Miracoli del B. Stanislao Kostka.** — *Libri Due.* — Abbiamo di questa graziossima Vita una traduzione in buon latino , fatta dal P. Giuseppe

(1) Lettera dei 30 Dec. 1651 al P. Gio. Girolamo Brunelli.

Digitized by Google

Iuvency, che ultimamente stimai bene di pubblicare coi tipi della *Civiltà Cattolica.*

X. **Compendio della Vita del B. Stanislao Kostka.** — Richiesto, com' egli dice, da più amici, compilò il Bartoli questo Compendio in grazia della gioventù nobile e studiosa, scegliendo dalla Vita più estesa il più bello a sapersi e il più profittevole ad imitarsi e ordinandolo in una semplice e schietta narrazione.

XI. **Della Vita del P. Nicolò Zucchi.** — *Libri Due.* — È più tosto una esposizione delle virtù di questo gran servo di Dio, che una vita distesa e spiegata: perciò vien chiamata dal Bartoli nella Prefazione, *più veramente abbozzo che opera terminata.* Con tutto ciò in fatto di lingua è pregevolissima.

XII. **Della Vita di S. Francesco Borgia Terzo Generale della Compagnia di Gesù.** — *Libri Quattro.* — Fu costume del Bartoli, e lo afferma egli stesso nella Prefazione alla Vita del Cardinal Bellarmino, prima di prendere in mano la penna, formarsi il carattere e la forma tutta propria della santità di quel servo di Dio, di cui divisava di scrivere le geste: e ciò saviamente, per dare ai lettori, non un ritratto qualunque d' invenzione, ma il più somigliante, che fosse possibile, all' originale. Quindi ebbe sempre cura speciale di distribuire e ordinar per modo la materia, che quasi in ogni capo spiccasse mirabilmente quell' una o quelle più proprietà, che contraddistinguono un personaggio dall' altro. Il che, come in tutte le altre Vite, così adoperò in particolar maniera in questa di S. Franceso Borgia; la cui meravigliosa umiltà e mortificazione, che sono le due virtù caratteristiche della sua santità, si veggono primeggiare e far mostra di sè in ogni stato e in ogni azione della sua vita.

XIII. **Della Vita di Roberto Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capua.** — *Libri Cinque.* — Avendo dovuto il Bartoli azzuffarsi spesso con gli eretici e difendere dalle loro calunnie e impugnazioni la vita e le controversie

del venerabile Cardinale, stimò bene di prendere uno stile sollevato e polemico: e quindi non v' ha in quest' opera tutta quella spontaneità e pacatezza, che scorgesi nelle altre istoriche.

XIV. **L' Uomo al Punto cioè in Punto di Morte.** — Intendimento dell'Autore è il dimostrare in questa operetta morale i gran beni che provengono all' uomo dal considerare attentamente il punto estremo di sua morte.

XV. **Dell' Eternità Consigliera.** — *Parti Due.* — Nella Prima Parte tratta dei principii soprannaturali in comune; e nella seconda espone otto consigli che si cavano dalla considerazione del tempo e della eternità.

XVI. **Dell'ultimo e Beato Fine dell'Uomo.** — *Libri Due.* — Tutto questo trattato non è altro, si può dire, che la esposizione della prima considerazione degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio. Nel primo Libro dimostrasi qual sia il vero fine dell' uomo; e nel secondo quali i mezzi acconci a conseguirlo.

XVII. **Che Orazione sia quella che chiamano di Quiete e come si pratichi.** — In questa breve Scrittura mostra l' Autore quali sieno gli errori dei Quietisti, già condannati dalla Chiesa in altri eretici.

XVIII. **Esame della Risposta ad una Scrittura, il cui titolo è: Che Orazione sia quella che chiamano di Quiete.** — Avendo un chi che si fosse dei Quietisti impugnato il precedente Opuscolo, si fa l'Autore a rispondergli per le rime, ma con tanta grazia e sapore di lingua, che a mio giudizio questa può aversi tra le più belle scritture del Bartoli.

XIX. **Delle Due Eternità dell'Uomo, l'una in Dio, l'altra con Dio.** — *Considerazioni.* — Nel primo capo l'Autore si fa a dichiarare l'intitolazione dell'opera, mostrando in qual maniera si possa chiamar due quella che è una e semplicis-

sima, l'eternità. Quanto poi si è all'argomento, *io*, dice, *non ho preso a scrivere di questo argomento in grazia dell'ingegno, ma dello spirito: se mi potrà venir fatto, come non ne dispero, di dar chiaramente a vedere nella prima eternità dell' uomo in Dio il tanto di che siam tenuti all'infinita sua carità verso noi: e nella seconda eternità dell' uomo con Dio, l' inestimabile stima che dobbiam fare di noi, con questi utili conseguenti che dall' una e dall'altra ne proverranno.*

XX. **Pensieri Sacri.** — Sono in tutto sei Considerazioni sopra differenti materie, che l'Autore avendo forse apparecchiato per altri argomenti da trattarsi in altrettanti opuscoli, sul finir della vita riunì insieme e mandò alla luce sotto il titolo di *Pensieri Sacri.*

XXI. **Dell' Uomo di Lettere Difeso ed Emendato.** — *Parti Due.* — Il P. Giovanni Buongiuochi della Compagnia di Gesù, colto e purgato scrittore del secolo passato, come può vedersi nel libro *delle Parabole Evangeliche* stampato la prima volta in Napoli nel 1842, e poi in molti altri luoghi, s'era posto in mente di raccogliere ancor egli e pubblicare tutte le lettere del Bartoli con esso la vita di lui, e un giudizio sopra tutte le opere. Il lavoro era fatto; ma rimase inedito, anzi perduto. Se non che, anni sono, Monsignor Giuseppe Angelini, sagacissimo indagatore di antiche memorie, ebbe qui in Roma la buona ventura di trovare tra alcuni scartafacci ad uso di bottega un quadernetto manoscritto, che poi fu riconosciuto essere appunto una piccola parte del lavoro del Buongiuochi. V'erano alcune lettere del Bartoli al Cominelli e del Cominelli al Bartoli, che qui appresso publicheremo; e oltre a ciò la note del Buongiuochi sopra sei opere del Bartoli, che voglio qui riferire in luogo delle mie. Ecco dunque ciò che egli dice di questo libro dell' *Uomo di Lettere.*

Fu fatto dal Bartoli in poco più di due mesi, com'egli medesimo dice nella prefazione, avendo lui anni trentasette. Applaudito, e nell'anno stesso fu ristampato otto volte, e tradotto in francese, tedesco ed inglese. Da questo plauso fu

animato ad iscrivere e stampare. Mossesi a far l' *Uomo di Lettere* per zelo della gioventù pericolante nella lezione di libri laidi, poeti e romanzieri, e supplire eglí a loro, e farne l'ufficio di dilettare senza pericolo ed istruir senza danneggio. Difende in questo libro le Lettere dalle calunnie degl'ignoranti, e da' vizi de' letterati che cerca emendare. È divisa in due parti, e questa per suddivisione in parecchi come capi, e questi pure in particelle. Nella prima parte delle calunnie, e' mostra non dover parer cosa strana che i grandi poco pregin le lettere, e quanto sia dilettevole l' intendere meditando: mostra la sapienza felice, or sia povera or isbandeggiata, o di prigionía o d' infermità impedita: e converso misera e dolente essere l' ignoranza, anche ricca ed onorata. Nella seconda espone de' vizi de' Letterati, che rubano l' altrui, e come laudevolmente furar si possa: che lasciviscon ne' versi, e mal si difendono, e come pur utile per li discreti trar se ne possa: e fa loro una parenesi od esortazione, che pur volentier preghere' io certi poetastri de' nostri tempi andarla leggere: che se non hanno perduto anima, coscienza, riputazione, fronte e faccia da uomo, pur si rimarrebbono di scrivere laidamente e recitare altrettale nelle pubbliche adunanze accademiche, eziandio in presenza di nobili dame giovinette e uscite poc' anzi di monastero, come in alcun luogo è avvenuto, le quali o non sanno o certamente saper non denno di tali cose. Poi tocca della maldicenza, avvisando ad ammendarsi chi errò, a tacer chi non sa, e sanamente difendersi chi è ripreso. Indi della superbia o stimar di sè stessi e spregiare altrui: indi della dappocaggine di cui pensa studiar poco e saper molto, nel che grandi insegnamenti fa a molti moderni gocciuoli: e dico moderni non perchè cosa sola de' nostri tempi, perocchè stata di tutti i tempi, ma perciò che forse meglio nei correnti tempi. Danna l' imprudenza di chi studia contra suo talento quand' e' possa altrimenti, chè certo nol può chi è legato d' ubbidienza: che dalla fisonomia fallace è 'l pronostico d' ingegno: onde sia l' eccellenza e la varietà degli ingegni. Espone dell' ambizione di stampare per parer dotto, e di chi infelicemente studia in cose disutili da scrivere e da sapere. Parla dell' avarizia di chi nasconde le giovevoli sue opere, ed estolle la felicità degli ottimi Scrit-

Digitized by Google

tori. Finalmente ragiona dell' oscurità dello scrivere, e dannala con esso coloro che prendono opera maggior delle forze, ed insegna come si debba ripartire e formare un discorso, come cominciarlo, proseguirlo, compierlo, ammendarlo: di che grandissimo retorico si mostra. E qui è dove morde ed ischernisce, come ne' prolegomeni toccammo, il dire concettoso e lo stile de' tempi suoi, erba malnata, perciò cresciuta sì, che l' ha pur eziandio di presente radici fonde e rami e foglie e fiori e frutte. La stampa ch' io n' ho qui presente è del 1665, in Vinegia presso Zaccheria Conzatti: piena zeppa d' errori; ha per fin lasciato di porle in fronte il nome del suo Autore, ed istampatine lunghi tratti in caratteri minori del consueto, ed altri assai falli. Del traduttore francese dicendo, è Tomaso le Blanc, Gesuita egregio, autore di moltissime Opere, il quale questo *Uomo di Lettere* volgarizzò in francese ed istampollo in Mussiponte anni 1651, in 12.o Otto volte fu ristampato in Italia quel medesimo anno che uscì la prima volta in Roma nel 1645, in 8.o Ristampato in Ceneda, 1715 per Mattio Nannin Luguan, come ivi vinizianamente si dice. Costui nel suo prologo compiagne la mala sorte di questo libro come prima uscì alla luce: ma potrebbe eziandio per lo guastamento ch' egli vi ha fatto con mille scorrezioni: e s' il facesse parrebbe un crocodillo, che guasta e piagne. In alcune ristampe evvi una cotal tantafera, che dice così. (In Venezia, pel Baba, 1651).

XXII. **La Povertà Contenta Descritta e Dedicata ai Ricchi non mai contenti.** — È uno dei più belli opuscoli morali che abbia scritti l' Autore avendo in esso framescolato ad arte il bello col buono.

XXIII. **Della Ricreazione del Savio in discorso con la natura e con Dio.** — *Libri due.* — Fu la seconda Opera che l' Autore scrisse e pubblicò dopo l' *Uomo di Lettere:* quindi non è immune da' difetti di quel secolo, specialmente nei titoli dei Capi. Ha però bellissimi pregi sia nella venustà dello stile, sia nella sodezza, con cui sono trattati alcuni argomenti filosofici, senza la ruvidezza delle scuole.

Digitized by Google

XXIV. **La Geografia trasportata al Morale.** — Avea divisato l'Autore di distribuire in tre parti l'Opera: e però nella prima edizione fattane nel 1664 la intitolò — *Della Geografia trasportata al Morale. — Parte Prima;* e ivi medesimo pubblicò l'Indice delle altre due Parti. Ma il fatto è, che non andò oltre alla prima Parte, come si vede ne' suoi medesimi manoscritti. Il Buongiuochi poi nelle sue note soggiunge così:

Quest'è quell'Opera, guasta nel titolo, di cui dice Bartoli, non so ben dove, che gli storpiarono il titolo gli stampatori. Ed è vero d'alcuno stampatore in Vinegia, e di alcun'altro in Modena, detto Bartolomeo Soliani 1665, il qual forse sbadatamente ristampò la detta viniziana ristampa. Il fallo è *della Geografia* ecc. senza porre il nominativo di quel genitivo, che era *parte prima* o seconda ovver terza: chè in tante appunto doveva esser partita quest'opera. Di che tanto dolse al Bartoli, che, se non disse da scherzo, fummo noi in pericolo di non aver la seconda o la terza parte od amendue, poichè pure in forma quei melloni di stampatori l'aveano svisata. Laonde anche a posta loro al numero ottavo e nono del *Torto* fece quella grande invettiva, tutta sale e denti a dilacerare la misera e crudele avarizia di cotesti mercenari stampatori, ignoranti, laidi, superbi e tristi, che dolenti li faccia Iddio, come il vogliono. Ella è molto bella cosa a leggerla, anche perciò che ottimamente alla coloro sordidezza s'avviene.

XXV. **Dei simboli trasportati al morale.** — *Libri Tre.* — Come e perchè l'Autore componesse quest'Opera non tanto piccola, lo abbiamo da lui medesimo nella Prefazione, dove dice così: Avendomi io preso, come ho per consueto, in conto di riposo il variare alquanto fatica, scrivendo alcun libro di non ispiacevole argomento, per accoppiare in questo, come il meglio saprò, l'utilità col diletto, ho preso a condurlo per somiglianze di simboli, così m'è piaciuto chiamarli, cioè di corpi a' quali serva per anima che gli avvivi e li trasformi, la proporzione ch'è in essi con le materie morali, delle quali ho preso a ragionare.

XXVI. **Le grandezze di Cristo in noi e le nostre**

in Cristo. — L' Autore era d' anni 66 quando compose questo libro, poichè l' approvazione del Generale Oliva è del 1674. L' Opera è divisa in trenta capi, e parecchi d' essi in due o tre ovver più come particelle. L' Opera è maravigliosa, e piena d' ingegno, di devozione, di dottrina e insegnamento. Nella copia ch' io mi trovo avere sono tre indici, l' uno de' capitoli con loro particelle, l' altro delle Scritture ovver tratti di Scrittura o passi esposti nell' Opera, l' ultimo delle cose più notabili in essa Opera contenute. Del modo onde compor questo libro, odasi lui medesimo nella seconda particella del capo primo sulla fine: *Or se ho per ultimo a dire alcuna cosa dell' ordine ch' io terrò in questo piccol lavoro, la necessità mi costringe a volere ch' egli non sia punto altro da quello, che il Patriarca d' Alessandria S. Cirillo si propose a seguire nella sposizione che scrisse de' misteriori fatti del Patriarca Giacobbe: lasciarmi tirare a sè da quello che mi si scava davanti*, alla maniera del gittarsi sovresso i fiori le api e coglierne il mele, ch' egli quivi descrive. Poi recate le parole di S. Cirillo (che toscane suonan così: *A guisa d' api d'uno all'altro per tutti i fiorentissimi rami della storia volando, e ciò che in ciascheduno fia ad esplicazion di sermone conducente*), dice il Bartoli ch' egli verrà fabbricando quest' opera, *nella quale*, seguita, *per quanto mi potrà venir fatto di coglierne, v' avrà cera e mele: quella per qualche lume di buon conoscimento a' pensieri, questo per qualche dolcezza di consolazione agli affetti: l' uno e l' altra a giovarsene e migliorare lo spirito.* Poi soggiugne e promette d' incitar l' Ape, che altrui del suo lavorio non nuoce, dicendo: *Perciò dunque io lascio, non che intero, ma neppur toccato, tutto quanto il loro a quanti hanno felicemente scritto in somigliante materia.* Nota quella parola *felicemente*: conciossiacosachè non prometta sì fatta innocenza a coloro, che infelicemente ne scrissero, e scrivendone si sono lasciati, forse senza avvedersene, fuggir cose, come perle in fango, le quali ben puote altri ed egli il Bartoli ricogliere e mondare e forbire e degnamente legare. Segue: *Se qualche dolce stilla di mele saprò io, tutto da me, come da' Santi Padri..., quelle verrò adunando a compor d' esse questo mio piccol lavoro.* Non possiamo aver miglior

testimonio, che l' Autor medesimo. Veggonvisi osservate le leggi ch' egli spontaneamente s' è prescritte, e a guardar più penose: giacchè non ignorava quanto da altrui fosse stato scritto. Io credo che in questo libro singolarmente gli Oratori sacri, di Gesù Cristo e d' altre materie favellando, avrebbono onde arricchirsi come in miniera. Gli attributi di Dio vi si veggono spiegati, e l' obligo nostro di riamarlo; l' unione del Verbo alla umana natura, la contemplazione della nascita sua secondo la carne, sono compitamente dimostrate. La dignità della Vergine Madre, la santità di Betlem, la vita privata di Gesù Cristo, le laudi di S. Giuseppe e degli antichi Patriarchi sono esposte con maravigliosa dottrina. Spieganvisi gl' insegnamenti di Cristo e come imitarlo, la sua scienza essere sopra ogni scienza, e lui in ragion di bene bastare per ogni altro bene. Parlavisi del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia per otto interi e continuati capitoli con infinito ingegno, perfondità, e verace sentimento di religione. La gloriosa non meno che amara passione del Salvatore v' è poi espressa molto lungamente e profittevolmente, e infine vi si parla della sua salita al Cielo e dimora colassù per noi utilissima, e in fine dell' anime del Purgatorio. Un Oratore potrebbe avere da lodar Maria Vergine e S. Giuseppe, da favellare di tutta la vita di Cristo, della veracità di nostra Religione, delle cristiane virtù, del movere i Fedeli a soccorrere l' Anime nel fuoco purgatorio tormentate. Aggiugnete, che lo stile è tale, da non doversi penar molto a trasportar da qualunque maniera di scrivere un libro a comporre ed ordinar qualunque molto retorica e soave orazione. In somma quest' Opera non ha speciale argomento se non se mostrar come siam noi grandi in Cristo, e come sia e possa e debba esser grande Cristo in noi: e ciò fa non ordinatamente gli argomenti ricercando e ponendo, ma d' uno ad altro più forte, più rado, più nobile trapassando. Io, dalla lezione di questo libro molto mi sento commovere in devozione e religione, ed a molti so che simigliantemente cagiona. Ma veggiamo alcune cose particolari ed isceltissime. Parecchi tratti di Santa Scrittura egli accuratissimamente e sottilissimamente dilucida e chiarisce, come il *fuge, dilecte mi, fuggi, diletto mio,* delle Cantiche. Anche questo libro fu composto in

luogo di riposo e sollazzo: così dic' egli nella particola seconda del primo capo sul cominciare: *Vero è, che, essendomi per necessità convenuto d'aver più l'occhio nel piccol tempo permessomi che nel grande argomento propostomi, quel che dovrò lasciarmene cader di mano sarà senza comparazione più di quanto mi riuscirà possibile a strignerne.* Come devotissimo era, così con maraviglioso diletto a questa fatica si mise e proseguitolla: e prova quivi medesimo, troppo esser dolcissima cosa di tale argomento meditare e discorrere, come per sublimità malagevolissimo.

XXVII. **Il Torto e 'l Diritto del Non si Può dato in giudicio sopra molte regole della Lingua Italiana.** — A ben intendere il titolo di questo libro, convien sapere, che avendo il Bartoli già pubblicate parecchie delle sue Opere ed essendo state universalmente accolte con approvazione e con lode, furonvi taluni, e a quel che pare, anche Accademici della Crusca, che o per invidia, o per altra passione, mal soffrendo tanti encomi fatti ad uno non toscano, ma lombardo, l'appuntarono di non pochi errori in fatto di lingua e di grammatica, e notarono le scritture di lui con un risoluto *Non si può:* ciò è a dire, la tal parola non è, nè fu mai della lingua; e la cotal altra non ci vien da buon secolo; e quindi *non si può* usare. Or egli nimicissimo di tenzonare, prese a rispondere indirettamente alle censure fattegli, stampando sotto il finto nome di Ferrante Longobardi questo Trattato, in cui non solamente dimostrò con irrepugnabili autorità, che le parole e i modi di dire notati da' malevoli erano tutti di buona lingua, ma quasi tutti erano pure registrati nel Vocabolario della Crusca, benchè non ai luoghi loro, ma sotto altri titoli. Con che non solamente riuscì a difendere se medesimo, ma a confondere gli avversari, che per ignoranza avean tacciato di errore quello ch'era già stato ammesso e riconosciuto come di ottima lingua. Divulgatesi queste Osservazioni, e non avvisato il vero autore delle medesime, furono lodate a cielo dagli stessi Accademici della Crusca: ma poi scopritosi di chi erano veramente, ne arrabbiarono tra per vergogna e per dispetto; e dissero, quanto all' Opera, non essere del Bartoli, ma d'alcun altro, a cui

egli l'avea in furto involata e fattala cosa sua: e quanto al merito di essa, essere più di danno che di utilità alla lingua, insegnando a parlar fuori di regola. Allora il Bartoli manifestandosi per quel desso che egli era, fece una seconda edizione con buona giunta di altre Osservazioni, e con una nuova Prefazione rispose con molto sale alle due nuove accuse. Per tanto dobbiamo saper grado agli avversari, che, non volendo, costrinsero l'Autore a dar alla luce questo Trattato sopra la lingua italiana, il quale, che che ne dicano l'Amenta e il Cito, è sempre stato tenuto in alto pregio dai letterati.

XXVIII. **Dell'Ortografia italiana. Trattato.** — Savissime sono lo poche regole che l'autore prescrive intorno all'ortografia italiana, cavate dall'autorità, dalla ragione e dall'uso.

XXIX. **La Tensione e la Pressione disputanti qual di loro sostenga l'argento vivo ne'cannelli dopo fattone il vuoto.** — È nell'anno medesimo approvato dal Generale Giampaolo Oliva, onde questa stampa in 12.o è la prima che di tal Opera si sia fatta. Era Bartoli in età di anni 69. Vaghissima è l'introduzione. Descrivevisi il fatto di Protagora boscajuol giovinetto e Democrito l'atomista: poco appresso il come dipingere i paesaggi, quanto un toscanissimo pittore dir ne potrebbe: infine le commediuole che de' fantoccini si fanno. Esclude dalla natura eziandio il vacuo disseminato: biasima le sottigliezze metafisiche in cose naturali di sperienza: condanna il fabbricar sistemi tutto in aria, e loda in gran maniera la foggia del filosofare a' suoi tempi presso che nata e a noi continuatasi degli esperimenti fisici, come regola a discorrer della natura. Commenda altamente i letterati del suo tempo, e tra essi il Malpighio. Eccone le sue parole, tanto belle, che nulla conviene lasciare: *Questo solo* (Malpighio), *in cui la sua Bologna, la nostra Italia, la sua e nostra età saran memorabili, finchè saranno in memoria gli uomini letterati e in riputazione le lettere, ci può bastare per molti. Accademie straniere l'han giudicato degno d'essere un de' loro. Noi il giudichiamo esser degno d'esser da sè, come le cose che non han pari.* Ecci una parola greca. Leg-

gano i nimici della moderna Filosofia questa introduzione, e si ravveggano e rappacifichino a lei. Egli certamente la fece per bisogno che ce n' avea a' suoi tempi, e forse dimestico. Ma essendosi questa dolente generazione propagata cotanto, sembra o che poco fosse al bisogno, o poco letta, o poco curata. Scrisse il presente trattato *per suo diletto*, dic' egli, *e per giovarne gli amici*. Il trattato è diviso per sessanta capi.

XXX. **Del Ghiaccio e della Coagulazione. Trattati.**

XXXI. **Del suono, de' tremori armonici, e dell' udito. Trattati.** — Molte opinioni esposte dal Bartoli in questi suoi Trattati di scienze naturali, sono proprie di quei tempi, nè si confanno alle nuove teorie e scoperte dei giorni nostri. Con tutto ciò saranno sempre queste scritture, come dice il Cesari, una pruova, che non si può dare colpa al Trecento di povertà di lingua, anche in simili materie. Quinci pure apprenderanno i giovani, che nulla abbiamo da invidiare a veruna nazione rispetto alla proprietà dello stile, con cui si debbono trattare le scienze naturali, e che possiamo, senza accattar parole dalle lingue straniere, discorrere con eleganza gli argomenti più sottili ed astrusi. Il Buongiuochi poi ne fa un bel sunto con queste parole: Furono questi trattati composti da lui in età d' anni 70, o circa, poichè l' approvazione per la stampa è del 1678. In tanta maturità di anni è più maraviglioso lo spirito, il nerbo, ond' è scritta quest' opera. Ella è divisa in quattro trattati, ed ha ciascuno più o men capi. Il primo è del somigliante diffondersi che fanno in certi lor movimenti l' aria e l' acqua, ed ha capi sei. Il secondo è de' movimenti del suono, e sette capi ne conta. Il terzo è del tremore armonico, e compongonlo otto capi. Il quarto è delle misture de' suoni, e pure otto capi il comprendono: nell' ultimo de' quali viene notomizzando l' orecchio umano, e proponvi un suo particolar sistema dell' udito. Nel trattato primo considera i circoli che si formano nell' acqua, ed usagli ad ispiegare i tremori dell' aria e gli andamenti del suono. Intramette dello smisurato spargersi dei

circoli dell' acqua: poi dice della Filosofia, che debba reggersi alle sperienze, e qual fede a queste donar si debba: mostra la similitudine intra' cerchi dell' acqua e dell'aria, ed e converso la loro disconvenienza: poi fa quistione de'cerchi acquatici formati entr' un catino. Nel secondo accenna le diverse opinioni de' Filosofanti dintorno al suono: in che si discordi ed accordi luce e suono, quanto al propagarsi e riversare le imagini o non già: mostra il suono propagarsi nell' aria con moto equabile, ed esser fedeli le sue andate e ritorni: e se i suoni men gagliardi di forza sieno pari al correre: e che il vento non ha potere da nuocere al suono, che che altri dica: e come allungarne le linee o perpetuarne la vita: e da ultimo tocca delle camere dette parlanti. Nel terzo trattato, tolti i tremori che non sono armonici, e mostrata l' origine della musica, dice de'tremori armonici delle corde degli strumenti, e delle sperienze all' unisono, e come ben farle, e del communicarsi tali tremori ad altri corpi, e perchè. Pone le precipue proprietà del tremore agevolissimo e velocissimo, e per donde e come risentano le particelle de' corpi: ragiona della porosità de' corpi, e quinci della loro abilità a non impedire la sensazione del suono. Propone lo spezzamento de' bicchieri per suono, e come, e altre belle quistioni da risolvere. Nell' ultimo trattato parla delle leggi musicali: prima del tuono acuto e del soave, e loro cagioni, od opinioni intorno a loro: poi delle consonanze, e se più vaglia l'unisono: cerca se la velocità del moto cagioni l' acutezza del suono, e se l' acuto nel grave si contenga: l' unisono essere il mezzo de' suoni acuti e gravi: come potersi i gravi e gli acuti vicendevolmente tramutare. Mostra come sia tesa la corda, e onde troppo tesa si dirompa. Tocca le belle quistioni intorno agli strumenti e corpi sonori: onde sia lo smisurato ingrandire del suono ne' luoghi chiusi. Infine parla dell' orecchio: e chiude l' opera stabilendo il suono non esser altro che tremore e battimento d'aria.

XXXII. **Degli Uomini e dei Fatti della Compagnia di Gesù. Memorie Istoriche.** — *Libri cinque.* — L' Autore prese a scrivere, come dissi addietro, queste Memorie a maniere di annali negli ultimi anni della sua vita: ma

sopraffatto dalla morte, dovette intromettere il lavoro, condottolo soltanto sino all' anno cinquantesimo dalla fondazione dell' Ordine. Oltre all' aver qui un succinto compendio di quanto più diffusamente è scritto altrove, havvi di soprappiù molte cose nuove non toccate nelle storie: come sono le Missioni di Congo, di Monomotapa, della Florida, del Brasile e dell' Etiopia; e le vite e le morti del B. Ignazio de Azevedo, e dei Padri Gonzalo Silveira, Andrea di Oviedo, Martino Guttierez, Baldassare Alvarez, Girolamo Natale, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia, Everardo Mercuriano, e di altri. Qual che ne sia stata la cagione, che io non saprei indovinare, si rimasero questi scritti lungo tempo inediti nel nostro Archivio di Roma, tuttochè fossero già stati approvati per la stampa: e fu solamente nel 1847 che per mia cura cominciarono ad uscire alla pubblica luce coi tipi del Marietti.

XXXIII. **Lettere del P. Daniello Bartoli.** — Tre piccole raccolte di lettere famigliari del nostro Autore sono state finora pubblicate, una in Brescia, l'altra in Roma, e la terza in Perugia. Or dalla tipografia del Mareggiani ne esce una quarta, che oltre alle contenute in quelle tre raccolte comprende altre lettere inedite, che ho potuto riunire insieme da varii luoghi. Assai più sono quelle che rimangono occulte in molti archivii; avendo il Bartoli usato molto famigliarmente coi primi letterati del suo secolo, a cui spesso scriveva, come al Redi, al Beverini, al Testi, al Battistelli, ecc.

XXXIV. **Saggio delle Poesie Morali di Gio. Battista Bartoli.** Intorno a questo libretto mi pare assai giusto il giudizio del V. Giovanni Buongiuochi: « questi componimenti, dice egli, sono dal Crescimbeni, dal Quadrio e da altri reputati del P. Daniello, ed istampati da lui sotto 'l nome preallegato di Gio. Battista suo nipote. Io alla verità sono intalentato di credere che di Bartoli non sieno. Honne recate alcune ragioni nel primo libro (*), e alcune qui pure ne recherò. Non credo fare torto al Bartoli, dubitando se queste Poesie non sieno sua cosa: dove pure non si volesse dire, che

(*) Cioè nella Vita del Bartoli, che il Buongiuochi aveva scritto.

Digitized by Google

da giovinetto le facesse o da giovincello: o che fosser lavori di cotesto suo nipote, da lui rammendate poi in guisa, che vi si paresse pur dentro il vero autore. Ora egli è a cercar di cotesto nipote, se al mondo stato ci sia: questo non ho io per anco trovato. Poi il Bartoli come non ne direbbe nulla nelle sue Opere? poi come ne recherebbe de'tratti in alcuno luogo d' esse sue Opere? se fossero sue, credo, nol farebbe. Poi v' è parecchi errori di lingua, e da lui pur condannati: come parecchie volte il *sol* per solamente in mezzo a parole ch'egli condanna, e non so che abbia adoperato giammai: ed un *puole* per *puote:* ecc. Che se, quando scrisse queste Poesie, tanto ben di lingua non sapea, perchè non procacciò di ristamparle e correggerle? Ma e' non disse nulla, perchè volea star segreto. Ma e' star si potea segreto, e dir qualche cosa onde al suo tempo argomentare. E poi non ristampò e crebbe e rammendò e difese il *Torto*, che era sott'altro nome e che forse più caler gli dovea che fosse sotto altrui nome, che non coteste Poesie? Ma nolle ristampò, perchè il nipote era morto. Oh! cotesto si dice per dire, non per ridir bene. Ma egli se ne vergognava. Or fia meglio dire che non sono sue. Nell'ultimo Madrigale di Daniello Profeta, per altro molto gentile, quand' era tra li leoni, il chiama *real garzon,* biondo, bello come un sole: or Bartoli non era sì rozzo da non sapere che ciò fu in Babilonia che Daniello fu gittato a' leoni, e non real garzon, ma di età presso ad ottanta o novanta anni. Or che sono queste Poesie? Sono Canzoni e Madrigali, di metro libero affatto, e tutto di suo capriccio: ed alcune, la più parte, senza divisamento di strofe ordinate, nè rime obbligate, ma dove gli torna ad acconcio: e non ve n' ha nessuno componimento, che sia così divisato come un altro. Li Madrigali sono sette, e tredici le Canzoni. Li primi sette componimenti sono profani, e tratti al morale: li sei appresso sacri sono, e di Santi del Nuovo Testamento: gli ultimi sette pur sacri, ma dalle divine Scritture tratti. Li migliori sono quel d' Icaro, che è richiamato dal padre che non voli troppo alto: le lagrime di Noè per l' universale allagamento della terra: li lamenti di Sansone: la festa di Dalila: l' Abramo dicente l'ultime parole ad Isacco anzi 'l sacrificarlo: la deliberazion di Susanna: la Santa Pelagia in giugnendo al di-

serto: Sant' Ilarione confortantesi al morire. In quasi tutti poi, come molto di gaio e nobile, così v' ha de' versi cadenti o male tornati, e alle fiate delle formole poco nobili e degne dell' argomento, e di quelle maniere che diconsi secentismi: di che l' è pur gran maraviglia che non v' abbia a cento doppi cotanto, poichè furono scritti nel cuor di quell' in tutt' altro nobilissimo, ma in ciò laidissimo secolo, tanto più che Bartoli, s' ei n' è l' autore, era anch'egli nel bollore degli anni. Lo stile dappertutto v'è assai buono, e colto communemente, tranne le cose da me notate: e nello epitetare vivo e proprio, oltre alla grazia ed al fantastico della poesia che da per tutto vi si pare. La prima volta stampate furono cotai Poesie in Bologna per l' erede del Benacci 1642 in 12.o piccolo, e sono intitolate *Saggio*, volendo per ventura il loro autor vedere quale ricevuta facessero loro gli alletterati e chiari in poesia: e non s'andò forse più avanti, perchè cotesta all'aspettazion non rispose. Per altro de' Poeti di quel secolo uno de' migliori è questo, e de' meno dirottamente viziosi, che non è piccola laude. Un Poemetto latino di Bartoli è manoscritto in Parma appo il Padre Merenda. Avutol noi, e parutoci degno, il porremo qui per giunta a questo capitolo. Per ora sol ne sappiamo esser lui sacro. E di ciò sia detto che basti.

XXXV. **Lettera del M. R. P. Gosvino Nikel Preposito Generale della C. di G. ai Padri e Fratelli della medesima Compagnia. — Dell' amore alla povertà.** La traduzione italiana di questa lettera è indubitatamente del Bartoli, e basta leggerne pochi periodi per chiarirsene ad evidenza. Così è pure traduzione del Bartoli una bella lettera di S. Ignazio, scritta ai padri del Collegio di Coimbra sopra la perfezione religiosa, che leggesi nella Vita del santo Fondatore.

OPERE INEDITE

XXXVI. **Selva per l' Istoria.** — Sono tre buoni volumi, scritti, come dissi, di proprio pugno del Bartoli; ma semplici sunti e note di tutto ciò che dovea poi descrivere nella Storia.

Digitized by Google

XXXVII. **Della proprietà de' Verbi.**

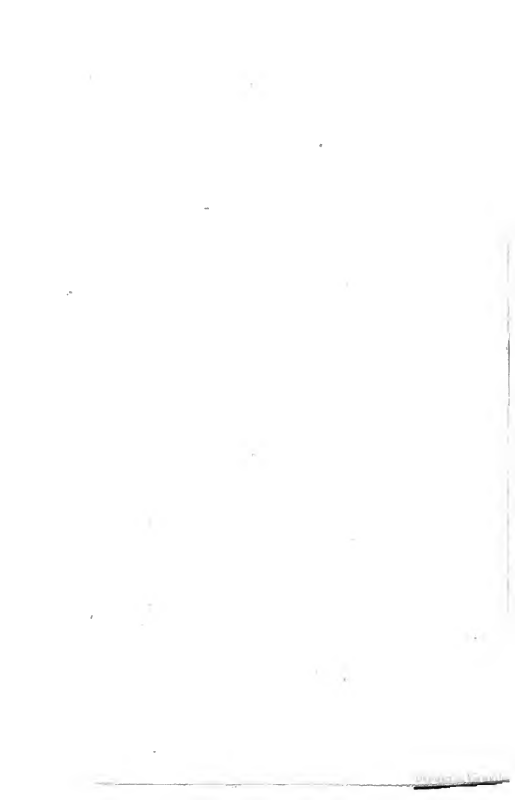
XXXVIII. **De' Vocaboli proprii d' ogni arte e di ogni professione.** — Questi due libri manoscritti sono citati dal Bartoli nella seconda Prefazione al *Torto e Dritto*, ove dice d' averle *già in qualche buon essere*. Ma il vero si è, che non sono che abbozzati, e tali da non poter uscire con utilità alla luce. Di una copia di essi si valse un cotal Gaetano Margani per impinguarne una sua opericciuola stampata in Catania nel 1839, che ha per titolo: *Sinonimi Oratorii e voci proprie di alcune scienze, arti e mestieri.*

XXXIX. **Della età di S. Francesco Saverio.** — È una risposta che fa il Bartoli alla dissertazione del Possino sopra questa materia. È citata dal Possino medesimo; ma non ne abbiamo in Roma nè copia, nè originale.

LETTERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

della Compagnia di Gesù

I

Al P. Muzio Vitelleschi

Generale della Compagnia di Gesù

Molto Rev.do in Cristo P. N.

Li veementi desiderii, che per infinita sua bontà si degna communicarmi il Signor Dio, d' ampliare quanto mai mi sia possibile per tutto il mondo la sua gloria, spendendo dopo ogni sorta di fatiche e stenti anco la vita ne' maggiori tormenti, mi sforzano ricorrere alla P. S., nelle cui mani dopo il Signor Dio sta il darmene l'adempimento. Confesso coram Domino a S. P., che, per la grazia che talora mi fa sua Divina Maestà di conoscere qualche particella di ciò che merita l'essere suo divino, tutta la gloria che fin ad ora ha da' suoi Santi avuto mi pare un niente rispetto a quella che mi dà desiderio di procurargli. E per questo, indifferente sì, ma però con ogni maggior affetto, me le offerisco a' suoi piedi indegnissimo strumento della divina gloria nella conversione degl' Infedeli in qualunque parte del mondo giudicherà S. P. mandarmi: desideroso, qualunque mi sia, di sostenere a questo fine ogni

sorta di patimenti, e, quando piaccia al Signor Dio, la morte. Nè mi ritira punto dal chiedere sì gran cosa la chiara cognizione e continua sperienza del mio pochissimo spirito e totale inabilità a sì grande impresa: anzi, come per tre anni mi ha persuaso il non ardire di scoprirla alla P. V., così ora mi rincora maggiormente, conoscendo l'usanza del Signor Dio, che suol talora eleggere a maggiori imprese chi meno n' è degno. Gittatomi dunque ai suoi piedi, Padre mio amantissimo, con ogni affetto possibile di nuovo me le offero ed in tutto indifferente ed in tutto bramoso di quanto prima mi sia possibile applicarmi alle fatiche dell'Indie ed al desiderato fine della divina gloria nel Martirio. E per fine, pregandole dal Cielo ogni pienezza di Spirito Santo, le dimando umilmente prostrato la paterna benedizione.

Parma 2 di Febraro 1627.

Di Sua Paternità

Figlio e Servo indegnissimo

Daniele Bartoli.

(*fuori*) Al M. Rev. in X. P. il P. Muzio Vitelleschi
Generale della Comp. di Gesù. Roma.

II

M. Rev. in Cristo Padre Nostro

Eccomi posto di nuovo a' suoi piedi dall'ardentissimo desiderio, che per sua misericordia mi dà il Signor Dio d' ampliare il suo santo nome nell' aiuto degli Infedeli e ne' maggiori stenti e patimenti delle persecuzioni. Oh se, Padre mio amantissimo, trovassi luogo nelle prime occasioni di.

partire alla volta di messi e tesori sì preziosi! Sento gran confidenza col dire, chiedendoglielo come prima grazia alla gloria di questi nostri novelli Beati Fratelli Martiri: dica V. P., e nel loro nome concedalmi. Padre mio amantissimo, l' infinito di gloria che merita quell' essere incomprensibile del Signore Dio (che solo è il motivo di questo mio desiderio, avuto da che lo conobbi) richiederebbe da me anni ed opera infinita: deh! per suo amore non gli nieghi almeno V. P. questi miei primi, che spenderò oh quanto di cuore e volentieri! in qualsisia servizio di chi s' occupi in sì prezioso e divino ufficio della conversione de' Gentili. V' è l' Inghilterra, il Giappone, la Cina, e tanti altri paesi barbari ed eretici: truovi ancor'io, minimo di quanti le chiedono simil grazia, in sì gran vastità qualche luogo, ove conforme al mio desiderio spenda nella conversion delle anime e finisca nel fuoco la vita. Per lo che ottenere prostratomele a' piedi, le dimando la sua santa benedizione, aspettando quanto prima il frutto di quella.

Parma 1 Febr. 1628.

Di V. P. M. R.

Indegniss. Servo e Figlio nel Signore
Daniele Bartoli.

III

M. Rev. in Cristo Padre Nostro

Il desiderio ardentissimo dell' Indie, che per bontà infinita del Signore Dio continua in me sempre più grande, mi sforza a ridimandarnele, siccome ho fatto altre volte, così ora più che mai

istantemente la grazia. Io mi vergogno estremamente avanti al Signore Dio in muover parola per chiedere a V. P. favore sì grande, di cui mi conosco essere per ogni parte indegnissimo: tutta via non penso già, che m' abbia communicato il Signor Dio indarno un accesissimo desiderio di spendere quanto ho di forze, d' ingegno, di spirito, e vita, per affaticarmi e morire per difesa della santa nostra Fede e per ajuto degl' Infedeli. Mi mandi pure V. P. in qualunque parte del mondo più le piace, a quai Nazioni si sianò, e per far ciò che vuole: io son prontissimo per ogni cosa: così fossi sufficiente. So che questi tempi son meno a proposito per l' esecuzione di ciò che dimando: vaglia dunque questa per impetrar da V. P. la grazia dell' andata per la prima occasione che se le offerisca. E poichè non può avere per mandarmi motivo bastante dalla mia bontà e sufficienza, essendo io pessimo ed inettissimo per azione così grande; la supplico per la bontà del Signor Dio a volermi per così dire avventurare, o porre per aggiunta a quegli altri che saranno meritevolissimi d' andare. Padre mio amatissimo, me le raccomando per la grazia con tutto l' affetto ed umiltà possibile: e priego sua divina Maestà a darle, col compimento di tutti i suoi beni, anche questa buona volontà verso di me, che umilissimamente le bacio i piedi, prostrato in terra.

Parma 2 Febr. 1632.

Indegnissimo Figliuolo nel Signore
Daniele Bartoli.

Digitized by Google

IV

M. Rev. in Cristo Padre Nostro

Molte volte mi sono offerto a V. P. per ispender le fatiche, il sangue, e la vita nella conversion delle anime tra gl' Infedeli ed Eretici: e ne ho sempre avuta risposta tale, che mostrava che al buon animo di V. P. per farmene la grazia non mancava altro che l' occasione. Or, che viene costà il P. Procuratore del Perù per supplicar anch' egli, tra l' altre cose, V. P. che gli conceda qualcun de' Nostri per quei paesi, eccomele, Padre nostro, prontissimo ad ogni cenno: desiderosissimo, se così è il voler del Signor Dio, di consumarmi tutto nei patimenti e pericoli che s' incorrono nella conversione de gl' Infedeli. Io non la priego perchè mi mandi al Perù o ad altro paese nominatamente: perchè non vo' mai aggiunger parola, che toglia a me una totale indifferenza, ed a V. P. una somma libertà di disporre di me per qualunque paese le piaccia. Solo le significo, che il desiderio, che sempre in me è cresciuto da che dieci anni sono mi venne, non è di mutar paese, ma di spendere ogni mia fatica e mille vite, se tante n' avessi, per la propagazione della santa Fede: e dove pericoli maggiori e maggior occasione v' è di patire e morire negli stenti, o essere ammazzato per questo effetto, là più mi sento, con la divina grazia, animato ad andare, sia il Giappone, l' Inghilterra, la Cina, il Mogor, o qual si voglia altro paese, ma sia almen qualcuno: chè così, prostrato a' suoi piedi, con ogni maggior affetto ed umiltà ne la supplico:

pregandola in oltre a darmi la paterna sua benedizione,

Di Parma 16 di Maggio 1633.

Indegnissimo Figliuolo e Servo nel Signore
Daniele Bartoli.

V.

M. Rev. in Cristo Padre Nostro

Ho consolato tutto quest' anno il mio desiderio con la speranza dell' arrivo costà del P. Procuratore del Coccino, cui V. P. promise al P. Antonio Magaglianes di darmi per compagno nella Missione dell' Indie. Or ch' egli è giunto, eccomi dopo tante altre volte prostrato a' suoi piedi, dove con tutto l' affetto dell' anima per amore del S. Padre Saverio la supplico a consolar finalmente il mio desiderio di consumarmi tutto in ajuto di que'Barbari, e spargere anche, quando il Signor Dio me ne facesse la grazia, il sangue per amor suo e testimonio della sua santa Fede. Questo desiderio mi s' è mantenuto sempre vivissimo nel cuore e cresciuto da che entrai in questa santa Religione per dodici anni finora. Questo offerisco a V. P., e per l' adempimento d' esso con tutto il cuore la supplico. Non differisca per amor di Dio a più tarda occasione il farmi la grazia: ma da ora, quanto mi resta di vita, tutto doni al S. Apostolo Saverio e consacri a beneficio dell' Indie: dove, se mi concederà l' andarvi, non cesserò mai di mostrarmi a V. P. grato, offerendo in riconoscimento di grazia sì grande la miglior parte delle fatiche che seco porta quella vita apostolica. Con che per fine, pro-

strato di nuovo a' suoi piedi , le dimando umilissimamente con la grazia desiderata la paterna benedizione.

Di Parma a' dì 5 d' Ottobre 1635.

Di V. P. M. R.

Servo e Figlio indegnissimo
Daniele Bartoli.

VI

A. Girolamo Benassai

M. Ill. Sig. Oss.

Scuso, ed accuso in V. S. la sua modestia, che, per non darmi, com' ella dice, noia con le sue lettere, m' ha privato di quella estrema consolazione che avrei avuta in riceverle. Se bene non ho di chi dolermi fuor che di me stesso, che non ho saputo mostrarmele affezionato sì ch' ella credesse che le sue lettere, in qualunque occupazione mi truovino, non mi ponno essere di fastidio, ma di sommo gusto, come di persona che amo singolarmente. Io l' assicuro, Signor Girolamo, che ho tenuta e tengo sì vivamente V. S. nel cuore, come se le fossi costì presente: nè, dovunque mi sia, mi svanirà mai dalla mente la cognizione della sua bontà e virtù, nè l' affezione sincerissima che perciò le porto. Glie l' assicuro ora su la mia fede: chi sa che fra poco non glie ne dia sicurezza maggiore? Intanto mi abbia per suo servidore, amico, come vuole, purchè si vaglia di me dovunque o merito o sono abile di servirla. Mi faccia servo al Signor Bujamonti mio benefattore, al Signor Ot-

tolini, al Signor Fr. Trenta, e al resto della camerata: e a V. S. bacio le mani.

Roma 16 Gennaro 1644.

Di V. S. M. Ill.

Affett. Servo
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al M. Illustre mio Sig. Oss. il Sig. Girolamo Benassai. Lucca.

VII

M. Ill. Sig. Oss.

Tornato da Napoli, ricevo dal Signor Giovanni Arnolfini una cortesissima di V. S., piena di lei stessa, cioè di gentilezza e di affetto. L' esibizioni ch' ella mi fa de' suoi favori m' obligano di nuovo ad esser tutto suo, sì come e per li meriti della sua virtù e per gli effetti della sua amorevolezza, provata da me sì lungamente mentre io fui costì, di già glie lo era. Di costà e da V. S. certo non mi potrà venir cosa più cara, che o lei stessa, se mai risolvesse di far viaggio a queste parti, o, se non lei, nuova di lei e degli accrescimenti ch' ella anderà facendo e nella virtù e nelle lettere. Credami, Signor Girolamo, che (come che poco sapessi mostrarlo) ho però sempre avuto e conservo pur ora sì vivo e cordiale affetto verso di lei e di cotesti altri Signori suoi amici che pur mi hanno nella sua inviati i loro saluti, che poc' altro v' è che sì mi consoli quanto il raccordarmi d' essi e l' udir nuova di loro: e se potessi o richiamare indietro quel tempo che fui costì, o ritornarci, in altra maniera m' ingegnerei di soddisfare al merito loro ed all' affezione mia. Intanto accetti V. S. e gli altri la

prontezza del desiderio, e con questa quanto altro sono e posso per loro servizio: chè a ciò m' offerisco di cuore. Mi faccia grazia di rendere cordiali saluti alla Signora Bujamonti, Fr. Trenta, ed Ottolini: alle orazioni de' quali mi raccomando.

Roma 11 Febraro 1645.

Di V. S. M. Ill.

Affett. Servo
Daniello Bartoli.

VIII

Al P. Gio. Girolamo Brunelli
Della Congregazione dell' Oratorio

M. Illustre e M. Rev. mio Sig. Oss.

Non posso spiegare a Vostra Signoria l'allegrezza che m'ha recato la cortesissima sua del primo dello stante, sì perchè in essa veggo la memoria e l' affezione ch' ella continua con me, come principalmente per l' avviso che in essa dà della santissima elezione sua e del mio Signor Pompeo, l'uno e l' altro de' quali ho sempre portato nel cuore con senso di particolarissimo amore: onde cosa non poteva udir più cara, che l' essere essi nello stato in che gli ho sempre desiderati, per vederli, quanto in terra si può essere, sicuri della salute eterna. Ho avviso, da persone che lo sanno, della perfezione e santità con che si vive da' Padri di cotesto luogo: onde tanto più mi rallegro, quanto migliore è il posto ch' ella ha preso, e so certo che sopravanzerà a quanto richiede il debito di cotal vita. Faccia Dio nostro Signore, ch' ella sia pari al mio desiderio: chè certo non sarà meno che santo di tutta perfezione, Ed io, che in tanti anni non ho cominciato ancora ad essere qual dovrei, a Vostra Si-

Digitized by Google

gnoria ed al Signor Pompeo mi raccomando di cuore, perchè o diventi una volta quel che non sono, o mi stimi e tratti per quel che sono.

Il nostro ritorno in cotesto Stato è svanito: ma se riusciva il buon desiderio di chi lo trattava, avrei io veduto vostra Signoria prima ch' ella sia per riveder me, già che io era uno de' tre deputati per Venezia a trattare col Signor Cardinale Casimiro cotal ritorno.

Quel mio libruccio dell' Uom di Lettere m'uscì dalla penna in tempo che il caldo appena lasciava comporre altro che simili materie, più di sollevamento che di studio: ed ora pure, che son per questi mesi della state libero dalle mie Lezioni di Scrittura, lavoro qualche coserella di trattenimento. Quando io abbia, se mai l' avrò, un po' d' ozio più seguìto e di più tempo, forse comporrò qualche cosa di meglio.

Intanto io me le raffermo quel di sempre affezionatissimo, quanto glie lo possa essere uomo in terra. Ella mi conosce: e se mai verrà ch'io la rivegga, ne avrò quella maggior consolazione che possa desiderare. Me le offerisco, se a nulla vaglio per suo servizio. La prego a farmi servo al Signor Pompeo, suo e mio fratello, alle cui orazioni, e santi Sacrifici di vostra Signoria di cuore mi raccomando.

Roma 11 d' Agosto 1646.

Di V. S. M. Illustre

Affett. Servo in Cristo.

Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al Molto Illustre e M. Rev. P. in Cristo Oss.

Il Sig. Gio. Girolamo Brunelli

della Congregazione dell'Oratorio. Brescia.

IX

M. Illustre e M. Rev. P. in Cristo Oss.

In leggere il nome di vostra Paternità molto reverenda appiè della sua lettera ho fatto un atto di giubilo, e l' ho baciato, parendomi aver lei medesima inanzi: ma poichè ho veduto ch' ella sarà de' nostri l' Anno Santo, ho benedetto mille volte Dio Signor nostro che le abbia messo in cuore questo desiderio, anco per consolare un suo servo con la presenza d' un amico sì caro, e di cui io avea poco men che perduta affatto la speranza di mai più rivederlo. Ella mi troverà tutto suo, e di cuore: nel resto poi tutto affaccendato in mettere alla stampa certe mie Opericciuole di migliore argomento (secondo quello che una volta me ne scrisse) che non l' Uomo di Lettere. Intanto, finchè ella si mette in viaggio, pregherò il Signore che le conservi la sanità, e, venendo, glie la migliori, sì che, non volendo rimanersi sempre in Roma, possa tornarsene sano egualmente e santo. Mi raccordi servo cordialissimo al Padre Pompeo, e mi raccomandino a nostro Signore ne' loro santi Sacrifici ed orazioni: e con questo le bacio di cuore le mani.

Roma 25 Settembre 1649.

Di V. P. molto Illustre

Affett. Servo nel Signore

Daniello Bartoli.

X

M. R. P. in Cristo Oss.

Rendo infinite grazie a nostro Signore che l'ha condotta sana alla patria, e a vostra Signoria che

si è compiaciuta di darmene avviso. Or non avrò ancor io a venirla a rivedere costà, e consolarmi con lei e col mio Signor Pompeo più lungamente che con visite da forestiere? *quando haec erunt?* Io non ci spero: e ci sono a parte anch'io co'miei peccati. Pur, comunque riesca per noi bene o male: *sicut est voluntas in coelo, sic fiat.* Intanto ho goduto questo poco per merito dell' Anno Santo: e spero che mi gioverà anco in avvenire, perchè confido che V. S. terrà memoria di me appresso nostro Signore, sapendo il bisogno che ho di virtù e di spirito, mentre per ufficio ho di metterne in altrui e per professione d'averne per me: e certo non infuoca chi non arde, e, come disse quegli, *linguae igneae* dello Spirito Santo vogliono *corda flammantia.*

Il Padre Dolcibeni la riverisce: il Fratello Peretti no, chè mentre scrivo questa sta morendo, e di certo non l'avrem vivo domattina. Mi saluti per mille volte il mio dilettissimo Signor Pompeo, me gli raccomandi ne' suoi santi Sacrifici ed orazioni, e amendue m' aiutino, se non ad esser Santo come dovrei, almeno non essere così ribaldo come sono.

Roma 15 di Luglio 1650.

Di V. P.

Affett. Servo nel Signore.

Daniello Bartoli.

Il Fratello Peretti è morto: il raccomando alle sue orazioni.

XI

M. R. P. Sig. Oss.

Renda nostro Signore al mio amatissimo Padre Gio. Girolamo le grazie che a me desidera, tanto più copiose, quanto a lei per merito, a me non

possono darsi altro che, come a' mendici, per limosina, e perciò scarsamente. E certo, mentre V. S. mi dice d'essere stata visitata da Dio con una lunga infermità, col medesimo dire m'avvisa d'essere stata favorita da Dio con una lunga benedizione. Nello scriver che fo le Vite degli Uomini illustri in santità della Compagnia, truovo spesse volte questo sentimento impresso profondamente nel cuore di molti, che, cui Iddio vuol far Santo come in compendio, gli dà che patire assai, e, chi ha la croce più lunga, ha la scala più alta per salire a maggior grado di perfezione. Io ne parlo per relazione altrui: chè di sperienza non so quel che sia nè patimento nè pazienza.

La Vita del Padre Carafa Generale nostro, di cui V. S. mi domanda, è stampata, e spacciata in poco più d'otto giorni: e già si pensa a ristamparla, perchè molti ne vogliono, e niuno più ne può avere. L'Eternità Consigliera sta pur anco a quel mezzo, dove V. S. partendo la lasciò. Le Istorie nostre non mi lasciano nè momento di tempo nè pensiero per altro. E bene spero, che se la Vita di Sant'Ignazio, che m'hanno onorato di leggere in pubblico, è piaciuta, più anco piacerà questa prima parte dell'Asia che ora compongo, ancorchè l'argomento sia molto diverso. Non ho che altro mi aggiungere, se non renderle infinite grazie della cortese memoria che ritiene di me, e pregarla di baciar le mani a mio nome al Sig. Pompeo, e pregare amendue nostro Signore per me.

Roma 30 Dicembre 1651.

Di V. S. M. R.

Indegno Servo in Cristo

Daniello Bartoli.

XII

M. Illustre e M. Rev. Sig. Oss.

Poco mancò che la cortesissima di V. S. non mi trovasse in pulpito, dove m'è stato necessario di salire per supplemento del Predicatore ordinario che per una settimana ha intramesso di predicare. Appena finito, mi si presentò il Sig. Moscatello con essa: ed io accettai la lettera e il portatore, tanto caro a V. S., come se due volte ricevessi lei medesima. Farò in servigio di questo Signore quanto egli mi comanderà: e nel suo ritorno costà invierò a V. S. una Vita del Padre Carafa, che per lei non mancherà, ancorchè certamente ne sieno tuttodì domandate da' nostri Padri e da altri di fuori senza poterne avere, chè in men di quindici dì non ve ne furono più in Roma dove si è stampata: tante ne ha avuto Napoli e altri luoghi di fuori. Ma se V. S. mi parla mai più di pagamento, vedrà quel che le scriverò per risentimento. Ho io cosa, che non abbia ad essere di V. S. quanto di me medesimo? e le debbo io sì poco, che abbia a vendere a lei quello che dono agli amici?

Altre Opere non ho alla mano per istampare. Le Istorie, con questa Vita del Padre Carafa, sono ite più a lungo che non bisognava. L'Eternità Consigliera sta, come V. S. la lasciò, cominciata. La quaresima mi tien tanto debole e senza spiriti in capo, che, volendo pur lavorar qualche cosa di spirituale, non ho potuto mettere in carta due righe: così col corpo si fiacca anco l'anima. Di V. S. sì e del Sig. Pompeo mi rallegro di cuore che stiano con intera sanità, e priego Dio nostro Signore che

amendue li prosperi... Li abbraccio in Domino con tutto l'affetto, e li priego delle loro sante orazioni.

Roma 30 di Marzo 1652.

Di V. S.

Aff.mo Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XIII

M. Illustre mio Sig. Oss.

Pax Christi.

Dal non aver ricevuto mie lettere in risposta V. S. ottimamente argomenta che la sua non mi sia giunta, perchè non avrei mancato al debito e alla consolazione mia in risponderle subito. Vero è, che se la sua smarritasi non era che per ringraziarmi della Vita del Padre Carafa, meritava di perdersi, perchè era di cosa, se non oziosa, al certo da niente. Ella sa l'obligo e l'affetto mio verso lei qual sia, e se una coserella da niente merita il riconoscimento neanche d'una sua parola. Non rifiuto già, o voglia che sia mercede o più veramente dono, le sue orazioni, delle quali ho tante ragioni quanti bisogni spirituali per pregarnela sempre.

Quanto alle Opere che ho sotto la penna, io pensava d'averle all'ordine per la stampa infra tre mesi al più: parlo della prima parte dell'Asia che scrivo al presente: ma da un mese in qua sto sì male di stomaco, che non m'è possibile faticare se non scarsamente, e i medici non vorrebbon nè anche quel poco che posso: e ha due giorni soli che mi son rizzato del letto, dove, nè infermo nè sano, sono stato doppiamente penando, giacchè nè poteva lavorare da sano, e mi conveniva prender medicine e

stare a cura da infermo. *Benedictus Deus.* Delle altre Operette che cominciai in altri tempi, non posso applicarmi a pensare non che a faticar loro intorno per finirle. V. S. mi aiuti appresso nostro Signore, e m'impetri grazia o di viver meglio o di morir bene. Al Sig. Pompeo un carissimo saluto.

Roma 10 d'Agosto 1652.

Di V. S.

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

XIV

M. Rev. P. e Sig. Oss.

La cortesissima di vostra Paternità, con tanto viva espressione d'affetto suo e del Padre suo Preposito, m'è stata invece di quella consolazione e ristoro, che la stagione e il tempo non mi concedono di poter venire a prendere costà fra loro, come per altro avrei sommamente desiderato. Siamo oramai tanto oltre, che mi convien pensare al ritorno, e a ripigliare le fatiche intramesse, poichè già mi sento in forze per adoperare il capo e la penna. Iddio Signor nostro paghi a V. P. e al P. Preposito quello di che io mi conosco loro debitore: e per mia parte, se mai varrò a niuna cosa per loro servigio, come di tutto cuore mi offero a' lor cenni, così con grande prontezza e affetto m'adoprerò a servirli. Intanto ne rendo ad amendue quelle maggiori grazie che per me si possono: e facendo loro umilissima riverenza, a' santi Sacrifici ed orazioni loro mi raccomando.

Bologna 27 d'Ottobre 1652.

Di V. P. M. R.

Indegno Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XV

M. Illustre mio Sig. Oss.

Che vorrò io mai con questa, che senza dubbio giunge nuova al mio amatissimo Signor Gio. Girolamo? Non m'esortò ella, quando era qui meco, a scrivere l'Eternità Consigliera? non me l'ha anche dappoi raccordato con più d'una sua lettera? Or che sarebbe s'io l'avessi già composta e copiata? Finita di lavorare questa prima parte dell'Asia, che ho cominciata a stampare due settimane sono, mi presi a scrivere l'Eternità: e sa Iddio quante volte mi veniva in mente il Signor Gio. Girolamo, per cui principalmente mi ci era indotto. Ora ella è compiuta: e sarà, a quel che posso giudicarne dallo scritto, quanto la Povertà Contenta. Ma, vuol che le dica un mio peccato? perch'ella è più buona che bella, non so risolvermi a stamparla. Oltre che il titolo spaventa gli stampatori (chè a mie spese non la vo' stampare, chè non ho di che), e temono ch'essendo cosa di spirito non truovi spaccio e resti loro in bottega. Ma io, avendo ubbidito a' consigli di V. S., ho fatto quel che, trattone il servigio di Dio, era il principale, e perciò mi sono indotto a scriverle e dargliene parte. Venga a Roma, e glie la darò a leggere: chè di venir io costà non ho speranza, chè avrà oramai trent'anni che ne sono sbandito. La riverisco di cuore col suo e mio Signor Pompeo, e a' loro santi Sacrifici ed orazioni mi raccomando.

Roma 31 di Maggio 1653.

Di V. S.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XVI

M. Illustre mio Sig. Oss.

Il Padre Albrizio, a cui ho data a rivedere la mia Eternità Consigliera, non solamente m'esorta, ma m'obliga mezzo in coscienza a stamparla, e quanto prima: sicchè son costretto a farlo anco per l'autorità d'un uomo, che m'è nell'amor come padre e nel sapere più che maestro. Ma benchè io non abbia ancor fermamente risoluto il dove, pur credo che sarà qui in Roma, per non avventurare a' viaggi lo scritto, di cui non mi rimangono se non certi fogliacci tronchi, e si disordinati, che ci bisognerebbe una Sibilla a ricomporli. Rendo pertanto a V. S. infinite grazie della sua cortesissima carità, onde si è mossa a farmi l'esibizione che leggo nella sua. Iddio Signor nostro ne la rimeriterà per me, che non vaglio a più che riconoscere e confessare il mio debito. Mi raccordi servo al Signor Pompeo, e ne' loro santi Sacrifici ed orazioni mi raccomandino al Signore: con che di cuore le bacio le mani.

Roma, 5 di Luglio 1653.

Di V. S.

Obbligatiss. e Affett. Servo
Daniello Bartoli.

XVII

M. Illustre mio Sig. Oss.

Il Padre Camillo Rodenghi fa stampare in Bologna quel mio straccio dell'Eternità: e perchè io scrissi colà della cortesissima offerta che V. S. m'avea fatta, mi suggerisce d'inviarne costà qualche numero per ispacciarlo, se vi sia chi voglia prendersi

Digitized by Google

cotal briga. Or se di colà ne mandano a V. S. un fascetto di quante ella vorrà, mi farà ella grazia di prenderne prima in dono quante le sarà in piacer di volerne, poi consegnare il restante a qualche libraio perchè le venda? Veggo ben che la dimanda non è da farsi a una persona come lei, se non forse in quanto ciò pur anche può essere di qualche servigio di Dio, se avverrà che quell'Opera riesca di alcun pro spirituale per chi la legge. Ne rimetto affatto la risoluzione al suo giudicio: e la riverisco di cuore col Signor Pompeo e tutti cotesti reverendi Padri, alle orazioni de' quali umilmente mi raccomando.

Roma 16 d'Agosto 1653.

Di V. S.

Affett. e Obbligat. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XVIII

M. Illustre mio Sig. Oss.

Non ho risposta da V. S. d'un'altra mia che le scrissi, e pur replico questa per ringraziarla d'avermi fatta la grazia di che io la pregava in essa: perchè m'avvisano di Bologna, che V. S. ha scritto colà al Padre Rodenghi, perchè le invii de' miei libretti per darli a spacciare. Serva anche questa per farla padrone di quanti ella ne vorrà per sè e per gli amici, e per riverirla col Signor Pompeo, e pregarla delle sue sante orazioni.

Roma 13 Settembre 1653.

Di V. S.

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

XIX

M. Rev. Padre mio Sig. Oss.

Rendo a V. S. infinite grazie per la noia che si è presa in ispacciare le mie Eternità, e del denaro rimesso al Padre Ottavio a cui si doveva, perchè i Padri di Bologna essi hanno fatto la spesa della stampa. Spero che non istarà molto a giugnerle questa prima parte dell'Asia, perocchè di qua a due settimane l'avrò finalmente di sotto 'l torchio dello stampatore. Or mi conviene applicar l'animo all'altra parte: se ciò non fosse, ho certi altri libretti spirituali, che forse anche sarebbono più utili dei passati, almen certo di mio maggior gusto. Ma non si può attendere a tanto. Quanto alle Opere di San Dionigi Areopagita, non v'è dubbio che le meglio stampate son quelle che m'accenna d'aver vedute qui in Roma, in due gran tomi, col greco e 'l latino e la parafrasi di Pachimero, stampate in Anversa dal nostro Padre Cordero ecc. V'ha, oltre a questo, benchè non così buono, quel di Lione con gli scogli di San Massimo: e un altro co' commentari di Dionigi Cartusiano. S'io avessi a spendere, m'atterrei al primo. E beato il mio Padre Girolamo, a cui piace un libro, che a leggerlo leverebbe me in estasi, se non fossi sì greve nell'anima. Certo mi piace, e m'empie di non so che, che non so dire, la mente, se non il cuore, quando ne leggo alcuna cosa. Padre mio amatissimo, la riverisco, e seco il P. Pompeo, il P. Preposito, e tutti cotesti Padri, alle cui orazioni e santi Sacrifici umilmente mi raccomando.

Roma 25 Ottobre 1653.

Di V. S.

Affett. Servo in Cristo
Daniello Bartoli.

XX

M. Ill. Sig. Oss.

Renda Iddio Signor nostro per me a V. S. centuplicato quel bene, ch' ella a me, con l'occasione delle presenti solennità, mi desidera: tanto più, che ella ne è capace, ed io no, che non ho il cuore vuoto di me medesimo per poterlo empire di Dio. V. S. me l'impetri; chè, a quel che mi pare, altro più non desidero. La prima parte dell'Asia, come le ha scritto il P. Rodenghi, s'è già inviata a tutti i Collegi nostri d'Italia: e il Procuratore di questa Casa, che ne ha il carico, ne invierà quanto prima ancor altre per ispacciare. Vero è, che corrono tempi tanto piovosi, che mal si può fidar libri per terra con isperanza che sien per giungere asciutti. Già ho cominciata la seconda parte dell'Istoria, e sto in un mare di scritture che mi consumano il tempo e il cervello. Se ciò non fosse, metterei il pensiero a lavorar qualche altro di questi miei libretti: dei quali a volerle scrivere i titoli, avrei a fare una litania: benchè, non essendo ancor nati, non li ho battezzati: pur ve ne ho un sopra Dio, e un sopra Cristo Signor nostro, e delle grandi e delle piccole cose da Dio operate: e dello Stato de' Religiosi, e de' Secolari, che son due distinti: e della buona e cattiva morte, e che so io? un de' Salmi, e un della Dignità e debito del Sacerdote ecc.: e di cose morali, e più belle forse che buone e utili, non so che altro. Ma la materia per me è niente, perchè in due settimane ne truovo, da quel poco che ho studiato, quanto mi basta per un libro: mi manca il tempo da comporre, chè l'Istoria tutto il vuole

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

per sè. Padre mio, *ora pro me*, che di cuore me le raccomando, e la riverisco col Signor Pompeo e tutti cotesti Padri.

Roma 27 Dicembre 1653

Di V. S,

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XXI

M. illustre mio Signore Oss.

Signor mio Gio. Girolamo, giacchè io non posso venir costà, come ha fatto il P. Giorgio Tagliavia Provinciale di Venezia, con esso i Padri Luzzago e Facco e il Fratello suo compagno e forse anche il Padre Belluomo che pur è suo segretario, invito V. S. a venir qua per vedere un Santo (cosa tanto rara nel mondo), e, dico senza esagerazione, un Santo di fatti, non solamente Santissimo di titolo. Tal è il nuovo Pontefice che Iddio ci ha dato: e in sol tre giorni, da che fu creato, ha fatto tanto, che v'è che scriverne un foglio: e so certo che ne verranno anche costà le cose particolari, che io non ho tempo di scrivere. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio,* con San Paolo. Tutta Roma è in allegrezza, ma in quella che dalla Scrittura si chiama *laetitia Sanctorum,* perchè tutti dicono che hanno un Pontefice Santo. Io sapeva di lui e della sua vita cose insigni: come a dire, che, mentre era alla Dieta in Germania, dormiva sulle tavole, e facea tante penitenze, che bisognò che il Confessore usasse della sua autorità in moderargliele: per-

ciò aspettava da lui cose grandi, ma veramente non tanto: e non v'è pericolo che sia fervore di principiante, che poi manchi come il caldo nell' acqua: è spirito con radice, è virtù d' abito. *Laus Deo in aeternum.* La Chiesa ha *caput aureum: utinam et ejusdem metalli sint membra!* Or di me che vuol ella ch' io le dica, se di me non mi raccordo, perchè mi son perduto nell' allegrezza? Le rendo infinite grazie del suo cortesissimo e vero affetto: e benchè io nol meriti, pur me ne glorio anche, non solo me ne rallegro. Il libretto, ch' io ho stampato sotto altro nome, è cosa più da vergognarsene che da farne niun conto. Sono le Regole della Lingua Italiana, fatica di molti anni per la lettura de' libri e studio lungo che v' ho fatto, ma da non dover servire altro che a me medesimo, se gli amici, che pretendono essere un medesimo meco, non l'avesser voluto anch' essi sforzandomi a pubblicarlo. Se rivedrò il Sig. Gio. Antonio quando torni costà, glie ne invierò uno: facciane ella poi quel che vuole.

Nelle mie Istorie vo adagio: colpa della poca abilità d' ingegno che v' ho, delle tante e sì imbrogliate scritture che mi convien leggere e ordinare, e anche colpa di V. S. che non m' impetra da Dio quel che mi manca per operar bene e speditamente. Io nol merito: ma che fan gli amici, che possono impetrar per grazia e con poco lor costo quel che l' amico da sè sol non presume? D' altre Opere non ho nulla sotto la penna, perchè l' Istoria mi vuol tutto, e se ben fossi il doppio più che non sono e i dì mi corressero di cent' ore l' uno. Mi saluti carissimamente il Signor Pompeo, me gli raccomandi, e prima il faccia seco medesimo, e

molto più che la mia Istoria raccomandi a Dio l'anima mia.

Roma 10 d'Aprile 1655.

Di V. S. M. Ill. e M. R.

Affett. e Oblig. Servo
Daniello Bartoli.

XXII

M. Illustre mio Sig. Oss.

Sol ieri ebbi dal Signor Pietro, dopo molte scuse della tardanza, la cortesissima di V. S., con esso il presente de' due ferri, stati in mano a questo giovine da' 19 d'Ottobre dell'anno passato, quando me gl'inviò fino al presente. Molte consolazioni ho avute in ciò tutte insieme: ma la maggior di tutte, credami certo, che m'è stato l'udire quel che mi disse di lei il Signor Pietro, a cui ne domandai, e tanto più, quanto meglio e a mio maggior gusto mi rispondeva: e ne ho benedetto Iddio *ex hoc nunc et usque in seculum*, e il priego a farla crescere a mille doppi *in sanctitate et justitia coram ipso omnibus diebus vitae tuae.* Di me non ho che scriverle altro che il medesimo che altre volte le ho scritto. Sto lavorando questa seconda parte dell'Asia, e prosieguo a far tutto insieme il Giappone, che, per l'immensità e degli scritti che mi convien leggere e delle cose da scegliere e ordinare, sono una gran faccenda, e ve ne ho per un pezzo. Poi mi rimane la Cina, le Filippine, l'India, e quivi pure il Mogor, e altri Regni infra terra, e il Tunkin, ecc. Sì che ne ho Iddio sa per quanto. De' libretti, fin ch'io non abbia compiuta questa

Digitized by Google

parte, non ho nè tempo nè testa da pensare a comporne niuno: ancorchè in qualche avanzo di tempo, pochissimo però, vada notando alcuna cosa or d'uno or d' un altro argomento. Se V. S. ne vuole uno, e a modo suo; torni qua, e mi stimoli e punga, e ne riscuota ogni dì il debito, e l' avrà: ma costì che diran le sue anime? O sarà meglio ch'io venga costà a farmi ospite e servo del suo P. Preposito, tanto amorevole meco, che seco non ho niun merito. Mel riverisca con tutto l' affetto, con esso tutti cotesti Padri, delle cui orazioni umilissimamente li priego: a V. S. poi mille grazie del bellissimo dono, e centomila dell' affetto onde mi viene. E io non ho a valer mai nulla in suo servigio, nè a meritare un suo comando? Ne la priego, e me le offerisco, e raccomando ne' suoi santi Sacrifici.

Roma 29 di Gennaio 1656.

Di V. S.

Affett. e Oblig. Servo
Daniello Bartoli.

XXIII

M. R. P. mio Signor Oss.

A quel che veggo, V. S. mi riesce mezzo profeta: perchè ieri appunto, in questo medesimo luogo della mia camera d' onde le scrivo, parlammo insieme a lungo, Monsignor Gambara mio caro Signore e amico e io, di fare insieme un pellegrinaggio costà, e quanto prima: e io burlando diceva da vero, nè credo ch' egli dicendo da vero burlasse. Voglio fare una volta in mia vita questo miracolo, di spiantare una montagna, e traspiantarla fino a Brescia: chè

tanto sarà il muovermi io dal mio studio, e venirvi. E se ci vengo (e da me certo non mancherà), converrà che V. S. il primo e seco tutti cotesti Padri me ne caccino col bastone: che se tanto godo del lor cortesissimo affetto lontano, che sarà provandolo di presenza? Ben lo vorrei portare, almen da leggere manuscritto, qualche mio libretto, de'non pochi che ne ho con la materia già un pezzo fa ordinata: ma, per molti proponimenti ch'io faccia di stenderne alcuno, non mi riesce mai d' osservarli, tanto m' impacciano queste mie benedette Istorie: col dover leggere e calcolare e comporre tutto diversamente dal mio genio. Orsù, Padre mio amatissimo, mi faccia grazia di riverire, e rendere in mio nome al M. R. P. Preposito infinite grazie: mentre io pregherò Dio nostro Signore a sottentrare in mia vece pagatore di quel ch' io debbo alla sua cortesissima carità, e a quella di V. S., alle cui sante orazioni e del Signor Pompeo di cuore mi raccomando.

Roma 13 di Maggio 1656.

Di V. P. M. R.

Affett. Obligat. Servo

Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al M. Illus. e M. R. P. mio in Cristo Oss,

Il P. Gio. Girolamo Brunelli.

Alla Pace Brescia.

XXIV

M. Ill. mio Signore Oss.

Non m' è venuta nuova l' espressione del cordiale affetto che V. S. mi mostra nella sua corte-

sissima per la concessione fattaci dalla Serenissima Republica di tornar ne' luoghi dove già eravamo in cotesto Stato: perchè un de' primi che mi vennero in cuore, quando giunse qua il corriere di Venezia a portarne la nuova, fu V. S., e dissi fra me: Or che allegrezza ne sentirà il mio P. Gio Girolamo! E tenni certo, quel che poi è stato, che subito me ne scriverebbe.

Padre mio amatissimo, così è piaciuto al Signore di consolarci: e se l'aspettazione è stata lunga, la grazia è tanto più cara quanto più desiderata. Or ci rimane mostrarcene non del tutto indegni, col servire la Serenissima Republica, se non al pari di quel che dobbiamo, almeno quanto possiamo con la debolezza nostra. Io per me, se queste nostre Istorie non mi tenessero inchiodato in Roma, verrei a farvi ogni mestiere: anzi, se non fosse la peste che oramai sta per finire, vi verrei ora, e certamente diritto a vederla e risanarmi con qualche dì della sua dolcissima compagnia: ma mi converrebbe prima far più d' una quarantena, che finirebbe di consumarmi. Caddi malato, avrà più di quarantacinque dì, di febbre, catarro e convulsioni di stomaco, che mi tribolarono quasi un mese: poi me ne riebbi: ma m'è rimasta una distillazione sul petto, con una tosse secca, che fa pronostico di dar quanto prima in tisica: onde mi bisognerebbe cambiar paese e aria: ma niun ci vuole: e io, mentre sto dove sono, non posso ritenermi dallo studiare, perchè m' è peggio morir di noia che di tisica. Pur da pochi dì in qua sto alquanto meglio, e aspetto che l' aria si mitighi: altrimenti, s' ella dura rigida col verno, sarà difficile che riabbia me stesso: *Dominus est: quod*

bonum est in oculis suis, faciat. Io per me spero, quando così Iddio il voglia, di morir più allegramente che non son vissuto. Che se la campo, ci rivedremo: perchè al più tardi stampato ch'io abbia il Giappone, di cui mi rimangono a comporre sol dodici anni, me ne vengo volando a coteste parti. Intanto prieghi nostro Signore per me, che di cuore la riverisco col P. Pompeo: e il medesimo fa meco il P. Dolcibeni. Mi riverisca anche il Signor padre suo, ancorchè non mi conosca, e tutti cotesti RR. PP., alle cui sante orazioni, e di V. P. particolarmente di cuore mi raccomando.

Roma 3 di Febbraio 1657.

Di V. S. M. illustre

Affett. e Oblig. Servo
Daniello Bartoli.

XXV

Molto illustre mio Sig. Oss.

Eccomi in Roma, sono appunto oggi otto dì: e mal per me se indugiava punto più per istrada, sì ventosa e piovosa è corsa questa settimana, che tutta mi coglieva allo scoperto: nè però potei cansare che l'ultimo dì non mi cogliesse l'acqua, accompagnandomi da Monterosi fino a Roma sì dirotta, che penai nove ore a far diciotto miglia, ancorchè bene a cavallo. Pur se altra consolazione non avessi per cui scordarmi di quant'altro ho patito in un sì lungo viaggio, saria di vantaggio il raccordarmi di quello, ancorchè poco, che godei costì di V. S., la cui memoria mi durerà sempre ugualmente viva finchè io viverò, e sarammi una perpetua consolazione.

Del' raccordarmene poi all' altare, com' ella particolarmente mi ordinò, glie ne faccian fede le obligazioni mie e la corrispondenza dovuta alla sua carità e affetto verso un suo povero amico e servo che non ha con lei verun merito. La priego, se mai qui valessi a nulla di suo servigio, a usar meco d'una pienissima libertà, e riverirmi il P. Pompeo, a cui il P. Dolcibeni rende mille grazie della memoria che ne conserva, e il P. suo Superiore, e il P. Cadei, e il P. nostro Rettore, quando le avverrà di scontrarlo: e non si scordi di me ne' suoi santi Sacrifici ed orazioni.

Roma 26 d' Ottobre 1658.

Di V. S. M. R.

Affett. Servo in Cristo
Daniello Bartoli.

XXVI

Molto illustre mio Signore in Cristo Oss.

Io con tutto il pensier nella Cina, V. S. con tutta l' anima in Paradiso, non è maraviglia che ci scontriam di rado. Così difendo, non voglio dir me solo, ma meco anche V. S., dal lungo silenzio, se in me colpevole per esser mancato a un debito di giustizia, vegga ella se il debito della carità il lascia in lei innocente. Io ben so di me, e *in verbo veritatis* le dico, che oh quante volte! mi raccordo di lei, e sempre con quella consolazione che accompagna la memoria delle cose più care. Ella di sè mi dirà, anzi già me l' ha fatto dire per questo gentilissimo suo paesano, che non può non raccordarsi di me ogni dì, da che ogni dì sente leggere

Digitized by Google

il mio Giappone: ma forse a me sarebbe più utile, che appunto allora se ne scordasse: sì mal trattati ho que' santi uomini e donne de' quali ho scritto, che mettono compassione più per i miei stroppiamenti che per i tormenti de' lor tiranni. Ora sto colle mani intorno alla Cina, Cocincina, e Tunkin, che fanno un corpo da sè: poi nella medesima terza ed ultima parte dell' Asia dovranno entrare il Mogor e tutte l' altre parti dell' India: gran materia, gran fatica, e gran consumo di tempo: e pur mi bisognerà fra pochi dì perderne forse due mesi, quanto mi terrà in altri affari la Congregazion Generale che si comincierà agli otto di Maggio. Tal che ho gran bisogno delle orazioni di V. S. e di cotesti altri suoi Padri, che tutti con lei riverisco, e loro, nella cui carità molto confido, di cuore mi raccomando: e se a nulla vaglio per suo servigio, ella sa le mie obbligazioni, rinnovate, anzi raddoppiate quando fui costì, e creda certo che non sarà mai che me ne dimentichi. *Iterum* me le raccomando, e la riverisco singolarmente col suo e mio P. Pompeo.

Roma 16 d' Aprile 1661.

Di V. S.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XXVII

Molto illustre mio Signor Oss.

Questa cortesissima di V. S. mi libera d' un gran dubbio, in che io era, d' aver forse, senza saperne il come, meritato ch' ella m' abbia fra le

cose o dimentiche o non curate: il che quando ben fosse stato, non però io mai avrei lasciato di continuar verso lei la memoria e l'affetto che le avrò fin ch'io viva: così valessi a tanto di potergliel mostrare in opera, come di buon cuore il farei.

Quanto all' Epistole di S. Paolino, non mi maraviglio che non se ne truovino in Roma, che non ha commercio con Anversa dov' elle sono stampate: e V. S. non ne de' comperar d' altra stampa, se le vuole intere e corrette: ben mi maraviglio se non ne sono in Venezia, dove io trovai di stampe oltremontane quanto seppi domandare, e crederei che con un poco di diligenza si troverebbono altresì queste: ed io pur qui lo vo' fare con questi librai, se per avventura alcun ne avesse o nuove o usate.

Il P. Vicario spera di cominciar la stampa delle sue nuove Prediche a' Santi. Intanto si copiano, e si riveggono. Egli ha sommamente gradito la memoria che V. S. mantiene di lui, com' egli altresì ben si raccorda di lei, e caramente le si raccomanda. Il Signor Cardinal Pallavicino non ha stampato nulla dopo l' Istoria del Concilio: nè so altro libro uscito di nuovo che sia per piacere a V. S., se non fossero una o due Opere del P. Eusebio Nieremberg trasportate nell' italiano.

Io poi sto nella Cina, Cocincina, e Tunkin, de' quali tutti farò un corpo, perchè tutti compongono una Monarchia. Quando piacerà a Dio ch' io la vegga finita, applicherò l'animo e la penna a qualche libretto, come soglio, per sollevamento dell' animo da una lunga e incredibilmente noiosa fatica. Così andrò vivendo e lavorando fin-

chè a Dio piaccia e a' miei Superiori. Ben è vero, che io troppo più volentieri attenderei a me stesso e a cose più immediatamente toccanti allo spirito, che asciugarmi il capo in così fatte materie: ma è anche vero, che, se piace a Dio ch' io mi consumi in questo, il fo sì volentieri, che non saprei far altro se non mal volentieri. V. S. m' aiuti co' suoi santi Sacrifici ed orazioni all' adempir che desidero in tutto la volontà del Signore: e non si dimentichi che le son servo affettuosissimo e a tutti cotesti suoi Padri, che con V. S. riverisco.

Roma 15 di Luglio 1662.

Di V. S.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

XXVIII

Molto illustre mio Signore Oss.

Doppiamente m' ha consolato il venirmi e il Signor Mellino inviatomi da V. S. e V. S. medesima nella sua lettera, che me la fa presente con tutte le antiche nostre memorie, e tutte a me dolcissime. Al Signor Mellino mi sono offerto con prieghi a valersi in suo servigio di me come di chi è tutto di V. S. e ne vedrà agli effetti il vero, se si compiacerà d' adoperarmi, come caldamente ne l' ho pregato. Abbiam poi mormorato di lei, a gara di chi ne diceva più e meglio: ed io l' ho fatto anche in vendetta del non aver ella messo in opera il buon pensiero che l' era venuto di rifar questo pellegrinaggio di Roma. Se le torna, nol cacci, e nol differisca, perchè a poco più non mi troverà

che sotterra: tanto mi va consumando questa fatica mai non interrotta dello scrivere. Ora son venuto dall' Indie in Europa, e ho presa tutta da sè l' Inghilterra, difficilissima, e anch' essa, nella crudeltà e nella malizia degli Eretici, un Giappone in Europa. V. S. mi ci aiuti con aver memoria di me ne' suoi santi Sacrifici e orazioni: ma sopra tutto m' impetri l' esprimere le altrui virtù con la vita meglio di quel ch' io sappia far con la penna: e la riverisco di cuore.

Roma 9 di Maggio 1665.

Di V. S.

Obligatissimo e Affett. Servo
Daniello Bartoli.

XXIX

Molto Illustre Signor Oss.

La cortesissima di V. S. mi trovò negli Esercizi spirituali, onde non potei la settimana passata soddisfare al debito della risposta. Io altre volte ho avuta la mano nel ritener costì il P. Savini: ma questa è inutile il tentarlo, perchè senza speranza di conseguirlo. Avvisato già Rettore di Ferrara, e forse partito di costì, non dà luogo ad istanza nè di ritenerlo, nè di tornar così tosto, se già o l'aria o l' ufficio di Ferrara non gli si affacesse: e pur fino a provarlo e saperlo andran dei mesi tramezzo. Mi duole che una sì degna Città non sia servita da chi sapea farlo così bene come il P. Savini: se già chi gli succede Rettore non valesse altrettanto.

La mia Inghilterra è già riveduta in Casa, e

le rimane il Maestro del Sacro Palazzo. Spero che non le dispiacerà del tutto : perch' ella per noi è il Giappone d' Europa , e v' ha molti e grandi esempi in ogni genere di virtù. Intanto scrivo un libretto, quanto alla materia tutto utile , perch' è l' Uomo in punto di Morte, con qualche buona considerazione intorno. V. S. mi aiuti a vivere, faticare, e morire in servigio del Signore, tenendo memoria di me appresso lui ne' suoi santi Sacrifici e orazioni : di che similmente priego il mio amatissimo Signor Pompeo : e fo riverenza all' uno e all' altro.

Roma 2 d' Ottobre 1666.

Di V. S.

Oblig. e Affett. Servo
Daniello Bartoli.

XXX

Molto Illustre Signore Oss.

La cortesissima di V. S. giunse a consolarmi appunto il dì del suo e mio San Filippo, talchè a lui insieme e a V. S. ne rendo grazie. Quanto al Signor Angiolo, di qui non si avrà cosa favorevole al santo suo desiderio : perchè essendo l' accettare cosa che dipende, quanto al potersi e doversi, da varie circostanze del tempo, del numero, delle qualità individue della persona, ecc., tutto si lascia a' Provinciali che sono sul fatto e possono giudicarne. Talchè tutto l' aiutarsi del Signor Angiolo dovrà esser costì : nè sarà indarno : perchè essendosi mutato Provinciale, e desiderando la Provincia, che si accetti, il nuovo non si terrà sui

sentimenti del vecchio. Convien dunque farlo proporre fra' primi, acciochè almeno *sit potior jure* in questa parte: e mi scrivono da Bologna, che il Provinciale forse verrà quanto prima a Venezia. Se in questo Noviziato di Roma fosse luogo, glie l'avrei procurato: ma, de' cinquanta che domandano, non se ne possono accettar cinque o sei: onde i Novizi ancor qui sono pochissimi.

La mia Inghilterra è stampata oltre alla metà, e vi bisogneranno ancora tre mesi ad averla intera. Del libretto siamo al quarto: tanto si va adagio in questi paesi a lavorar colla stampa: V. S., leggendo l'uno e l'altro libro, compatirà all'autore le sue debolezze, e gli chiederà dal Signore, come ne la priego, maggiore abilità, e, quel che più importa, spirito e virtù: e di cuore la riverisco.

Roma 28 di Maggio 1667.

Di V. S. M. Ill/

Affett/ Servo nel Signore

/Daniello Bartoli.

XXXI

.... Quanto al suo e mio amatissimo P. Pompeo, che ci ha preceduti nell' andarsene egli prima di noi al Cielo, ho più allegrezza e invidia, che dolore d'averlo perduto. Egli era un'anima santa fin da quando era mio scolare: ed io aveva che imparare da lui una gran mansuetudine e modestia, delle quali, fra le altre sue virtù, molto ben mi ricor da. E quello era un niente, rispetto a quel che poi per tanti anni si è fatto in cotesto santo luogo, fra tanti Servi di Dio, e in continui esercizi di spirito e di virtù...

Roma 8 di Giugno 1680.

XXXII

Al P. Vincenzo Carafa

Generale della Comp. di Gesù

Dal naufragio della galea che mi portava a Messina, ieri mi ricoverai a Napoli, dopo essere stato sei giorni in Capri dove la galera si ruppe presso le bocche. Ho perduto tutti i miei scritti, e la vita mi è rimasta per miracolo. Scrivo al P. Preposito di Palermo l' impossibilità di servirlo, avendo perduto le prediche: e fra pochi dì m' invierò verso costà per prendere da V. Paternità gli ordini che le piacerà darmi intorno all'impiego della mia persona...

Napoli 27 Gennaio 1646.

Servo in Cristo — Daniello Bartoli.

XXXIII

La cortesissima lettera di V. P. mi ha risuscitato l'anima, e confermato i desideri che ho di fare e patire quanto posso per servizio della Compagnia. Io glie ne rendo umilissime grazie, e son sicuro che Dio nostro Signore le sarà pagatore di quanto io le devo. Ho poi ricuperato fuori d'ogni speranza qualche cosa de' miei scritti, che, per essere stati nove giorni sott'acqua, sono malissimamente conci: ne trarrò però tanto, che mi basterà per predicare. Perciò aspetto che il mare si rabbonacci tanto che possa navigarsi, e mi rimetterò subito in viaggio verso Palermo. Intanto per la sollecitudine veramente di padre ch'ella ha avuto di me, e per la somma consolazione che m'ha recato prevenendomi con l'amorevolissima sua, di nuovo le rendo cordialissime

grazie: ed umilmente riverendola, da' suoi piedi la supplico della paterna benedizione, e dell'aiuto de' suoi santi Sacrifici ed orazioni.

Napoli 3 di Febbraio 1646.

Affett. Servo in Cristo
Daniello Bartoli.

XXXIV

Al Sig. N. Gonzaga
Conte di Novellara

Ill.mo ed Ecc.mo mio Signore

Ha tre dì che sono di ritorno in Roma, dove ho portato meco, e la conserverò finchè io viva, la memoria della sua gentilezza, e delle obligazioni onde a V. E. son debitore di quanto sono e vaglio in suo servigio. Ho renduti al P. Generale, al P. Assistente (che sta pericolosamente infermo), al P. Oliva, e al P. Incuria i suoi saluti: e tutti, massimamente il P. Generale, glie ne rendono somme grazie, e umilmente la riveriscono. Io poi, che sopra tutti sono di V. E. e l'avrò sempre nel cuore, non potrò ricevere grazia maggiore, che di esser degno de' suoi comandi. Di che mentre la priego, con tutto l'affetto la riverisco insieme col S. C. Giulio Cesare suo e mio.

Roma 20 di Nov. 1652.

Di V. E.

XXXV

Ill.mo ed Ecc.mo mio Sig. Col.mo

Dacchè ebbi l'altra lettera di Vostra Eccellenza in cui mi comandava che io raccomandassi al P. Ge-

nerale codesto suo Noviziato, non mi è uscito mai di memoria l'obligazione che mi restava di farlo quanto prima si avesse la licenza di ricevere Novizi, che non è stato prima d'ora. Parlai subito al P. Generale da parte di V. E., come già me l'avesse di nuovo ordinato: e ne ebbi in risposta ogni prontezza a servire V. E., e, credo, se ne sarà scritto al P. Provinciale. Pur, come l'esecuzione degli ordini dipende in molte cose dall' arbitrio dei ministri immediati, quando V. E. non sia pienamente soddisfatta, resti servita di significarlo, per mezzo anche solo del P. Rettore, o al P. Provinciale o a me: e procurerò ordini più efficaci. Penso bene che il P. Rettore non avrà in ciò mancato almeno di significare al P. Provinciale e il gusto di V. E. e la volontà del P. Generale: e tanto gli sarà bastato per soddisfare compiutamente all' uno e all' altro. E, senza più, riverisco umilmente V. E., e me le offero di tutto cuore a' suoi comandi.

Roma 15 di Maggio 1655.

XXXVI

Ecc.mo mio P.rone Col.mo

Dalla somma afflizione, che ha cagionata in me la perdita del tanto mio Signor Conte Giulio Cesare, conghietturo quella di V. E. che gli era fratello: dove io non avea verso lui altro carattere che di servidore antico, benchè egli volesse che fosse d'amico: e me ne gloriava, per l'onore di essere amato da un Cavaliere delle più belle parti che io abbia mai vedute in verun altro suo pari: e quanto più eravamo intrinsechi, tanto sempre meglio le cono-

sceva. Mentre è durato infermo, ne ho avute nuove continue da Firenze, come pur subito della morte: e mi ha estremamente consolato l'averlo nell'uno e nell'altro tempo servito il Padre Savignani, perchè di certo non poteva capitare in migliori mani per consolazione e per aiuto dell'anima. Io continuo ad averlo presente alla memoria nella santa Messa: come fin che vivo l'avrò sempre dentro al cuore vivo, e da me caramente riamato altrettanto che se fosse vivo. Benchè la santa morte che ha fatta mi dia gran ragion di sperare, che egli si truovi coll'anima in altra miglior vita che questa miserabile in che siam noi. Rendo infinite grazie a V. E. del cortesissimo affetto suo, espressomi in questo ufficio che si è compiaciuta di passar meco: e come, vivendo il suo e mio Signor Conte Giulio Cesare, io era cordialissimo servidor d'ambedue; così, ora che ho perduto lui, priego V. E. ad avermi per doppiamente suo. Intanto le fo umilissima riverenza.

Roma 12 Decembre 1676.

Di V. E.

XXXVII

Al Doge della Republica di Venezia

Serenissimo Principe

Vostra Serenità in questa mia ha inanzi a sè tutta la Compagnia di Gesù, in atto di riverenza e in esibizione di servitù.

Da che la Serenissima Republica si degnò di metterci nell'antica e da noi per tanti anni sospirata grazia sua, e con essa raccorci al suo beni-

gnissimo seno, questa è la prima volta che la Compagnia si è raunata nella Congregazione Generale che la rappresenta: e nel vedersi ora tanto maggior di quello che ella era inanzi quanto accresciuta del grande onore di servire colle sue fatiche una sì nobile e sì degna parte della Cristianità, con universal giubilo ha congiunto questa particolar testimonianza di gratitudine e pegno di fedeltà: imponendo a me di protestare a nome di tutta la Religione, in riconoscimento d'un immortal beneficio, un inestinguibile debito alla Serenità Vostra ed in lei a tutta la Serenissima Republica: di cui sono ed in perpetuo saranno non solo i Padri destinati a servirla entro a' suoi Stati, ma dovunque ed ora ed in avvenire sarà per tutto il mondo la Compagnia. Vostra Serenità e la Serenissima Signoria avrà in essi altrettanti sudditi nella fedeltà, servidori nell'ossequio, e nell'amore figliuoli. Perchè essendo tutta la Compagnia ugualmente a parte del beneficio e dell'onore, tutta è anche a parte dell'obligo di riconoscere e stimare proprii gl'interessi d'una Republica, la cui grazia è interesse commune di tutta la Religione. Così l'hanno vivamente espresso in questa Congregazione Generale i Padri di essa, concorsivi da tutta l'Europa e fin dall'Indie Orientali ed Occidentali: ed in tanta moltitudine e varietà di lingue si è udita una medesima voce in tutti, nata da un medesimo cuore, in sentimento di offerir, come fanno, in perpetua servitù alla Serenità vostra ed alla Serenissima Republica sè stessi e loro Provincie che rappresentano. Nè mai sarà, che per lunghezza di tempo o varietà di accidenti si muti in noi quel cuore che con irrevocabile donazione le presentiamo.

Digitized by Google

In tanto non resteremo di supplicare da Dio, che prosperi la Serenità vostra, e benedica dal cielo gli Stati, i Consigli, le imprese della Serenissima Republica: e questo a noi sarà sempre il termine delle nostre preghiere, che devotamente offeriamo alla Serenità vostra, inchinandola con umilissima riverenza.

Roma... di Luglio 1661 (1).

---

(1) Crediamo bene di aggiungere a questa lettera una breve scrittura che il Bartoli mandò parecchi anni prima al Senato di Venezia.

Ristretto dell'Istituto della Compagnia di Gesù, fatto dal P. Daniello Bartoli, e mandato a Venezia.

20 Ottobre 1655.

La Compagnia di Gesù, fondata centoquindici anni sono da S. Ignazio, fatta Religione e approvata da Paolo III per opera principalmente dell' Eminentissimo Cardinale Gaspare Contarini (come il Santo medesimo professava, e lo scrisse espressamente al Signor Pietro Contarini suo grande amico), poi confermata con Bolle Apostoliche da quattro Sommi Pontefici, Giulio III, Gregorio XIII, e XIV, e Paolo V, ha per fine la salute e perfezione propria, e la salute e perfezione dei prossimi: e a questo ordina tutti i mezzi di spirito e di Lettere ch' ella adopera.

Per formare a ciò abili i suoi Religiosi, ella in prima ha due anni interi di Noviziato, ne' quali nè si studia, nè a punto altro s' attende che all' orazione e mortificazione interna ed esterna.

Riusciti che i Novizzi siano con soddisfazione alle pruove che di loro si fanno in que' due anni, s' ammettono a fare i tre Voti semplici, di Povertà, Castità e Ubbidienza perpetua: e, per definizione espressa di più Sommi Pontefici, sono veri e perfetti Religiosi, come i Professi di qualunque altro Ordine religioso.

XXXVIII
A Filippo Girolamo Bartoli

Car.mo Nipote

La morte di mio fratello, vostro padre, mi giunse affatto improvisa, perchè da niuno ebbi avviso della malattia: ma nondimeno la ricevei come

---

*Indi passano a studiare, e ad insegnare: e tra lo studiare e l'insegnare Lettere umane, e farsi Filosofi e Teologi, spendono d'ordinario tredici anni.

*Ciò si fa ne' Collegi: i quali (perciocchè non si può attendere com'è bisogno agli studi e mendicare il vitto) hanno beni stabili o rendite, di che si sustentano. Ma le Case de' Professi, dove da' Padri già formati ne gli studi non si esercita altro che ministeri in aiuto spirituale de' prossimi, vivono sol di limosine: tal che nè pur le Sagrestie possono avere entrata. Nè quivi nè altrove da niun della Compagnia si può ricevere stipendio o ricompensa niuna nè per insegnare nè per predicare nè per quanto altro si fa a beneficio de' prossimi.

*Compiuto il corso de gli studi, si torna la seconda volta al Noviziato, e vi si sta un anno intero, che tutto si spende in cose di spirito. Un mese d'almen tre ore d'orazion mentale al giorno, che noi chiamiamo Esercizi spirituali: un altro o più in Missioni, che sono andar predicando e confessando per montagne e terre, dovunque n'è bisogno: poi servire ne gli spedali, et cet.

*Dopo questo, che tutto è disposizione al grado della solenne Professione di quattro Voti, se si ha e in virtù e in Lettere piena soddisfazione de' Suggetti (di sì che fanno molti e segreti esami), sono promossi alla Professione: la quale, oltre a' tre Voti solenni di Povertà, Castità, e Ubbidienza perpetua, aggiunge il quarto, similmente solenne, d'andare senza scusa, ed eziandio senza viatico, a qualsivoglia parte del mondo o sia di Fedeli o d'Infedeli, dove piacerà al Sommo Pontefice mandarci in servigio della Chiesa.

Digitized by Google

si dee delle cose ordinate da Dio, che tutto fa e dispone per gloria sua e nostro bene. Nell'udir però la perdita di lui, mi corse subito il pensiero a voi, e a vostra sorella, per diverse cagioni: di questa, perchè, come v' avrà da mia parte detto il P. Andrea Lazzari, son certificato di costà ch'ella vi tornerà a casa, non parendo nè alle Cappuccine nè al Vicario ch' ella abbia sanità bastevole per quella vita: di voi, perchè v' è mancato il padre quando l' età in che siete vel rendeva più necessario. Ora,

---

Fatta la Professione, o preso un grado inferiore chi non ha Lettere quanto per quella è necessario, sono applicati da' Superiori a quel ministero che ciascuno meglio può esercitare: come udir Confessioni, predicare, andar per le Diocesi in Missione dove piace a' Vescovi, e nelle Città alle carceri, a gli Spedali: e far Congregazioni d' ogni sorte e di giovani e d' uomini così nobili come plebei: e singolarmente insegnando formare Parochi e Curati con le Lezioni e di Teologia e di Sacra Scrittura e di Casi di coscienza: e istituire la gioventù nella pietà e nelle scienze, cominciando dalla più bassa Grammatica fino alla Retorica, e nelle lingue ebraica e greca, e nelle Matematiche, e nella Filosofia naturale e morale, e nella Teologia scolastica: e ciò nelle Scuole publiche, e nei Seminari di Nobili, di Cherici, et cet.

In così operare per i prossimi, non si dispensa mai con niuno, di qualunque età o grado sia, in niuna di quelle cose che alla sua particolar perfezione sono dovute: come sono ogni mattina un' ora d' orazion mentale, ogni dì due volte l' esame della coscienza: e la lezione dei libri spirituali, e, oltre a più altre simili opere, ogni anno una volta per almeno otto dì quegli Esercizi spirituali de' quali si è detto. Nè niuno ha cosa sua particolare, ma si vive perfettamente in commune. Nè si ha Città o Collegio proprio: ma e ne' luoghi dove si ha a stare, e ne' ministeri che si hanno ad esercitare, si dipende in tutto dalla disposizione de' Superiori.

Digitized by Google

giovane, e rimasto padron di voi medesimo, se non v' avete cura, correte pericolo di dar voi a traverso e tirar la casa in rovina. Non dico ciò perchè io non abbia migliori speranze di voi: ma, come ben sapete, chi ama teme, e teme con ragione chi teme d' un giovane della vostra età, a cui non mancheranno compagni che vi sviino, e altri che vi dian mali consigli, i quali se seguirete, ve ne avrete a pentir per un pezzo: perchè, avendo voi ora buon nome per cagione e rispetto di vostro padre, se il perdete con mal vivere, anzi se non l' accrescete con operare onoratamente e cristianamente, non ispunterete mai a niente che sia ben vostro e della vostra casa. E certo, lo stato e le circostanze in che vi trovate v' hanno a mettere il cervello in capo, e farvi prendere pensieri e sollecitudine da padre di famiglia, chè ora il siete in buona parte, restando tutta la Casa appoggiata a voi solo. E desidero sommamente che mi crediate, che se in questi principii vi farete un poco di forza, e v' applicherete da vero a quel che bisogna, lasciando da parte quel che la gioventù troppo vorrebbe; ve ne sentirete bene tutta la vita, e avrete manco difficoltà a seguitare il bene che a cominciarlo. In tanto voglio suggerirvi alcune cose, le quali so che riceverete da me come fareste da vostro padre stesso: tanto più che la più parte d' esse veramente sono suoi raccordi, e morendo ha desiderato che io caldamente ve li raccomandi.

Primieramente, il santo timor di Dio, col vivere in grazia sua, e, per ottenerlo, la frequenza dei Sacramenti e la divozione in casa e fuori. E quanto a ciò dovete avere il Confessore che guidi l'anima

vostra, determinato e stabile. Poi vi sia raccomandatissima la riputazione e l'onorevolezza, parte tanto lodata in vostro padre: ed io mel raccordo anche del mio, vostro avolo, anzi ancora del Dottor Giuseppe, padre di mio padre e vostro bisavolo, il quale ancor che morisse quando io non era in età da raccordarmene, nondimeno non mi sono mai uscite di memoria le virtù ch' io ne sentiva raccontare in casa, e la molta riputazione anche era nella Città e appresso il Duca Alfonso che l' adoperò in diversi governi.

Tornando vostra sorella a casa (di che vostro padre non sapeva, anzi quelle Madri gli davano a intendere che stava bene), abbiatene quel rispetto e quella cura che veramente ella merita, e, sana o inferma che sia, siatele in vece di padre.

Per cagion d'essa (oltre alle altre) intenderete la necessità che avete di stare unito con vostra madre: altrimenti che dee fare in casa una giovane sola, senza aiuto se si ammala, senza custodia e compagnia se è sana? Quando ben vostro padre non v'avesse raccomandato il non dividervi nè disgustar vostra madre, com'egli ve l' avrà raccomandato da sè e imposto a me che il faccia in nome suo e mio; vi ci de' indurre il riguardo della sorella, e l' interesse ancora. Nè io sentirei maggior dispiacere, che in udir che voi trattaste con ingratitudine una donna che v' ha allevato con tanto amore, che più non poteva se vi fosse madre.

Anco mi ha fatto pregar vostro padre, che vi esorti ad esser più assiduo all' ufficio vostro, o almeno non far punto manco di prima: ma io v' aggiungo, che dovrete far molto più e industriarvi,

Digitized by Google

non avendo altro onde mantenervi e provedere alla casa. Chè, quanto all' aspettar da me niente, è indarno: non perchè mi manchi l' amore e 'l desiderio di giovarvi, ma non ho nè posso aver di che: nè possiedo danari, chè il mio stato non permette, nè a niun ne dimando: e pochi conosco, perchè così voglio, allo studio che mi tiene continuamente in camera così conviene.

Di maritarvi non credo che abbiate ora pensiero, massimamente colla sorella non ancor allogata: ma se vi venisse, o per quando vi venga o vi sia proposto, desidero ben che prima di concluder cosa alcuna avvisiate anco me della persona di cui si trattasse e delle condizioni sue: il che se Pier Antonio vostro cugino avesse fatto, o vostro padre che ben n' era informato; non ne sarebbe seguito il disordine che ne seguì: ma essi conchiusero, e poi me ne dieder parte e neanche dopo mi dissero la verità. E perchè io ho poco tempo per iscriver lettere, nè posso saper le cose vostre particolari; desidero che abbiate col P. Antonio Lazzari quella confidenza che avreste con me medesimo, e vi governiate col suo consiglio in tutto: e se il farete, io ne avrò somma consolazione, e voi molto utile.

Non iscrivo a Suor Bedetta, perchè le Madri non le darebbon la lettera, e già nell'altra settimana raccomandai a due Padri l'assisterla e consolarla al meglio che si può: e intanto io non lascio di raccomandarla con tutto l'affetto al Signore, alla Beata Vergine, e a S. Ignazio, perchè ben veggo che le saranno due punte al cuore l' uscir del Monistero e 'l non trovare in Casa suo padre.

Altro non ho per ora, se non pregar come fo

con tutto il cuore il Signore a benedirvi e prosperarvi nell' anima e nel corpo a sua gloria.

Roma 8 di Febb. 1662.

Vostro come padre
Daniele Bartoli.

(*Fuori*) Al Sig. Filippo Girolamo Bartoli. N. S. guardi.

XXXIX

Carissimo Nipote

Avanti d' aprire la vostra lettera, il cuore mi ha detto vero ch' ella porta qualche visita del Signore sopra la vostra casa: e la truovo doppia, per la doppia afflizione e della madre perduta e della solitudine in che vostra moglie è rimasa: così ve ne ho doppia compassione, e con altrettanto affetto pregherò il Signore al sacro Altare e per voi vivo e per la madre defunta. Questi son colpi che feriscono più profondamente, perchè colgono all'impensata: ma non dovrebbe esser così in questa vita, dove, quanto abbiamo di bene, tutto ci è prestato a goderne fin che Iddio da cui l'abbiamo cel lascia. S' egli cel toglie, si toglie quel che è suo: e noi, che appena mai l' avremo ringraziato del lasciarcelo che faceva, avremo a lamentarci del ripigliarselo ch' egli fa? Se avete ragion di sperare dell' eterna salute di vostra madre, non istà ella meglio dove è in cielo, che dove voi vorreste in terra e in casa vostra? O dovete aver più caro il vostro ben temporale, che quel di lei eterno? Non è credibile a dire il grande e commune errar che si fa ne' giudicii, stimando quel ch' è male bene, e quel ch' è bene male, perchè misuriamo il bene e 'l male col

transitorio presente, non coll' eterno della vita immortale: e pure per quella siam nati, e per quella viviamo, se viviamo secondo la verità della Fede che professiamo. Di qua giù siamo, come disse S. Paolo, *advenae et peregrini:* e beato il mondo, se l'intendesse. Fatevi dunque cuore: e vi sia di somma consolazione il sapere che Iddio conosceva e sapeva molto bene il vostro desiderio e il vostro bisogno d'aver con voi viva la madre: e non ostante l'amarvi che fa, gli è paruto dovervela torre, e 'l torvela indubitatamente è stato effetto d'amore alla madre e a voi: e, quando altro non fosse, vuole che voi vogliate quel ch'egli ha voluto: e siate certo, che non v' è altra via che questa per vivere contento e beato in terra quel più ch' è possibile a farsi. Il Signore illumini voi e me a conoscerlo bene e a valercene a' bisogni. Carissimo, vi saluto e la Signora vostra moglie, e benedico il vostro primogenito.

Roma 5 di Febb. 1678.

Vostro zio come padre
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al Sig. Filippo Girolamo Bartoli Sig. Oss.
Ferrara.

XL

Carissimo Nipote

Ho per lettere di vostra sorella, che voi, il vostro figliuolino, la consorte, tutta la casa siete visitati da lunghe e pericolose infermità: dal che veggo, che quest' anno nuovo, che voi a me pregate per usanza commune felice, maggior debito ho io di pregarlo felice a voi per bisogno particolare.

Digitized by Google

Il fo di tutto cuore: e siate certo, che non mancherò di farlo ogni dì nella santa Messa, e ne dirò ancora delle intere per voi e per tutti i vostri. Così piaccia alla divina pietà di farmi degno d' essere esaudito in quel ch' è maggior gloria di Dio e salute dell' anima vostra: chè in così fatte materie non si de' pregare altrimenti: perchè molte volte noi uomini sciocchi, che non sappiam misurare i beni e i mali se non coll'utilità e col danno presente e temporale, chiamiamo disgrazie quelle che veramente son grazie rispetto alla vita e alla beatitudine eterna per cui siamo creati e verso la quale siamo inviati: onde è verissimo che siamo pellegrini sopra la terra, e, quanto abbiam qui, tutto è di passaggio. Abbiate per indubitato, e ripensatelo spesso, che il Signore Iddio è padre che ci ama più che non facciamo noi stessi, e da una stessa mano e da uno stesso amore ci viene il bene e il male che ci manda: e se fossimo in buon senno, dovremmo ringraziarlo ugualmente per l' uno e per l' altro: e forse più delle occasioni di patire, che di godere: perchè quello con la pazienza, con la rassegnazione e conformità del voler nostro con quel di Dio ci acquista più meriti in un giorno, che la prosperità in un anno. Vi scrivo in questi sensi, perchè so che avete timor di Dio, e desidero che non perdiate una sì preziosa occasione di guadagnar molto per l' anima se perdete molto nelle cose del corpo. Il Signore, che vede la mia gran debolezza nella virtù, non dà a me di così fatte occasioni. *Fra poco più d' un mese, se viverò tanto, entrerò ne' settantadue anni:* e per sua bontà son sano quanto mi basta per istudiare e affaticarmi in

questa età niente meno di quel che facessi quaranta anni fa. Così almen gli sieno in grado i miei studi, e le mie fatiche mi vagliano a sua gloria. Il Signore benedica voi e la vostra casa, e l' empia delle benedizioni della sua misericordia.

Roma 3 di Genn. 1679.

Vostro zio e servo
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al Sig. Filippo Girolamo Bartoli Sig. Osserv.
Ferrara.

XLI

Carissimo Nipote

Accetto e gradisco il buon annunzio che m'avete inviato, e l' ho per cosa di cuore più che di ceremonia e d' usanza. Io ancora vi priego a voi dal Signore tutto quel bene che desidero per me stesso: e non lascio di farlo in tutto l' anno nel celebrare che fo ogni mattina. Avrete intesa la mortale infermità della vostra santa sorella. Quelle Madri e il Confessore del Monistero me ne hanno scritto più volte: ora, se non è del tutto sana, va risanando. Il Signore la carica di buone croci, perch' ella ha buone spalle di pazienza e di rassegnazione nel voler di sè quel che Dio vuole di lei. Se fossi in età di far viaggio, mi sarebbe di gran consolazione il veder lei, e a lei d' altrettanta il ragionar meco: ma l' esser vicino all' entrar ne' settantacinque anni mi toglie il *pensare a mettermi in altro viaggio che quello dell' altra vita.* Godo nondimeno di una particolar grazia, che il Signore mi fa, di continuar sano e in forze di mente per faticare niente meno.

di quel che mi facessi trenta e quaranta anni fa. Siane infinitamente lodata e ringraziata la sua benignità. Di voi credo certo che viviate con tutti i vostri col santo timor di Dio, con la frequenza dei Sacramenti, e col non perdere mai la sua grazia, che misero chi non l'ha, perchè nè nella vita presente nè per la futura eternità non v'è cosa migliore. Salutate in mio nome tutti i vostri di casa, e gli altri parenti quando gli scontrerete: e pregate il Signore per me.

Roma 27 Dicembre 1681.

Zio amantissimo — Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al Signor Filippo Girolamo Bartoli
mio Sig. Col.

XLII

Carissimo Nipote

Ho qui davanti più lettere che se la mia camera fosse la Segretaria di un Principe: ed io, che non ho tempo da vivere, ho da perdere il tempo a rispondere, e tutto in ciance che stancherebbon ancora chi non avesse altro da fare. Con questo preambolo è bastevolmente scusata o difesa la brevità di questa. Vi rendo grazie della memoria e dell'affetto che mostrate aver di me. Priego il Signore di riempir voi e la vostra casa delle sue sante benedizioni. Voi ancora pregatel per me: e caramente vi saluto con tutti gli altri vostri di casa.

Roma 1 di Gennaio 1684.

Aff.mo zio e servo
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al Sig. Filippo Girolamo Bartoli mio Sig. Col.

XLIII
A Pier Antonio Bartoli

Car.mo mio Nipote

Da più parti, per lettere di costà, m' è venuto l' avviso della morte di vostro zio, mio fratello: e non ho tanto avuto a dolermi d' averlo perduto, quanto a rallegrarmi per la speranza che m'ha lasciato di doverlo trovare in cielo, dove nol perderò in eterno: così tutti m'assicurano dell'aver egli fatto una morte da sperarne perdon de' suoi peccati e salute: di che ho ringraziato infinitamente Iddio, perchè non v'è grazia pari a questa di morir bene. Quanto alle cose di casa, spero che Filippo si porterà in governarle con quel giudicio che ben gli bisogna, massimamente se gli tornasse a casa la sorella: di che gli scrissi la settimana passata: perchè io ne so qui più che egli costì. Ben vorrei che non fosse vero: di sì grande sconcerto riuscirà se ella torna: ed io non lascio di pregar con tutto l' affetto il Signore, che a lei e a me conceda questa consolazione di restar nel Convento e farvi professione. Ma se Iddio non vorrà farmene grazia, non la meritando io; converrà conformarsi col suo santo volere, e aggiustar le cose il meglio che si può. Voi, che siete di maggior età, dove Filippo abbia bisogno del vostro consiglio e aiuto, fate con lui come dee un cugino coll'altro. Intanto non vi scordate di voi medesimo in quel che più importa, che è la cura dell' anima vostra. Vivete col santo timor di Dio e in grazia sua: e, per farlo, confessatevi e communicatevi spesso, chè non v' è altro miglior

mezzo per conseguirlo. Mi rallegro del figliuolo che Nostro Signore v' ha conceduto: ma questo vi dee anco metter pensiero a proveder le cose vostre e della famiglia in avvenire. Non mi scordo della polvere che mi domandaste. Ora qui non ve n'è, e non è cosa di questi paesi: ne cerco, e, quando ne abbia, ve l' invierò. Salutatemi Filippo, quando il rivedrete, e pregate il Signore per me, sì come io di cuore il priego a benedir voi e la vostra casa.

Roma 15 di Febb. 1662.

Vostro come padre nel Signore
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al mio carissimo Nipote Pietro Bartoli.
Ferrara.

XLIV

Ricevo la vostra de'13 del cadente coll'augurio che in essa m' inviate delle buone feste. Ve ne rendo grazie, e priego il Signore di consolar voi e la vostra casa con quelle benedizioni della sua liberalissima mano che io vi desidero: nè passa giorno che non mi ricordi di voi e di tutti i vostri nella santa Messa. Quanto al rimanente che nella vostra mi domandate, siate certissimo, che, se ne avessi o sapessi il come, non mancherei nè avrei mancato per l'addietro di far quanto desiderate. Di Beneficii ecclesiastici, qui non ve n'è niuno sì meschino, che non abbia molti, eziandio Cardinali, che li dimandan per sè o per i loro, e così delle pensioni: talchè poco v' è che sperare. Se non fosse morto il S. Card. Donghi, avrei avuto come potergli raccomandare Paolo: e se gli sarà sostituito altro Vescovo col quale io possa

qualche cosa, non mancherò d' aiutarlo, purchè io sappia determinatamente in che. In tanto allevateli nel santo timor di Dio, e date lor buon esempio, e il Signore non mancherà a'vostri bisogni. La figliuola sta bene nel Monistero, e meglio sarebbe se vi potesse star sempre. Il Signore vi consoli di vederla sua serva, e ve ne mandi il come potergliela dedicare se ve la chiama. Vi saluto caramente con tutti i vostri figli, e mi vi raccomando nelle vostre orazioni.

Roma 28 di Dicembre 1669.

Servo aff.mo — Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al Sig. Pier Antonio Bartoli

Ferrara.

XLV

Al P. Atanasio Kirker
della Compagnia di Gesù

M. R. P. in Cr.

P. C.

Uscito questa mattina de gli Esercizi spirituali, mi son trovato aspettato da una lettera di V. R. e da un' altra del P. Raggi, scrittemi a' 9 del corrente. Ella mi domanda di ritener costì il P. Raggi per ancora una settimana: egli ne mostra desiderio ed io volentieri avrei sodisfatto alla domanda dell' uno e al desiderio dell' altro, se le lor lettere mi fossero capitate in tempo da leggersi e da rispondere. Che s' abbia fatto il P. Raggi, nol so. S'egli sub rati habitione è rimaso con V. R., ratum habeo, e l'appruovo per fatto come io avrei voluto che facesse. Se già se n' è andato, V. R. accetti la mia volontà pronta a compiacerle, e del non esser seguito incolpi la circostanza del tempo.

Della Missione spero che V. R. sarà consolata pienamente a suo tempo: e se io non fossi così da poco come sono, me le offerirei per uno de'Missionanti. Intanto le priego mille benedizioni e grazie da cotesta sua S. Madre di Dio, alla quale raccomandi ancor me, che caramente la saluto.

Roma 18 di Sett. 1671.

Di V. R.

Servo in Cristo — Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al M. Rev. P. in Cr. il P. Atanasio Kirker d. Comp. di Gesù alla Manterella.

XLVI

Al P. Gio. Paolo Oliva

Generale della Comp. di Gesù

M. R. in Cr. P. Nostro

Pax Cr.

In esecuzione dell' ordine datomi da V. P. ho proposta in consulta straordinaria la domanda che si è fatta di concedere a tutti gli otto Metafisici il difendere la Filosofia, già che tutti son giudicati abili a poterlo: con questa differenza fra essi, che i FF. Francolini, Ottolini, Galantari, Andreoni, Flaminj sono approvati con tutti i cinque voti dei giudici: i FF. Guerrieri, Giannelli, Ricci ne han quattro soli espressi, il quinto assai favorevole.

Le ragioni che ho proposte per la parte del no sono state: 1. Non mostrarsi necessità di contrafare all'ordine delle sole cinque difese osservato fin ora, che non sia maggiore la necessità di mantenerlo ecct. 2. Tante difese riuscire di non poca molestia ai Padri della Casa, anzi ancora a' Religiosi d' altri Ordini che s' invitano. 3. L' esempio esser perico-

loso: e forse quel che quest'anno si concederà per grazia, gli anni seguenti non si potrà negare senza qualche offesa de' Maestri e de gli Scolari: non mancando mai ragioni per domandare quel che ha esempio del potersi concedere.

Per la parte favorevole: 1. Il merito di sapere, essendo tutti giudicati abili per le difese: onde riesce più acerbo l'essere escluso non per non ne esser degno, ma sol perchè i degni son molti: nè ottener essi per grazia quel che, se fossero in minor numero, avrebbono per giustizia. 2. Il merito della virtù: e questo è certissimo, per modo che non v'è in Collegio chi si raccordi d'un corso di tanto numero e di tanta virtù e buon esempio, senza esservi pure un solo di questi otto al quale possa darsi niuna eccezione. Perciò, se a questo titolo si facesse loro la grazia, non sarebbe mal esempio, essendovi tal ragione di farla che non torna nè ogni anno nè spesso. 3. Il particolar merito de' tre che rimarrebbero esclusi, Guerrieri, Giannelli, Ricci: studiosissimi, e di tanta bontà, che tutto il Collegio ne avrebbe passione. 4. Il non crescer perciò il numero delle dispute di quest' anno oltre all'ordinario de gli anni addietro: perchè non v'avrà forse più che tre o al più quattro dispute di Teologia. Perciò, difendendo gli otto Filosofi, non sarà maggior del consueto l'incommodo degl' invitati.

Per queste seconde ragioni i Padri Dunelli, Sparza, Nicolò M. Pallavicini, e Mauro han giudicato, e gli otto Metafisici e il P. Ottavio Cattanei lor Maestro esser degni della grazia. Co'medesimi sente il P. Oddone, ma più mosso da ragioni ab estrinseco che di proprio sentimento, volendo in

ogni cosa il *nihil innovetur*. I PP. Martinez e Requesens han credute di maggior forza le ragioni del no, e perciò non è lor paruto da mutarsi lo statuito delle cinque difese. Io attenderò l' ordine di V. P. per eseguirlo. Intanto umilissimamente la riverisco, e la priego della sua benedizione.

Dal Collegio Romano 21 di Marzo 1673.

Ind. Servo e Figlio in Cristo
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al M. Rev. in Cr. P. N.
Il P. Gio. Paolo Oliva Generale della Comp. di Gesù.
Al Gesù.

XLVII
A Daniello Bartoli

Carissimo mio Pronipote

M' è stato sommamente caro l' intendere non solamente da voi che siate salito all' Umanità, ma ancor da altri di cotesti Padri che il meritate. Questo serva a darvi maggior animo per istudiare: e siate certo, che quanto più andrete avanti, tanto lo studio vi riuscirà più dilettevole. Ma sopra tutto vi sia a cuore la divozione, la frequenza de' Sacramenti, e 'l vivere in grazia di Dio: perchè l'anima è quella che importa, e niuna cosa di qua giù val niente rispetto alle salute eterna. Io son ne' sessantotto anni, e perciò molto vicino alla morte e al conto che dovrò dare a Dio di me e delle mie azioni. Non posso negare che non mi fosse per riuscire di somma consolazione, se, morendo, lasciassi nella Compagnia un altro de' miei, e molto più un altro Daniele, in

Digitized by Google

mio luogo. Ma queste sono grazie, che il Signore fa a chi ama singolarmente.

Di grazia dite al P. Andrea Lazzari da parte mia, che il negozio del P. Gonzaga m'è sommamente a cuore, e che le cose andran bene, come spero.

Salutate in nome mio vostro padre e tutti di casa, e pregate il Signore per me.

Roma 2 di Nov. 1675.

Vostro amant. come padre
Daniello Bartoli.

Cotesti vostri due nomi Gio. Batt. Daniele non si son mai sentiti al mondo, nè si accordano a sonar bene. Vi consiglio a ritenerne un solo, qual più vi piace; pur mi rimetto.

(*Fuori*)Al mio cariss. come figliuolo Daniello Bartoli.
Ferrara.

XLVIII

Al P. Ridolfo Brasavoli
delle Scuole Pie

M. R. P. mio Sig. Oss.

Nuova invenzione è cotesta della gentilezza di V. P., fingendosi debitore, per far le grazie senza voler esserne ringraziato. Ma io non son così amico e passionato di me stesso, che mi persuada d'aver niun merito con lei, ond'ella debba nè pure ricordarsi di me altrimenti che come d'un suo affezionatissimo servo. Infinite grazie le rendo del continuarmi che fa il suo amore. Ella sia certissima dell'altrettanto che ha in me.

Quanto poi alla bellissima sua Lezione accademica della quale m' ha fatto grazia, oh! s' io fossi un di que' Savi che V. P. in essa tanto eruditamente descrive, avrei qualche maggior merito ond'ella potesse amarmi con più sicurezza di farlo con buona coscienza. Me ne rallegro sommamente, e le do il buon pro degli applausi che ha meritati e avuti. Io vo terra terra, in cose fisiche, e da inciampare a ogni passo. Ho finito il Trattato del Ghiaccio e della Coagulazione: ora si copia. Sto raggiustando la Vita di S. Francesco Borgia, e ne ho fornita qualche altra che ancor non è tempo di mettere in publico. Mi conviene affrettare, perchè i settantaquattro m' incalciano, e dum tempus habemus operemur bonum. Quanto al nostro Marganetti, gli ho parlato più volte, e l' ho trovato più allegro, più contento, e senza niun pensiero che gli dia noia. Ora andrò a rivederlo, per fargli sapere di V. P. e de' SS. suoi parenti. Il. P. Accarigi la riverisce e ringrazia: ed io con lui, e le priego dal Signore a mille doppi quel bene che desidero per me medesimo e nelle vicine Solennità del S. Natale e sempre. Non si dimentichi di me ne' suoi santi Sacrifici ed orazioni, delle quali la priego.

Roma 21 Dicembre 1680.

Di V. P. M. R.

Obblig.mo Aff.mo Servo
Daniello Bartoli.

(*Fuori*) Al M. R. P. mio Sig. Col.mo
Il P. Ridolfo Brasavoli de'Chierici
delle Scuole Pie.

Ancona.

XLIX

M. Rev. P.re Sig. Oss.

Mille grazie al mio amatissimo P. Ridolfo e della cortese memoria che tiene di me e del saggio delle sue fatiche inviatomi. Dico sue, perchè non solamente l' officio mel fa credere, ma lo stile e l' invenzione delle allegorie, che si assomigliano ad altre opere della sua penna. Non le sarà mancato che fare e che patire nel governo e nella pruova dell' opera: ma il vederla ben riuscire e riceversi con applauso è una consolazione, che vi paga di tutto il mal passato. Io me la fo, come sempre, alla muta con me medesimo. Ho finito il libro del Ghiaccio e della Coagulazione, che non m' è costato così poco che tal volta non mi sia pentito d' aver preso a trattare un così sterile argomento.

Con la quaresima avea ripigliata l' Istoria: ma, provato per alquanti dì che i presenti non sono cibi che diano spiriti da tal lavoro, l' ho messa da parte, e preso un argomento spirituale, più libero, e voglia Dio che mi riesca quale vorrei che fosse. Sono alquante settimane che non ho veduto il nostro Marganetti, e 'l credo anche ora allegro e contento come prima. Il P. Accarigi la riverisce, ed io seco, e la priego del medesimo in mio nome al suo P. Rettore. Orate pro nobis, chè ne la priego di cuore.

Roma 28 di Febbraio 1681.

D. V. P. M. R.

Umil. Dev. e Aff. Servo
Daniello Bartoli.

(Fuori) Al M. Rev. P.re Sig. P.ne Oss. il P.re Ridolfo Brasavoli de' PP. delle Scuole Pie. Ancona.

L

M. Rev. P.re Pron. Singol.mo

Io invidio al mio P. Ridolfo l' amenità dell' ingegno e del paese, vedendo come in lei si accordano e l' un l' altro si aiutano a produrre spiriti così vaghi, così ameni, e tutto suoi, come è la bellissima Orazione della quale m' ha fatto partecipe, e glie ne rendo affettuosissime grazie. Ma questo parlar senza verbi sa ella ch' egli è il proprio dei Politici, per non esser mai colti in parola, e parer di promettere, senza trovarsi ne' loro sincategoremi quell' est o quell' erit che determina il tempo che mai non viene a chi l' aspetta? Oh quanto ho riso leggendola, e osservando come n' esce con suo onore e con grazia del suggetto! Gratulor.

Il Signor suo zio ha messa in piè una bellissima Accademia di Letterati. Vi si discutono quistioni molto ingegnose: e per li valent' uomini che v' intervengono intendo dire essersi fatti discorsi molto dotti e veramente filosofici. Il nostro buon F. Marganetti è ogni dì migliore, e sempre ugualmente allegro, giulivo, contento. Quando viene a questa Casa, gli parlo, e gli domando dello star suo in utroque homine: e truovo che sempre bene, sì che ce ne partiamo consolati egli ed io. La riverisce e ringrazia il mio P. Accarigi, ed io seco con tutto il cuore. Orate pro nobis.

Roma 17 di Maggio 1681.

Di V. P. M. R.

Umil.mo Oss.mo Servo
Daniello Bartoli.

(Fuori) Al M. Rev. P.re Pron. Singol. il P. Ridolfo Brasavoli delle Scuole Pie. Ancona.

Digitized by Google

LI

Molto Rev. P.re mio S.

A me V. P. invia le buone feste? a me, a cui ella sa che tutti i dì dell' anno sono dì di lavoro? Muti argomento alle sue lettere e oggetto a' suoi desiderii: e se vuol pregarmi dal Cielo buone feste prieghi e m' impetri ch' io non abbia mai festa e ognidì lavori assai. Tanto più, che sempre più mi si accorcia il tempo di lavorare. È verissimo quel ch' ella mi scrive de' settantacinque. M' hanno scritto, con un' antidata de' dodici del seguente Febbraio, che vengono: e se mi trovan vivo, m' abbracceran così stretto, che non potrò svilupparmene.

Del Signor suo zio le do ottime nuove. Non si è fatta fin ora in Roma Accademia miglior della sua. V' è gran concorso d' uomini, tutti gravi e dotti: e i Discorsi che vi si fanno son domandati da altre Accademie lontane per istamparli. Io ho proposto, quanto prima il rivegga, di pregarlo a compilarne un libro, e publicarlo col titolo d' accademia Brasavola.

Quanto poi al suo tornarsene qua, si quid mea carmina possunt, ne l' esorto e ne la priego per quanto prima il potrà. Vedrà la sua Chiesa più che la metà sopra terra: e ognidì va più alto. Vedrà ancora un suo affettuosissimo servo e desideroso di godere della sua presenza. Intanto abbia ella lui presente alla memoria ne' suoi santi Sacrifici e la riverisco.

Roma 27 Dicembre 1681.

Di V. P. R.

Umil.mo Obli.mo Servo
Daniello Bartoli.

(Fuori) Al M. Rev. P.re mio Sig. Oss.mo il P. Ridolfo Brasavoli de' Chier. Reg. delle Scuole Pie. Ancona.

LII
A Prospero Bonarelli della Rovere

Ill.mo Sig. Pron. Colm.

In assai piccola cosa mi comanda V. S. illustrissima di servirla: nè io ho potuto farla maggiore con farmela costare qualche fatica nella diligenza del cercare e provatamente rispondere, se questo Dottor Brasavoli di Roma sia o no ramo di quegli antichi di Ferrara continuati senza interrompimento a succedersi fino a' viventi oggidì e in Ferrara e qui in Roma. Già ebbi a far questa verificazione fin da alquanti anni fa, dovendo con essa vincere la difficoltà che i Padri del Collegio Romano avevano nell'ammettere cotesto P. Ridolfo, allora scolare, nella Congregazione de' Nobili: dove, udite le pruove che lor ne feci, subito l'aggregarono a' Nobili.

Ricordami ancora d'aver veduti nello studio del Dottor Girolamo, zio del P. Ridolfo, alquanti ritratti di que' Brasavoli suoi maggiori: de' quali ha la successione, credo, da trecento anni fino al presente.

Io, nel capo XI del III libro dell'Italia, ho fatto onorevol memoria di quel celebre Anton Musa Brasavoli, ch'era Riformator dello Studio di Ferrara sotto il Duca Ercole Secondo l'anno 1555. E come allora scrissi di lui per debito di gratitudine, attesa la cagione che ivi ne ho espressa; così ora godo di continuarla ne' suoi posteri, benchè essi non ne sappiano nulla: chè quanto si è alla lettera e alla domanda di V. S. illustrissima, non ne ho fatto pa-

rola con niun di questa Casa Brasavoli. Se altro vi sarà in che ella voglia esser servita, mi offerisco con ogni affetto.

Roma 12 di Giugno 1683.

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo Obl.mo Servo
Daniello Bartoli.

(Fuori) Al Sig. Conte e Cavaliere Prospero Bonarelli della Rovere.

In Ancona.

LIII
A Luca Antonio Porzio

Signor mio singolarissimo

Questa seconda cortesissima lettera di V. S. mi pruova un Daniello profeta falso e mal interprete degli enimmi: perchè avendomi V. S. scritto nella sua prima ch'ella non sapeva quanto fosse per trattenersi in Venezia, io non risposi, credendomi scrivere dove non la troverei, partita non sapea dove. E chi sa se nè pur non l' indovino questa volta, scrivendole dove forse più non si truova? perchè in questa seconda non mi fa motto alcuno del quando faccia pensiero di tornarsene a noi. Ma, sia che vuole, non posso, salvo la coscienza, mancare a questo debito.

Or chi mi dimandasse che fa il Signor Lucantonio a Venezia, ed io rispondessi che prende granchi; direi vero, e non sarei creduto se non dichiarando l' equivoco, mostrando, nelle Figure mandatemi e nelle Osservazioni fatte, il merito

ch' ella si acquista in tal impresa. Le seconde Osservazioni hanno, pare a me, tutto il sistema della generazione bene ordinato e chiaro: e, tornata ch'ella sia, dovrà farsene una giunta a qualche Accademia di curiosi: perchè la materia, oltrechè è verissima, è degnissima di sapersi: molto più poi, se le verranno trovati de' maschi, e notomizzarli ancor essi. Io ho data l' una e l' altra lettera colle Figure ad Antonio Baldigiani, con espressa condizione e promessa di custodirle sì, che per trascuraggine filosofica non le perda: e domani per più sicurezza andrò a ripigliarmele. Ma V. S. quando tornerà nostro? Suppongo certo, che prima de' caldi. Ma sia quando ella avrà a bastanza dell' essersi ricreata. È venuto un Padre da Napoli, che m' ha portato un pregiatissimo saluto del Signor Cornelio: che non è poco, in riguardo all'uomo d'un altro mondo ch' egli è. Di più mi ha grandemente consolato, assicurandomi ch' egli mette in ordine per la stampa la sua Filosofia Naturale, e che già è sul metter le mani in opera. Se mi troverà vivo, la leggerò con mio grande diletto e utilità. Intanto priego V. S. ad avermi per quel tutto suo, che me le professo di tutto cuore: e le bacio caramente le mani.

Roma 12 di Giugno 1683.

Di V. S.

Devotiss. Obligatiss. Servo
Daniello Bartoli.

A Lionardo Cominelli, a Salò

LIV

Se tutti i miei falli mi fruttassero il guadagnare una così bella lettera e un così buono

qual è V. S. e questa cortesissima sua, sto per dire che vorrei averne commessi mille in ogni libro dei ventotto che ne ho finora stampati: perchè mi farebbe felice la mia medesima infelicità. Signor Leonardo, ella mi dice che il suo carattere mi giunge sconosciuto: ed è vero di quel della mano, ma non così di quello del cuore e dell'animo suo, mentre me lo dà troppo bene a conoscere in questa sua, nella quale non si legge parola che non sia tutta caratteri di modestia, di gentilezza, di maniere sommamente cortesi. Io glie ne rendo quelle maggiori grazie che possan volersi da uno grandemente obligato, quale me le professo: e la prego di credermi, che glie l'esprimo di vero cuore.

Or quanto alla quistione, sono indubitate le dimostrazioni che V. S. ha distese in prova del non concorrere tutte le riflessioni delle linee sonore nel circolo da un capo all'altro del diametro. Presupposto vero, ciò che è verissimo, nel suono altresì come nella luce gli angoli delle riflessioni essere uguali a quelli dell'incidenza; nè io di tutto questo ho mai avuto nè dimenticanza nè dubbio; perchè dunque dico come vero quel che infatti non è? Rispondo: perchè nol dico da vero, ma per ischerno. E, a dichiararne il come, mi convien confessare un mio fallo: sia di virtù, sia di vizio; il do ugualmente per fallo: giacchè me ne ha amichevolmente incolpato più d'uno degli Accademici di Firenze, dopo aver letto, e, senza nulla apporvi, approvato quel mio libricciuolo del Suono. Il fallo è avere o contati o rifiutati in esso vari errori di vari Autori senza esprimerne dichiaratamente chi sieno, e trattatili con maniere da non intendersi da ognuno.

Vero è, che, risaputane da me la cagione, me l'han passata per buona. E la cagione è stata l'essere quegli Autori vivi, presenti in Roma, e miei fratelli e amici, come siam tutti della Compagnia. Fra essi il P. Onorato Fabri, che è qui meco nella medesima casa, e suo è quel cannone, nel quale detta una parola, e turatane subito la bocca, il suono di quella voce andrà, dice, per moltissimi anni su e giù riflettendosi dall'un capo all'altro, e, sturandosi il cannone, ella ne uscirà a farsi sentire. Il rifiuto, e nol nomino. Ma più d'ogn'altro m'è venuto alla penna il P. Atanagi Kircker, morto non ha molti mesi. Egli ha presi bonamente di molti abbagli nella materia del suono, ed io gli espongo, e ne mordo i falli: e perchè nol nomino dov'erra, mi fo talvolta lecito nel rifiutarlo dargli discretamente qualche puntura per destarlo e fargli aprir gli occhi, e non iscrivere, come ha fatto non poche volte, troppo alla cieca: così nella Grotta di Dionigi, come nella Camera parlante di Caprarola, e in quella de' Giganti di Mantova, ecc. Or d'un pur de' nostri, e, se male non mi ricordo, del medesimo P. Kircker è la dottrina della Cupola di S. Pietro: e il fallo intorno ad essa è nel confondere le linee degli angoli retti nel semicircolo con gli angoli delle riflessioni del suono: altrimenti mai non si potrebbe rendere la ragione dell'udirsi così bene scolpite le voci che si proferiscono dall'un capo del diametro della Cupola nell'altro a lui contraposto. Perciò ho posto nella figura il modo d'unir tutte le linee sonore nel punto dove si ode la voce, non perchè vi si portino per riflessione di tutte le medesime linee, ma perchè

non vi si possono unir tutte senon per una tal via che non va a regola di riflessione, e perciò non unirsi, e riuscir falsa la dottrina delle linee, dove io sostengo vera quella del serpeggiamento del suono coll' aria: e in questo sol riguardo ho detto: Io l' ho così divisata per quegli che contano questa sperienza fra le dovute alla rifles sion delle linee sonore, e non ne mostrano il come. V. S. dirà, che conveniva che mi spiegassi più aperto, sicchè paresse tutto errore altrui, non mia dottrina, mentre di certo che non l' è. Ed io la sentirò volentieri con lei contro me, perchè non credo esservi a cui le mie cose dispiacciano quanto a me. Ho in ordine per la stampa due trattati, l' uno dell' Agghiacciamento, l'altro della Coagulazione, nè so finir d' indurmi a dargli fuori, tanto me ne vergogno: e quattro libri d' Istoria, che io avea composti, gli ho stracciati per la stessa cagione. Et de his hactenus per ora. Di nuovo rendo a V. S. infinite grazie del suo cortesissimo affetto, e la riverisco.

Roma 3 di Maggio 1681.

Di V. S.

Obligatissimo e Aff. Servitore
Daniello Bartoli.

LV

Mentre leggo le cortesi altrettanto che savie lettere di V. S., vo dicendo fra me stesso: Il Signor Lionardo non può di men che non abbia una bell' anima, s' è vero, come credo verissimo, che il dettato è la più fedele imagine che lo rappre-

senti. Desidero o V. S. qui, o me costì, per la somma consolazione che avrei in conoscerla e conversar con lei: e benchè ella non fosse per trovare in me altro che un ossequiosissimo affetto, pure spererei che ancor di sol tanto fosse per contentarsi. Quanto al punto del suono, è certo ch' io dovea dichiarar più espresso che non potè farsene unir le linee al punto contraposto della Cupola se non per riflessioni d' angoli retti nel mezzo cerchio, e aggiungere che questo non è il rifletter del suono che, governandolo come la luce, vuol pari gli angoli dell' incidenza e della riflessione. Or, sia che vuole, è fatta.

Al mio straccio della Congelazione e della Coagulazione, riveduto già e approvato, non manca altro che in me la volontà di stamparlo. V. S. mi ci conforta, e me ne fa coscienza: e ne avrebbe ragione, se gli altri che il leggeranno fossero come lei, che guarda le cose mie con occhi di compassione, e da scusar la mia ignoranza, e saprebbe ancora difendermi dove bisognasse. Ma le so dire, che in questa materia v' ha altri che adopera meco il microscopio. E questa materia, che ho presa a trattare, ha non poche questioni che diffinisco contro il sentirne che han fatto altri valentuomini e d' Italia e di più lontano, e massimamente la scuola del Galilei. Prego il Signore, che m' illumini a vedere il meglio. Intanto rendo infinite grazie a V. S. e la riverisco con tutto il cuore, e tutto me le dono, si quid sum et si quid possum.

Roma 14 di Giugno 1681.

LVI

Non mi par poco ch' io possa ora rispondere alla cortesissima di V. S., perchè una flussione, che vogliono al mio dispetto che sia podagra, ma non l'è, m'ha tenuto quasi due settimane in qualche pena. Ora, perchè le lesine si son mutate in aghi, mi pare esser guarito. Dico dunque, che V. S. ha ogni ragione di giudicar fallace il suo piccol termometro, come ancora i grandi, a' quali si può far la medesima opposizione: ed io mi son maravigliato assai, che quegli Accademici del Cimento gli abbian dati per buoni, avendo una così grande anomalia, alla quale non si può trovar guarigione diminuendo i gradi della salita secondo la sempre maggior difficoltà del salire. Per questa ragione ancor' io aveva trovato di mia invenzione un termometro: ma, come uomo che non ha tempo nè abilità nè pazienza a' lavori di mano, mai non l'ho messo in opera. Or intorno all' emendazione che V. S. ha pensato di farne, io le dirò sinceramente quel che me ne rende sospetta la pratica. Questo è, che, dovendo l' acquarzente de' cinquanta gradi del cannello, alla cui sommità si è fatta salire col rarefarla, ridursi a venticinque, che è il suo stato naturale, converrà che i venticinque vuoti si empiano con qualche corpo, presupposto che V. S. non ammetta il puro vacuo. Or, turata a fuoco la bocca quando il cannellino è pieno, per essa non può entrare nè aria nè etere nè null' altro di fuora. Che se vogliam dire che entri quando si fa il vuoto del mercurio, si può ricorrere alla forza d' attrarre

che può dirsi che abbia lo scendere del mercurio. Dove qui il ritirarsi in sè stessa l'acquarzente rarefatta non par cosa sensibile quanto alla forza dell'attrarre. Che se si vuol che il vuoto del cannello s'empia di spiriti della medesima acquavite, non sarà facile a trovare chi glie li cavi di corpo, massimamente mentre ella passa dal raro al denso col ministero del freddo, che di natura sua rende il corpo, in cui è, meno abile a svaporare. Dirà ella: dunque, sigillato a fuoco il cannello, dovrà rimaner sempre pieno? eziandio se l'acqua si raffreddasse con la neve? Rispondo, che perciò mi par necessario che V. S. ne faccia l'esperienza, e nell'un modo o nell'altro che riesca, avrà in piedi una bella quistione, nè sarà forse men difficile assegnar la ragione del votarsi la metà del cannello che del rimaner pieno. Questo mi sovviene a dirle: ed è più che non dir niente.

Ho stampato finalmente il libro del Ghiaccio e della Coagulazione, e sarà l'ultimo di queste materie, perchè ho alle mani un'opera delle cose della Compagnia, che finirà prima ella me che io lei. Mi raccomando con tutto il cuore nelle sante orazioni di V. S., e le bacio le mani.

Roma 10 di Gennaio 1682.

LVII

(Frammento)

Non ci voleva meno che il desiderar che V. S. ha fatto per tre mesi quel mio libretto, acciochè, avutolo finalmente, le piacesse, e riuscisse veridico il Poeta quando disse esser saporose le ghiande

con la fame. Io lo scrissi per passare al fresco una state nella Nuova Zembla , nella Nuova Francia , nella Tule , e in que' paesi più a settentrione : nè l' ho dato a leggere per altro uso migliore di quel ch' io ebbi scrivendolo. Or V. S., v' ha trovato sopra che speculare , e vuol ch' io mi faccia saggiatore de' suoi ingegnosi pensieri , e le....

NOTE

Lettere I, II, III, IV, XLVI. Pubblicate ora per la prima volta dagli originali esistenti nell' Archivio del Gesù di Roma.

Lettera V. Pubblicata per la prima volta nell'anonima Vita del Bartoli premessa al primo tomo delle Opere minori del medesimo (Venezia, Pezzana, 1716, *in* 4.o, *tomi tre), e riprodotta tra le* Lettere inedite e rare del P. Daniello Bartoli raccolte e pubblicate per la prima volta insieme ad altre di celebri Gesuiti al medesimo da Ottavio Gigli — Roma, Tipografia Salviucci, 1838 , *in* 8.o , *di pagine X e* 70, *ma con poco esattezza, e colla falsa data di* Roma, 5 Ottobre 1635. *Ora si è emendata sull' originale esistente nel suddetto Archivio.*

Lettere VI. VII. Pubblicate per la prima volta dal Gigli: il quale (nell' indice) dice che gli originali sono presso il Sig. Can. Pietro Pera Bibliotecario di S. A. R. il Duca di Lucca.

Lettere VIII e seguenti fino alla XXXI. Pubblicate per la prima volta dai Padri Filippini di Brescia, i quali ne conservano gli originali, in un volumetto intitolato Lettere del Padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù dedicate all' illustrissimo e reverendissimo Monsignore Carlo Domenico Ferrari nel suo solenne ingresso alla Sede Vescovile di Brescia dalla Congregazione dell' Oratorio. Prima edizione - Brescia, Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba, M . DCC . XXXIV, *in* 8.o *grande , di pag. VII e* 51 , *e riprodotte dal Gigli. Il Brunelli e suo fratello P. Pompeo, pur Filippino in Brescia, aveano studiato Retorica sotto il magistero del Bartoli nel Collegio dei Nobili di Parma.*

Lettere XXXII, XXXIII. Pubblicate per la prima volta nella suddetta Vita del Bartoli, e riprodotte dal Gigli colla falsa data del 1647.

Lettere XXXIV, XXXV, XXXVI. Venute in luce per la prima volta nel libretto intitolato Alcune Lettere di Daniello Bartoli della C. di G. pubblicate per cura di Carlo Guzzoni degli Ancarani, aggiuntavi la notizia di alcuni documenti inediti di Storia Italiana. Colligite... fragmenta ne pereant. S. Joan. VI, 12. — Perugia, dalla tipografia Bartelli, 1845, *in 8.o, di pagine* 24, *oltre al frontispizio: e sono estratte dal* Giornale Scientifico-Letterario *di Perugia, Aprile, Maggio, e Giugno* 1845. *Il Guzzoni (in una nota) dice che esse* si conservano in originale nell'Archivio istorico di Correggio.

Lettera XXXVII. Pubblicata per la prima volta dal Guzzoni: il quale dice che una copia di questa lettera è nella Biblioteca della Pontificia Università di Ferrara. *Egli dice che vi* manca la data*: ma egli è fuor di dubbio ch' essa fu scritta da Roma nel Luglio* 1661.

Lettere XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLVII. Pubblicate per la prima volta dal Gigli. Se ne conservano gli originali nella pubblica Biblioteca comunale di Ferrara. Ora si riproducono alcuna cosa più esattamente sopra una copia diligentissimamente fattane il 9 *Giugno* 1826, *dall' abbate Dottore Antonio Azzi aggiunto Bibliotecario, e il* 29 *Agosto* 1826, *dal Bibliotecario Vincenzo C. Abb. Ciccognara esaminata e trovata perfettamente conforme agli originali.*

Lettera XXXXV. Pubblicata per la prima volta, ma poco accuratamente, dal Gigli. Ora si riproduce fedelmente sull' originale, che conservasi nella Biblioteca del Collegio Romano tra molte altre di parecchi uomini dirette al P. Kircher.

Lettere XLVIII, XLIX, L, LI, LII. Pubblicate per la prima volta da Girolamo Negrini, Bibliotecario della Costabiliana di Ferrara, in occasione delle Nozze del Marchese Giovanni Costabili colla Contessa Malvina Estense Mosti, in un volumetto intitolato: Scritti inediti di Daniello Bartoli, Fulvio Testi, Alberto Lollio, ora per la prima volta pubblicati — Ferrara, dai tipi Negri alla Pace, con approvazione, 1838., *in*

Digitized by Google

8.o grande, di pagine 45. Il Gigli, dopo di aver promesso (nella dedica) di riprodurle tutte cinque, ha dimenticata la quarta: la quale per altro era già stata pubblicata in Roma fin dal 1831, *nel tomo XLIX, (parte III, pag.* 318.*) del giornale Arcadico per cura di Monsignor Muzzarelli, il quale n' ebbe in dono l' originale dal Marchese Gio. Battista Costabili, nella cui Biblioteca si conservano gli originali delle altre quattro.*

Lettera LIII. Pubblicata per la prima volta nella Vita di Lucantonio Porzio pub. primario Cattedratico di Notomia prima nella Sapienza di Roma e poi nello Studio di Napoli, e Conte Palatino, scritta da Giuseppe Mosca Napoletano Dottore di Filosofia e Medicina, con alquante lettere di alcuni Letterati al Porzio indirizzate, e con una del medesimo del maggior traffico ch' è nel mondo, ora per la prima volta stampata — In Napoli, 1765., presso Gennaro Migliaccio, in 8.o. Il Gigli la ignorò: ma essa fu riprodotta dal Guzzoni, sebben poco accuratamente.

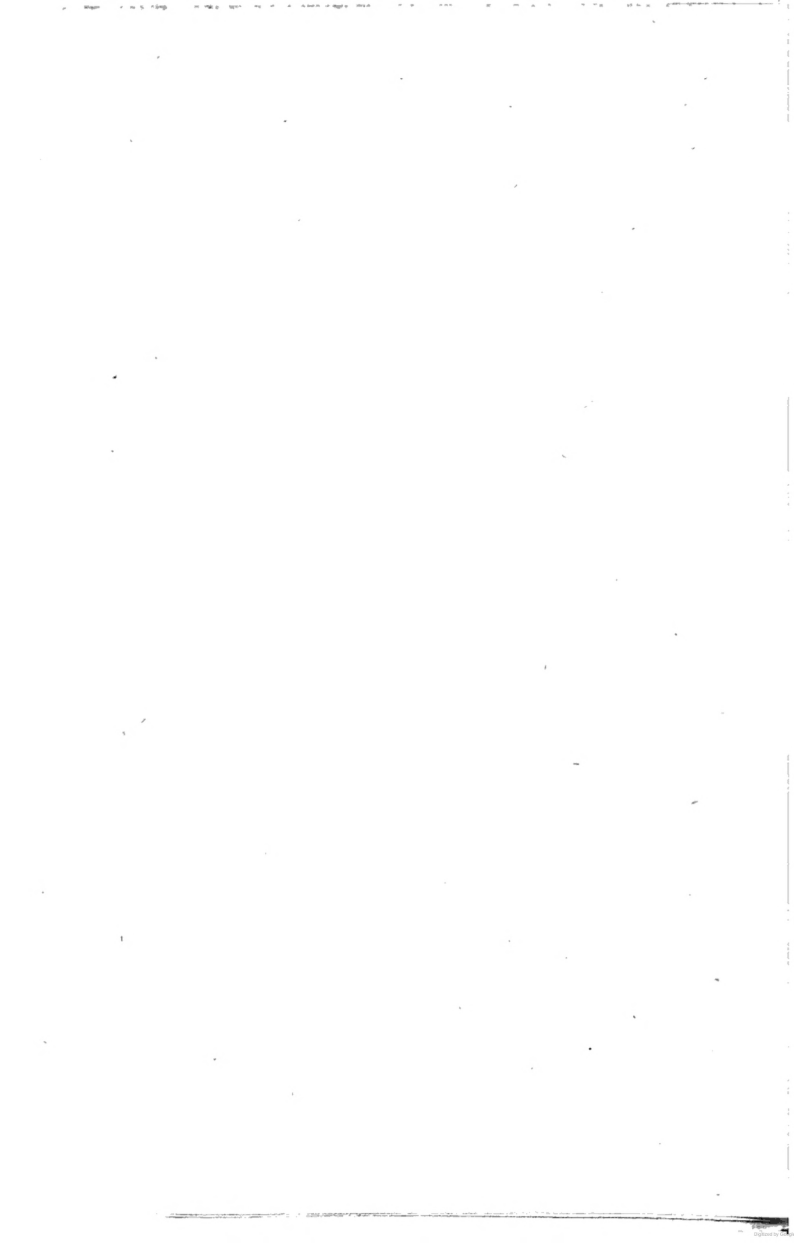
Lettere LIV, LV, LVI, LVII. Queste lettere del Bartoli al Cominelli, che ora si pubblicano per la prima volta, sono dovute come già abbiamo accennato alla gentilezza di Monsignor Giuseppe Angelini, di Ascoli, il quale tolsele di mano in Roma a un pizzicagnolo. Elle, con le corrispondenti del Cominelli e con altre del Bartoli delle già edite, formano il primo quaderno d' una raccolta messa insieme dal P. Giovanni Buongiuochi, il quale disegnava di stamparle come per giunta alla vita del Bartoli da lui descritta. Ma gli altri quaderni, Dio sa quanti! sono periti. Il Buongiuochi, in alcune sue note intramezzatevi, dice di averne ricevuti gli originali stessi dal Sig. Guseppe Cominelli di Salò, nipote di Leonardo. Chi sapesse ove giacciano questi originali, farebbe cosa degna procacciando che vengano pubblicati finalmente per intiero.

Altre lettere non poche del Bartoli si sa che esistono originali in Firenze presso gli eredi e discendenti del celebre Francesco Redi, e altrove. Ma tutte le industrie più volte adoperate, anche col mezzo di rispettabili ed autorevoli personaggi, per averne copia, sono sempre riuscite a nulla. Se in appresso la fortuna sarà più propizia, non si trascurerà di stamparle in aggiunta alle presenti.

INDICE

Digitized by Google

LETTERE
DI UOMINI ILLUSTRI
AL PADRE
DANIELLO BARTOLI

Digitized by Google

I

Del P. Muzio Vitelleschi
Generale della Compagnia di Gesù

20 Febraro 1627

Con molta mia consolazione ho letta la vostra lettera delli 2 stante con l' offerta che fate dell'opera vostra in aiuto delle Indie ed altri paesi d'Infedeli, e pregherò Dio che stabilisca questo santo fervore nel vostro cuore con farvi grazia dell'esecuzione. Io ho fatto notarvi nel libro per ricordarmene nelle occasioni, e voi intanto averete pensiero di moltiplicare il capitale delle virtù e di tutto quello che bisogna per un' impresa così grande. Nè essendo questa ecc.

Bartoli. Parma.

II

19 Febraro 1628

Mi ha in estremo consolato la vostra lettera del primo stante con la domanda d' andare all' In-

die, e ne ringrazio altretanto il Signore da cui vi viene sì prezioso dono. Sappiatelo stimare, e procurate di custodirlo con santi esercizi e spirituale osservanza delle sante Regole, che è ottima disposizione per ricevere l' altro dono della esecuzione. Adesso non si tratta di mandar gente in quei paesi: però state di buon animo, e mantenete sempre più vivo il vostro santo fervore, e io a suo tempo mi ricorderò di voi ecc.

Bartoli. Parma.

III

21 Febraro 1632

La vostra delli 2 stante mi ha apportato straordinaria consolazione intendendo che il vostro desiderio d'andare all' Indie è tuttavia più vivo nel vostro cuore, e ne ringrazio affettuosamente Dio benedetto con pregarlo che vi faccia grazia dell'esecuzione per suo maggior servizio e gloria. Già siete scritto nel libro, e però me ne ricorderò senz'altro nell'occasioni, chè adesso non si tratta di questo. Voi intanto preparate quanto fa necessario per tanta impresa, e pregate il Signore che si faccia sempre in voi la sua santa volontà. Con che ecc.

Bartoli. Parma.

IV

4 Giugno 1633

La vostra delli 16 di Maggio col rinovato desiderio d'essere mandato all'Indie mi ha in gran maniera edificato, ed obligato insieme a farvi par-

ticolare considerazione nel cospetto divino alla prima occasione. Avete fatto molto bene a ricordarmi la vostra vocazione, e io ringrazio Dio benedetto che la mantiene viva nel vostro cuore: che se forse non resterà servito di farvi grazia dell'esecuzione, non lascierà però d'apparecchiarvi ricco premio in cielo del sangue che desiderate spargere per amor suo. Egli vi riempia delle sue benedizioni ecc.

Bartoli. Parma.

V

21 Genaro 1634

Ho avuto la vostra delli 3 stante, nella quale di nuovo spiegate il desiderio che il Signore vi communica d'andare a servirlo nell'Indie: ed io prendo molto contento della fervente istanza che fate per l'esecuzione, la quale è un altro dono di Dio benedetto, e però non cessate di domandarlo continuamente alla Maestà sua. Per ora non so quanti si potranno mandare, ma per misericordia divina sono moltissimi quelli che domandano. Si farà considerazione sopra tutti per prendere quelli che saranno necessari, e avrò caro che vi tocchi sì buona sorte ecc.

VI

Del P. Lodovico Bompiani

M. Rev. P. in Cr.

P. Cr.

Mi scrive da Napoli il P. Soprani, che V. R. vorrebbe avere in iscritto quel che a bocca le rac-

contai costì due anni sono intorno alla rivelazione del Generalato del P. Vincenzo Carafa santa memoria. La obedisco con questa, e dico che un Padre grave, che è stato Provinciale e venne alla Congregazione ottava, ed è in molta opinione di santità, facendo una volta orazione per la buona elezione del futuro Generale, gli comparve la B. Vergine, la quale, stendendo la mano verso una parte, gli mostrò uno della Compagnia che egli non conosceva, e gli disse: Questo sarà Generale. Lo mirò e rimirò ben bene per prenderne la fisonomia: e poi guardando i Padri che erano venuti e quelli che di mano in mano venivano, faceva riflessione se alcuno di loro fosse simile a quello che la B. Vergine gli aveva mostrato: e, non trovando nessuno, stava perplesso: ma che finalmente venne tra gli ultimi il P. Vincenzo Carafa col P. Piccolomini, ed allora subito si rallegrò, e chiaramente conobbe che il P. Carafa era quello che gli mostrò la B. Vergine, raffigurandolo vivamente. Di qui prese occasione il Padre d'andargli spesso a parlare, e notare che dettami aveva, ed insieme insinuargli i dettami suoi intorno al governo: ed in tali ragionamenti il P. Carafa gli disse varie cose che avria desiderato nel nuovo Generale. Il giorno dell'elezione andò quel Padre a baciargli la mano, e gli disse: P. N., faccia quelle cose che voleva che si facessero dal nuovo Generale. E di poi in camera gli raccontò tutta la visione avuta: e N. P. con sommo secreto la raccontò a me. Ed io, dopo la morte del P. Carafa, ebbi occasione di parlare con quel Padre, e mi feci da lui stesso raccontare tutto il sopra detto. Questo è quanto mi ricordo ora di certo: avrò lasciato molte

circostanze, ma la sostanza del fatto è come ho raccontato. Del resto prego V. R. che voglia quantoprima consolarci con la stampa della Vita del nostro P. Vincenzo tanto desiderata: e, con la protesta che si metta nel principio, non vedo come i Domenicani possano impedire che non si stampino se non come autenticate con fede publica e provate con tanti testimoni. Non pretendo spronar chi corre, ma solo significarle il mio e commun desiderio. La riverisco umilmente, ed a' santi suoi Sacrifici mi raccomando.

Messina 4 Settembre 1651.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Ludovico Bompiani.

(*Fuori*) Al M. Rev.do in Cr. Padre
Il P. Daniello Bartoli · Roma.

VII
Del P. Francesco Lana

Molto Rev. P. in Cristo
P. Cr.

Oh quanto godo che anche V. R. contribuisca nuovo lume e dottrina alla moderna, se non più tosto antica, Filosofia! Qua non è giunto per anche il suo libro de' Simboli, e lo vedrò volontieri. Ma più curioso sono di leggere quell' altro, quale mi dispiacerebbe non volessero intenderlo: e pure l'esperienze e le ragioni sono così chiare ed evidenti, che nulla più: nè V. R. ha bisogno di miei ritrovamenti in questa materia, mentr' ella averà letto tanti autori che ne hanno scritto abbondantemente: e il rincontro

di tante e così varie esperienze, alle quali tutte s'addatta sì bene il medesimo principio della pressione dell'aria, è appresso di me il maggior argomento ch'ella sia la vera causa di quelli effetti. I Paradossi Idrostatici del Boile meritano d'esser letti: e quella sua esperienza (che oggi appunto ho fatta vedere nella nostra Accademia) di far che un fluido, v. g. l'argento vivo, premuto da un altro più leggiero, scorra per un sifone ancor che questo nella sua curvatura sia aperto ed abbia communicazione libera con l'aria, mostra evidentemente che non v'ha luogo il timore del vuoto. Ho riscaldato un fiasco di vetro con collo assai grosso, alla bocca del quale ho applicato un legno e una palla più grossa di essa bocca, che tanto quanto se gli adattasse: e tuffato il collo nell'acqua, nel raffreddarsi il vaso ho lasciato che l'acqua tra l'orificio della bocca e tra la palla penetrando riempisse una parte del collo, allora, mentre l'acqua andava tuttavia salendo nel collo, ho cavato dall'acqua destramente il collo con il legno o palla aderente, e stando così capovolto seguitavano a penetrar su per l'acqua bolle di aria, nè il legno cadeva, ma, premuto in alto dall'aria medesima, sosteneva sopra di sè anche l'acqua nel collo. L'esperienza è nuova e curiosa a vedere, e lascio a lei l'argomentarne che qui non può operare nè timor di vacuo nè la sognata tensione. Ma V. R. che dice di quelle più moderne esperienze, nelle quali l'argento vivo, quando sia prima ben purgato, resta sospeso ad un'altezza il doppio maggiore e più? e nelle canne minori resta tuttavia sospeso ancor che si metta nel vuoto o sia liberato dalla pressione dell'aria ecc. Desidererei sentire il suo pare-

re: perchè per una parte la pressione e virtù elastica dell' aria non si può metter in dubbio, per l' altra quelle esperienze mostrano che, anche levata l' aria, vi resti qualche altra pressione. Quell'altra Opera, che ella ha in pronto, non lasci oziosa: chè stimo sia appunto concorde alla mia opinione, non sapendo capire, che che ne dica il Boile *De origine formarum*, come, senza semi architettati aritmeticamente, si possano da atomi indifferenti formare corpi sì bene organizzati. Se ne faccia onore, chè la materia lo merita, e me ne faccia parte, che glie ne farò ancor io: mentre so che V. R. averà di ciò speculato e raccolto bellissime cose. Dal Nazari non ho mai ricevuto risposta. Forse risponderà con mandarmi i Giornali di questo mese. Starò a vedere: e intanto, levando a V. R. il tedio colle mie ciancie, la riverisco umilmente, e mi raccomando di cuore a' santi suoi Sacrifici.

Ferrara 10 Marzo 1677.

Di V. R.

Ind.mo Servo in Cristo
Francesco Lana.

VIII

Molto Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Non potrà V. R. questa volta lamentarsi ch'io non risponda subito alla compitissima sua: benchè ella vada pitoccando da un poverello, che per ogni quattrinello che dà del suo, non potendo di più, perche lo dà volentieri, doverebbe esser contraccambiato con una gioia, chè tutti son tali i parti del suo in-

gegno. L' istoria de' pesci che vengono a suono di campanella l'averà udita facilmente in Venezia, dove dicono che ciò succede in quel Convento de' Padri Benedettini: simile mi pare d'aver letto nel trattato *de Natura Corporum* di Kenelmo Digbeo, che ha molte esperienze belle in tal materia come in ogni altra. Vedrò ne' miei scartafacci, e, se vi troverò cosa degna di lei, sarò più che liberale. Intanto mi sovviene aver osservato il tremore in un vasetto pieno d' argento vivo, che ad ogni suono di campana, ancorchè lontana, e benchè chiuso nella mia stanza, assecondava nel moto tremolo della sua superficie il moto della medesima. L'esperienza degli Accademici del Cimento, che i tempi ne'quali si propaga il suono siano proporzionati alle distanze, sì che propagandosi a distanza di un miglio in cinque minuti secondi si propaghi a distanza di due miglia in dieci, e che ogni suono acuto o grave, gagliardo o meno, si propaghi con una medesima velocità, l'ho trovata esser vera: il che non succede nelle ondazioni al gittar d' un sasso nell'acqua: il che mi fa credere che il corpo il quale serve di mezzo a propagare il suono non sia l' aria, che si muove dai venti, ma piuttosto l' etere che è mescolato con l' aria e con ogni sorta di corpi: nè senza di questo io so accordare tutte le varie esperienze di questa materia: e con quello è facile render ragione dell' udire che fanno i pesci sott'acqua, come anche del loro respirare, e degli uomini ancora, come riferisce il Boile, non mi sovviene il luogo, ma, se non erro in quel trattato che fa del fondo del mare ecc. Ecco quanto per ora mi sovviene. Ella me ne dica altrettanto: e del mezzo pel quale si

propaga il tremore mi scriva la sua opinione, e perchè in uno di que' lunghi alberi dell' Arsenale che son secchi si propaghi sì facilmente che non succede in un che sia ancor verde. Finiamola: chè or ora suona la campanella che chiama i pesci in refettorio. Riverisco V. R. con ogni affetto ossequioso, e mi raccomando a' suoi santi Sacrifici.

Ferrara 24 Marzo 1677.

Di V. R.

Ind.mo Servo in Cristo
Francesco Lana.

Sappia, che dal Nazari non ho mai avuta risposta, che mi pare strano.

IX

Molto Rev.do P. in Cristo

P. Cr,

La compitissima di V. R. non mi poteva esser recata in ora più opportuna, cioè immediate dopo aver letto nella medesima la sacra Storia di Daniello: e voglio dire ch' ella non può aspettare da me per pascolo del suo intelletto altro che cibo rusticale e grossolano: con tutto ciò la compassione alla di lei fame mi tira per i capelli, risvegliandomi in testa pensieri di quelle materie, cui ora non ho tempo di pesare.

Bella è la riflessione di V. R. sopra l' organo dell' udito, e non può di meno che la cosa non sia come dice: anzi par che l' orecchio superi l' occhio in discernere le varie proporzioni de' toni, mentre questo non le distingue nella luce: se pur non vogliamo dire che l' intensione del suono sia come l' in-

tensione del lume, e che la varietà de'toni sia come la varia specie de' colori, che non sono altro che luce temperata e riflessa dall' opaco, di maniera che il muoversi e rompersi o riflettersi diversamente l' aria in quelle cavità e laberinti cagiona la diversità de' toni, come la diversa superficie (riflettendosi la luce in diverso modo) cagiona varietà di colori, e come riflessione di luce in minor copia declinano al nero o ai colori più foschi, così la minor celerità del moto dell' aria declina al tono più grave ancor che la voce o suono sia molto intenso. Non dubito che V. R. sia per trovare cose bellissime in materia così difficile, e poco intesa fin ora, per quanto anche a me ne pare. Godo che il libretto della Pressione sia applaudito: ne aspetto una copia dall' Autore, subito che sia stampato. Se potrò servirla in far qualche esperienza ovvero osservazione anatomica, basta che ella me la proponga. Oggi facciamo una anatomia per vedere i dutti Pequeziani, e se con ciò si debba decidere contro la sanguificazione del fegato.

Ferrara 7 Aprile 1677

Francesco Lana

X

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Quel libretto de'Simboli non è capitato fin ora, e pure ho curiosità di vederlo: molto più l' altro che ora V. R. dà alla stampa. Ella però vuol fuggire, per quanto vedo, la difficoltà di restar sospeso il mercurio all' altezza fino de' sei piedi, ed anche

più o meno, conforme egli è più o meno purgato: alla quale se non risponde, io non sono soddisfatto. Ben mi piace, che Mercurio, a un Dio come è lei, sia nunzio del cocchio che viene per portarla a diporto sul corso dell' etere: chè, senza questo, la voce e il suono non si ponno muovere a dare un sol passo, come senza l' aria si muove nel vuoto ugualmente bene come nell' aria stessa.

Ho voltato e rivoltato i miei scartafacci, ma poco vi trovo di questa materia, perchè poco e poco a proposito ne parlano gli Autori, ed io non mi ci son mai fermato sopra a specularvi: onde mi consolo che V. R. mi risparmierà la fatica in ordine a questa sì bella parte di Filosofia. Non so s'ella avrà mai osservato, che parlando con voce dimessa ad un altro che tenga ben chiuse le orecchie con applicare la bocca vicino al sincipite, egli ode distintamente. Un' altra osservazione, che premendo verso la cavità dell'orecchio quel muscoletto esterno che chiamano Irago, se non erro, vi cagiona notabile diversità di suono. *Erige aures*, e serve veramente a udire più chiaro il suono? Oh! se ella potesse ergerle tanto che mi udisse quinci senza consumo di questo inchiostro, quanto le vorrei stordire le orecchie come ora le stordisco il cervello! Finiamola dunque con riverirla e pregarla che si ricordi di me ne'suoi santi Sacrifici.

Ferrara 12 Maggio 1677.

Francesco Lana

XI

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Veniamo alle corte. V. R. non sa capire come

a un leggerissimo colpo tremi tutta una rupe: ma s' ella con l' aiuto del riflesso ha veduto tremolar il mercurio, non potrà con la riflessione del suo intelletto comprendere quello a che non arriva il senso? Nel trattato che ho composto laboriosissimo del Moto, pretendo aver mostrato, che ogni benchè piccolo impulso in ogni corpo deve cagionare alcun moto in tutto quant' è grande quel corpo senza sconnettimento di parti con la sola compressione e dilatazione successivamente per quanto è lungo: nè in ciò io vedo difficoltà da non potersi spianare con esempi di cose sensibili a quelli che non intendono se non quel che vedon con gli occhi. Che poi il suono sia altro che moto d' aria, l' ho per certissimo: perchè egli è un moto dell' etere, non dell' aria: che anzi questa perturba quell' altro: nè egli è qualunque sorta di moto, ma un tal moto particolare: nè questo basta perchè si possa chiamar suono, se non si prende relativamente alla potenza, che patendo un simil moto nell' etere interno, instrumento immediato dell' anima, non può di meno che questa non se n' accorga, giusta la definizione di S. Agostino: *Sensatio est passio corporis non latens animum.* Non intendo già quella ottava che ha la quinta sopra e la quarta sotto o all' opposto, mentre dice che sono le medesime vibrazioni: se sono diverse le sensazioni, convien pur che le vibrazioni sieno almen *partialiter* diverse o nella velocità o nell'intensione: insomma non so rispondere, perchè non la capisco se non si spiega meglio. Dall' altre difficoltà parmi che potrebbe sbrigarsi con riflettere che nel moto di vibrazione potiamo considerare la frequenza delle vibrazioni maggiore o minore che cagiona il suono

più o meno acuto, e di più l'impulso o velocità maggiore o minore stando la medesima frequenza: e questa maggior celerità è quel più o meno di suono quanto all'intensione: ond'è che non può udirsi più così da lontano quando il moto de' vapori (chè il vento non è altro) ritarda *una tale velocità in cui consiste l'intensione* del suono, ma non ritarda egli però la frequenza delle vibrazioni che si fanno successivamente nell'etere: ciò si può intendere con l'esempio delle vibrazioni di un dondolo, che, ancorchè si ritardi la velocità mentre si fanno in minor arco, mantengono però la medesima frequenza di prima, se non anche alquanto maggiore. In tal modo s'intende come il vento o altra mozione di aria debiliti l'intensione del suono, e nulladimeno le vibrazioni sieno sempre simili alle prime, e per conseguenza si propaghino con uniforme velocità come spazio a spazio così tempo a tempo, e come ogni sorta di suono (direm così, ancorchè impropriamente) si propaghi in egual tempo, sia egli acuto o grave, debole o gagliardo. Spiego ancora in qual modo il giorno le vibrazioni si debilitino più che la notte, non dal moto de' vapori, che, come V. R. dice benissimo, corrono egualmente celeri in tutti i tempi, ma perchè non sono elle vibrazioni di aria o di vapori, sono vibrazioni dell'etere, che a mio parere non è altro che il lume, il quale, siccome riflesso e rifratto o refratto imprime un tal moto nell'occhio che noi chiamiamo sensazione di tal colore ecc., così con un tal altro moto concepito dal corpo sonoro imprime nell'orecchio un moto simile ecc. Or questa sostanza, che ha il suo primo impulso dal sole o nel sole, il giorno dall'urtar che

fa ne' corpi terreni si riflette, e cagiona moti irregolari, che vengono a perturbare la serie delle vibrazioni sonore, il che non può succedere di notte come ella vede. Una tanta diversità di propagarsi le vibrazioni tanto più facilmente la notte che il giorno, V. R. stenterà a poterla rifondere in altra cagione. Ma s' ella non si appaga d' ogni risposta, s' appagherà della mia? Se potessi discorrerle più a lungo, forse che sì. Intanto abbiasi ciò che può, mentre do ciò che vaglio: e se più ne vuole, si lamenti, sgridimi, tempestimi: chè non perciò lascierò di riverirla sempre umilmente, e raccomandarmi alle sue orazioni.

Ferrara 21 Maggio 1677.

Di V. R.

Indegno Servo in Cristo
Francesco Lana.

XII

Molto Rev.do Padre in Cristo

P. Cr.

Averà già veduta una mia assai piena non so se di spropositi o di che altro: V. R. mel saprà dire. Intanto, perchè non abbia a lamentarsi di me, eccomi di nuovo con la penna alla mano e con lo spirito tutto al cuore per riverirla e ringraziarla della relazione di quella bella prova dell' Olandese, quale vedrei volentieri. V. R., che ne averà osservato le particolarità, mi favorisca di notificarmele. È ella cosa fattibile da altri? o si ricerca voce non ordinaria? quanto tempo dura il gridarvi sopra? qual è la forma del bicchiero? quanta l' intensione

della voce? Potrebbesi produrre un simile effetto con percossa di corpo sonoro fatta sopra il bicchiero? potrebbesi in simil maniera con tremori e contratempo fare spezzar una campana mentre dura il suo tinnito? Questa esperienza prova che può bastar il tremore dell' aria senz' altro tremore di corpo solido continuato col corpo sonoro: di che io ho prima dubitato, non parendo che l' aria, facilissima a cedere all' impeto impressole, possa far tal resistenza che concepisca impeto tanto intenso qual esser deve per propagarsi a sì gran distanza. Ma vedo che convien ricorrere alle moltissime replicazioni dell' impeto e frequenti che riceve in brevissimo tempo dal tremore del corpo sonoro, essendo tante le nuove percosse che riceve l' aria quante sono le vibrazioni del corpo tremante. Che l' etere sia necessario, e non basti però, l' ho per certissimo, e che sia necessario il tremore o dell'aria, che non è senz'etere, o di altro corpo solido intermedio, che ancor che non avesse chiusa aria ne' pori, havvi almeno l'etere in essi. Che poi non basti il tremor d'una corda per communicar moto alla sua corrispondente, quando lo strumento tutto (come una chitarra p. e.) non concepisce tremore; non mi dà meraviglia, perchè in tal caso si propaga direm così una sola linea di tremore: ma quando il tremore sia in tutta la chitarra, tante linee se ne producono quante corde si possono stendere sopra di esse: ond'è che gli strumenti di maggior corpo, posta ugual tensione ed ugual percossa, hanno suono più intenso. Ha V. R. osservato mai, che un medesimo vaso vuoto ha consonanze di ottava con sè stesso mezzo pieno? Simili sperienze non glie le scrivo, perchè ella le averà vedu-

te negli Autori. Ha ella letto la quattordicesima Proposizione del P. Grimaldi, dove per spiegare la propagazione del lume discorre della propagazione del suono? vi averà veduto alcune belle considerazioni. Sento fin qua la sua voce, che mi sgrida, e dice: Oh! quante ciancie, oh! quanti spropositi! Ma so che ella anche dagli spropositi saprà cavar cose belle, nè io le so dir altro: già che mi vuol far cianciare, si contenti di questo. Ma ella che mi darà in contracambio? altre ciancie? no: vorrei qualche bella cosa per la mia galleria, che comincia a non esser brutta. Averei bisogno (con pagarla però) di una mostra d'oriuolo col pendolo: non mi curo che sia bella nè di gran lavoro, anzi la vorrei grossolana e soda, ma buona e giusta: mi basta che duri anche solo 12 ore: con slungar la fune o raddoppiarla, la farò durar quanto voglio: la supplico a favorirmi di trovarne una tale, ed avvisarmi del prezzo. Non ho veduto quel libretto (credo del Campana) intitolato *l'oriuolo giusto;* il vedrei volontieri: quell'inglese, di cui si servono le navigazioni, descritto ne' Giornali con quella cicloide, non lo capisco. Capisco bene che è tempo di finirla con riverire di tutto cuore V. R. e raccomandarmi a'suoi Sacrifici.

Ferrara 9 Giugno 1677.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Francesco Lana.

XIII
Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Nel mio ritorno da Venezia, dove sono stato a provvedermi di libri, ritrovo due lettere di V. R., alle quali per rispondere vi vorrebbe un quinterno di carta. Il fatto sta che non c'intendiamo, perchè a voler rispondere in poche parole non mi so bene spiegare. Non ho detto che debba necessariamente tremar tutta una montagna, molto men tutta la terra, a ogni leggier tocco, ma solo fino a quel termine dove giunge il suono: e allora solo sarebbe costretto a tremar tutto il corpo, quando egli fosse talmente solido che non ammettesse alcuna tensione o compressione delle sue parti. Come poi una campana ad ogni tocco non tremi tutta (purchè faccia alcun tinnito), ella stenterà a provarlo. Che il suono si propaghi per l'etere, lo convince 1.° il propagarsi in tempi proporzionati alle distanze, 2.° il propagarsi con ugual velocità per ogni sorta di aria ed anche di corpi, tanto di notte quanto di giorno, tanto a vento prospero come a vento contrario, perocchè queste diversità fanno bensì che il suono si propaghi con maggiore o minore intensione, ma non già con maggiore o minore velocità, 3.° il propagarsi in ugual tempo alla distanza, v. g. di tre miglia il suono acuto d'una tromba e un altro qualsivoglia suono grave, il suono d'una campana piccola e quello d'un campanone, d'uno sbaro di moschetto e di quello d'un cannone, ecc. Se dunque la velocità è sempre la medesima, il mezzo per cui

cammina deve essere sempre dell'istessa condizione e di sua natura inalterabile: tale è l'etere, e non altro: che se fosse l'aria il mezzo proprio e principale, alterandosi questa, e facendo or maggiore or minor resistenza al moto tremulo, questo non correrebbe sempre d'un medesimo passo. Non dico però, che al suono non sia necessario ancor il moto dell'aria, ma solo in quanto questo cagiona moto nell'etere, fino a muovere l'etere intorno dell'orecchio con un tal moto che determina l'anima ad una tal sensazione che chiamiamo di suono. Qualsivoglia altra specie o qualità che si metta, è frustraneo, perciocchè, posto questo moto solo fatto nell'etere (instrumento immediatamente congiunto all'anima, di cui si serve in tutte le sensazioni), con tali vibrazioni più o meno frequenti, più o meno intense, ecc., parmi che s'intenda abbastanza come l'anima sia ultimamente determinata ad una tal sensazione, che non è altro che *passio corporis*, e questa non si fa che dal moto di un altro corpo. Certo, una qualità o specie intenzionale altra che si pensa, non si può spiegare cosa ella sia e che cosa operi più di questo che dicevo. Non dico però, che il suono non sia altro che moto: altrimenti non vi sarebbero al mondo qualità, chè tutte han per fondamento il moto nè si fanno senza di esso: ma egli è una qualità non assoluta ma relativa e modale, cioè un moto di tal condizione fatto in un tal soggetto e in ordine ad una tal potenza dell'anima. Che se vogliamo pur salvare l'opinione de' Peripatetici, potiamo dire che il suono consista nel moto suddetto dell'aria: e che il moto dell'etere, cagionato da quello dell'aria in quanto arriva fino all'e-

tere interno dell'organo, sia quello che essi chiamano specie intenzionale, per essere l'ultimo determinativo della potenza. Dissi che in sostanza il lume non è altro che etere: e questo è anche di notte: ma non è oggetto dell'occhio, perchè manca in lui quel moto tremulo atto a muover l'etere interno dell'occhio stesso che determina alla visione: sì che il lume, in quanto è oggetto dell'occhio, dice di suo concetto, oltre la sostanza dell'etere, anche un tal moto: il quale perchè di notte non l'ha, imprimendosegli solo di giorno dall'effluvio de' raggi solari, però stando in quiete egli è atto a ricever meglio l'altro tremore proprio del suono: il che ben s'accorda con la sentenza detta poc'anzi.

A ciò che V. R. dice del Galileo, egli deve supporre due corde della medesima grossezza, e d'eguale lunghezza, con diversa tensione: nel qual caso certo è che quella la quale ha duplicata tensione averà l'acuto in ottava con doppia frequenza di vibrazioni. V. R. averà forse adoperato corde di diversa lunghezza o grossezza. Ho dubitato ancora, se l'istessa corda con l'istessa tensione e lunghezza stesa sopra due strumenti in tutto simili fuorchè nella profondità del loro corpo, ritengan lo stesso tono: s'ella non l'ha provato, lo provi, e mi sappia dire l'effetto che ne sortisse: che se mutasse tono, averemmo una bella invenzione: il che però non credo. La ragione del diletto che si prova dell'armonia accennato da lei, come ora non le piace? Dunque io fui un buon cristiano, che la credei quando ne discorrevamo in carrozza andando a Loreto: e il voglio esser tutt'ora, perchè, ancorchè sia una voce sola, una sola corda, può ben dilettarmi, per

far armonia in quanto dura il tremore del primo tono ancor quando arriva all'orecchio il secondo. Nel che osservi, che non si ferma il tremore nel solo etere interno dell'orecchio, ma si stende per tutto quello ch'è sparso in tutto il corpo, e particolarmente per le parti più sottili del sangue: il che potrei provare con molte sperienze.

La prego a conservare queste mie lettere, nello scrivere delle quali molte cose mi sovvengono da me non notate altrove, e mi farà poi grazia di rimandarmele a suo tempo. Ma non ci scordiamo del pendolo: chè il dipendere in ciò da V. R. non mi sarà attribuito a difetto. Prenda pur il danaro dal P. Ottolino, ch'io me l'intenderò col P. Rettore. Non mi curo che vi sia lo svegliarino, ma bensì che vi sia la mostra de' minuti secondi, comechè deve servirmi per osservazioni astronomiche ecc., e che sia giusto al possibile. Riverisco V. R. umilmente, e di tutto cuore raccomandandomi ecc.

Ferrara 29 Giugno 1677.

Di V. R.

Ind.° Servo in Cristo
Francesco Lana.

XIV

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Colpa di V. R., che, trascurato lo studio d'altre cose, mi sia applicato anch'io alla materia del suono: non già a comporne prima d'aver letto il suo libro, ma a notar solo i capricci della mente, e raccogliere e fare esperienze. Non credo già però, che siamo per accordarci nell'opinioni principali,

come forse la indurrei ad accordarsi colle mie se avessi trovato il modo di stender la mia voce fino alle sue orecchie. Suppongo che parlerà della tromba parlante, dell'eco, e simili: ma non so se farò io l'eco alle sue sentenze. L'andar per via di riflessioni di linee sonore, come si fa di raggi di luce, è una vanità: e pur tutti il fanno. E non è poi maraviglia che dicano spropositi e propongano cose non riuscibili alla loro pratica. Non trovo chi mi renda la ragione dello spesseggiare che fanno maggiore nel fine tutti quelli echi che ripetono più volte, anzi nè pure chi consideri questa circostanza: nè si può renderne ragione da chi va per via di tali riflessioni. Son tutti tremori, e non già di aria, ma di corpi solidi, senza i quali il suono è morto: per questi si propaga: in altro modo V. R. non salverà tutte le sperienze come si deve. Che vuol dire, che per un trave, s'egli è tutto murato in un muro per lungo, non si stende il suono come fa all'aria libera? ed all'opposto un lungo tubo sospeso in aria giova meno a farsi udir da lontano, di quello che faccia incastrato immobilmente in un muro, in un monte? Se l'aria riflessa, urtata, non dispersa, ecc. fosse quella che cagionasse gli effetti della tromba parlante, perchè non succederebbe ugualmente in una di piombo come di latta, ed in una coperta d'intorno al di fuori di panno come di carta pecora? Suppongo che averà osservato moltissime mirabili particolarità ne' tremori del mio argento vivo: io ne scopro ogni dì delle nuove, che mi confermano nella mia opinione. Veda V. R., nella sua, di non dar in qualche sottigliezza d'ingegno che non sia intesa: si spieghi chiaro, chè, se ella

sarà vera, stimo che non discorderemo se non forse nel modo. Anch'io ho osservato il mutar suono che fanno i corpi, non in acuto o in grave, ma in altre differenze, che sono moltissime, ma tutte dipendono dalle disposizioni del corpo sonoro, che si ponno combinare e alterare in mille modi: dovendosi considerare, oltre il tremore di tutto il corpo, molti altri tremori particolari delle parti del corpo medesimo: con che spiego tutte le differenze di suono aspro o dolce, stridulo, sordo, ottuso, chiaro, confuso, ecc. Ma ella il farà meglio di me. Una sola cosa trovo a favore di V. R., ed è, che, se il suono si produce nell'orecchio dal tremore della pellicola del timpano, e se questa ha sempre tensione uguale, non potrà far che vibrazioni sempre d'un istesso tenore, in qualunque modo venga percossa: onde non doverebbe discernere tra l'acuto e 'l grave. Il P. Fabri risponde, e vuole che, al primo appulso dell'aria nella membrana, questa da due nervetti si stende e si rallenta, sì che i tremori siano isocroni alle percosse, come si dilata o si stringe la pupilla al primo appulso di luce minore o maggiore. Che ne dice V. R.? La risposta è ingegnosa: non so poi se conforme all'anotomia: di questa spero poterla servire in avvenire, e anche qui vi sarà che specolare. Molte altre cose averei che dire: ma ella le averà tutte pensate prima di me, e già messe in carta. Anch'io fin'ora ho notato cento e più tra esperienze ed osservazioni, e son ancor da capo: nulla ancora de' suoni armonici, nulla della struttura dell'organo. Finisco con riverirla umilmente, anche da parte del P. Amidani, che più volte me l'ha imposto di farlo, e sempre me lo sono scordato

o mi è mancata la carta. V. R. preghi per me nei suoi Sacrifici ecc.

Ferrara 21 Luglio 1677.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Francesco Lana.

(*Fuori*) Al Molto Rev. P. in Cristo il P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. Roma.

XV

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Ripiglio dal fine quella di V. R., che vane sono le sue esortazioni, che mi dispiacerebbe in sommo l'averle io dato occasione di non proseguire l'impresa incominciata, mentre fin'ora mi sono industriato anzi di stimolarla e promuoverla: che da niuno si può aspettar cosa migliore che da V. R. in cosa tanto difficile: che io la vedo difficilissima, e non arrivo a vedere una centesima parte di quello che mi converrebbe vedere e sapere per trattar come si deve una tal materia: finalmente che non vi ho fatto sopra mai studio più che tanto, e solo da un mese fa mi sono posto a leggere que' pochi Autori che mi trovavo avere, ho notate varie sperienze, varie rincontrate, alcune fatte di nuovo: e queste notate, con altri dubbii e pensieri che mi venivano in capo, già le ho messe da parte per servirmene a suo tempo, se averò tanto tempo di vita da compiere l'Opera che ho promessa nel proemio del mio Prodromo, nella quale questa materia del suono verrà trattata nell'ultimo, secondo l'ordine che mi

sono prescritto, cioè quand' ella ed io non saremo più vivi: sì che V. R. faccia pure udir il suo suono alle mie orecchie fin che viviamo, chè a me conviene prima studiare e metter fuori mill'altre cose. Non ho finito ancora di comporre il trattato *de Motu* con tutte le Mecaniche, che mi ha dato un gran pensiere, e sarà il secondo tomo, dopo il primo che contiene l'Aritmetica, Geometria, Statica, con la Filosofia Pitagorica: nel terzo verranno molti moti particolari di rarefazione e condensazione, di tensione, di penetrazione per i pori, di aderenza, di fuga, di attrazione, magnetici, elettrici, ecc. Dietro a questi seguiranno le qualità tutte ad una per una, che sono moltissime, ed alcune poco considerate dagli Autori. Poi del Cielo, degli Elementi, ecc. Sì che ella vede, che, prima d'arrivare al suono, mi suoneranno la campana, e V. R. mi averebbe fin'ora fatto perder il tempo con tante lettere che le ho scritto, se non proseguisse l'Opera che ha alle mani. Ma veniamo ad altro. V. R. argomenta benissimo l'equabilità del moto sonoro, se pur è così come dice: ed io avrò perso la memoria, chè parmi aver udito l'eco della Simonetta spesseggiare grandissimamente nel fine, quando vi fui quindici anni sono: ma pure mi pare poterlo ancora affermar di certo, e lo stesso asseverantemente afferma il P. Spiga che l' ha udito più volte (il quale m'impone che riverisca V. R., confermandosi suo servo com'era allora che fu suo scolaro). L'eco degli Arienti sul Bolognese mi dicono che fa lo stesso effetto: intendo ancora che ve ne sia uno qui in Ferrara nella Chiesa de' PP. Francescani che fa il medesimo effetto di spesseggiare sempre viepiù nel finire: nè so che vi

sia eco il quale risponda molte volte senza spesseggiare. Sì che V. R. veda bene, che quelli che da Milano le hanno scritto non abbiano preso una cosa per un'altra, come spesso interviene. Non dico io già per questo, che il suono si propaghi con maggior velocità nel fine: chè più tosto stimo che sia nel fine alquanto più tardo, benchè forse insensibilmente, per qualche piccola resistenza dell'aria ecc. Se bene io non so quel che mi dica in questa materia, nella quale non ho mai fermato il mio pensiero, nè voglio fermarvelo per un pezzo, avendo, come ho detto, le mani e 'l capo in tutt'altre cose. V. R. proseguisca pure, nè si spaventi per le difficoltà, cui saprà trovare il ripiego: e dove mi conosce atto ad aiutarla colle mani, il farò più volentieri che col cervello, il quale non arriva dove non giunge ella con il suo. Che nuove mi dà del mio pendolo? e quando averà occasione di mandarlo? se non l'ha prima, potrà venire con il busto di S. Francesco. Intanto riverisco V. R. di tutto cuore, e la prego a non scordarsi di me ne' suoi santi Sacrifici.

Ferrara 7 Agosto 1677.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Francesco Lana.

XVI

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Non vorrei che V. R. si perdesse d'animo nel cercare l'anima del suono, come egli viva, come si muova, ecc. Vado credendo d'essermi ingannato e

che anche il P. Spiga s'inganni intorno all'eco di Milano: siccome s'era ingannato un altro de' Nostri, che mi disse l'eco che abbiamo in Ferrara far quell'effetto di spesseggiare, e mel disse con ogni asseveranza. Sono stato due volte con il P. Amidani alla Chiesa di S. Francesco, e ne abbiamo fatte varie osservazioni, nè troverassi facilmente altro eco che possa più di questo dar lume a chi scrive di questa materia. La Chiesa, a tre navi, ha quella di mezzo divisa in quattro quasi cupole in luogo di volte seguite: e tra l'una e l'altra evvi il suo arco sostenuto dalle colonne laterali: nei quattro angoli delle colonne si stringono alquanto le muraglie sostenute da gli archi, fino a formare un cerchio perfetto, che termina e serve al volto, ed è un piano perfetto circolare, fatto, mi disse un Padre di quel Convento, di arelle o simil materia sottile. Ora stando nel centro di ciascuna di queste cupole, e battendo forte con un piede il pavimento, si sente ripetere sette in otto volte nello spazio di tre in quattro battute di polso, nè si può scorgere che le interpolazioni non siano equitemporanee. Lo stesso accade con voce di una sillaba, ed anche di due: e ci parve che le interpolazioni della voce riuscissero più lunghe che quelle della battuta di piede, tutte però sempre tra loro equitemporanee. Il suono, massime delle percosse, si sente ripetere con notabile tremolìo, come che tremi il corpo riflettente. Nella prima cupola vicino alla porta, dove l'aria resta ristretta non solo dalle due muraglie laterali ma anche dalla facciata della Chiesa, ripete meglio e più distinto che negli altri luoghi. Battendo fuori del centro, ancor che poco lungi da esso, malamente

si sente a rispondere: e battendo nel centro, si sente rispondere solo da quello che batte o parla, e da chi gli sta assai vicino, sì che, stando tre passi lontano, poco o nulla si sente. Stando sotto gli archi, per battere e gridar che si faccia, non risponde nulla nè a chi batte nè a chi si trova in altro sito. L'altezza della cupola, per quanto con l'occhio ho potuto congetturare, non arriva a cinquanta piedi romani: il che mi cagiona maraviglia, avendo sperienza che il suono si propaga lontano un miglio in cinque minuti secondi o poco più, dove che qui, ripetendo otto volte in tempo certo niente minore di tre minuti, non viene a compire 166 passi. Voglio procurare la misura esatta dell'altezza, e far di nuovo l'isperienza col pendolo. Una simile osservazione e misura converrebbe fare a Milano: chè in tal modo s'assicurerebbe anche meglio dell'ugualità del tempo tra una risposta e l'altra, misurando il tempo delle prime dieci, e poi di altre dieci o di tutte le venti insieme ecc. Stimo, che, per farsi l'eco, sia necessario che dietro al corpo che riflette vi sia aria chiusa che riceva il tremore e non possa facilmente fuggire: nè credo che si dia caso nel quale una sola muraglia rifletta il suono, altrimenti troppo frequenti si troverebbero gli echi. Riverisco umilmente V. R., per non più tediarla, e mi raccomando di cuore a' suoi santi Sacrifici.

Ferrara 28 Agosto 1677.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Francesco Lana.

XVII

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Ho che fare anch'io una giunta al capo de' miracoli della vita di V. R. Come ella ravviva i morti con dar loro de' pugni! ma vi convien propugnare la mia esperienza, da lei co' pugni sì maltrattata. La condizione è, che, per vedere le vibrazioni, vi vogliono occhi che non abbiano bisogno di occhiali. Conviene stare attento e fisso l'occhio non nellà superficie del mercurio, ma in qualche imagine di oggetto vicino che nel mercurio si rappresenti: chè in sè le vibrazioni sono insensibili, ed ella pensava di vedere un'altra volta i cavalloni del lago di Garda. Ne ho fatta di nuovo l'esperienza qui in mia camera, una delle più lontane dalla nostra torre: e ne farò un'altra, mettendo il mercurio in terra, a capo dell'orto, e le riferirò il successo. Intanto si ricorda V. R. di quell'albero dell'Arsenale? Sì. Or bene: due travi, che qui contigui facean quasi la lunghezza di quello, fanno lo stesso effetto, ancorchè l'uno in qualche parte della sua testa non si combaci coll'altro.

Quello che tanto le preme, e con ragione, per essere un punto difficile e che può servire agli avversarii di grande argomento, lo troverà ne' Giornali all'anno 1673, 27 Febraio. L'esperienza è del Sig. Hugens, e poi del Boyle, che fece restar alto il mercurio al doppio e più del solito: non dice averlo purgato: ma si purga, da certa umidità che da esso difficilmente si separa, con tenerlo per alcuni giorni al fuoco in un suggiolo o boccia con

collo lungo aperto di bocca. Ho animo di farla quanto prima, per notarne qualche particolarità che mi dia lume a trovarne la ragione. Lo stesso fa nell'acqua, dopo che è purgata dall'aria ecc. Legga, e vedrà. Avverta, se vuol fare questa esperienza, che il mercurio, se dopo esser purgato si tiene per molto tempo all'aria, va ricuperando la stessa umidità.

Intendo che il P. Casati componeva non so che: ma non so che sia stampata cosa sua di fresco. Aspetto una tromba parlante per farne varie prove. Di questa sola è fuori un libretto del P. Casati senza suo nome: il libro è latino, in foglio, stampato in Parigi del 1651. Che altro? ho io soddisfatto *ad interrogata?* se no, cerchi, domandi, che risponderò anche pugni a pugni. La riverisco di cuore ecc. Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Francesco Lana.

XVIII

Del P. Tomaso Ceva

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

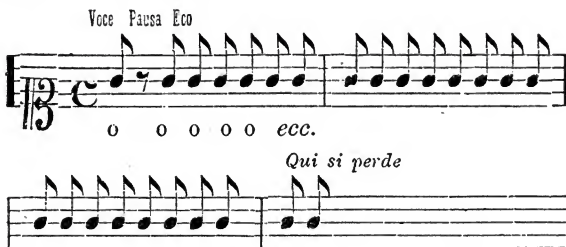
Ho tardato una posta a rispondere per potere con sperienze replicate tormi ogni scrupolo e accertarmi di quanto V. R. si è degnata con eccesso di termini amorevolissimi impormi.

Quanto al primo capo, l'eco va equabilissimo e non v'è accelerazione di sorta alcuna. Ben è vero, che tra il grido e la risposta v'ha di mezzo una pausa corrispondente in valore ad una di quelle molte repetizioni che egli fa nel modo qui segnato: e si è avvertito a fare il grido sempre monosillabo,

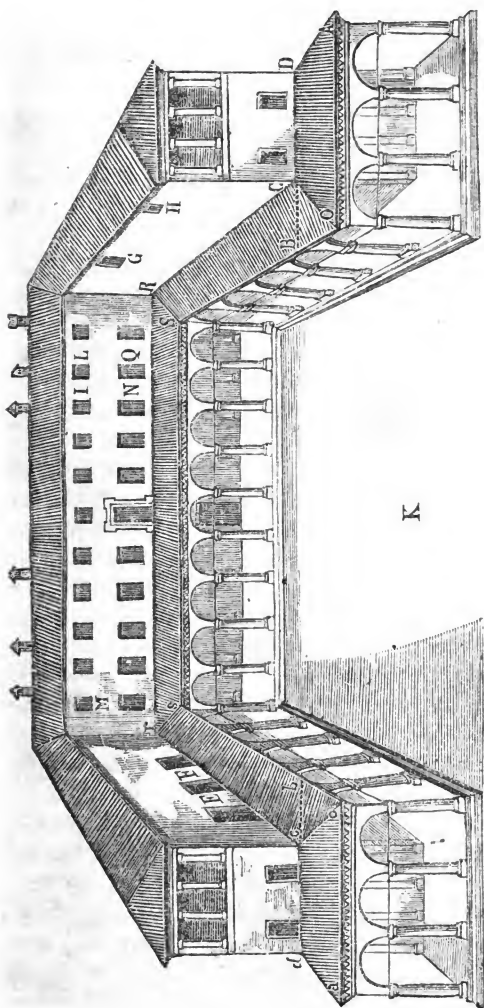
perchè altrimenti la velocità delle repetizioni confonde le voci di più sillabe.

Voce Pausa Eco

o o o o o *ecc.*

Qui si perde

Quando al secondo della differenza che fanno le finestre de' due ordini chiuse o aperte che siano, non si è potuto far prova se non con quelle dell'ordine inferiore, non avendo le superiori ante da chiudersi: ma l'eco persevera come prima eziandio che s'aprano le portine **E F**, e solo porta qualche diversità a chi sta in un tal sito determinato della loggia, come più chiaramente dirò di sotto.

Le repetizioni sensibili, mentre si fece la prova di giorno poco dopo il pranzo, non passarono mai le ventiquattro, e se ne fece la sperienza con diverse voci e percosse più di dodici volte. Verso la sera però, a cagione cred'io dell'aria più quieta, ne ho contato sempre trentadue in circa. Tutte insieme poi quelle ventiquattro repetizioni, compresavi però la voce e la pausa sopra accennata, hanno sempre in ciascuna prova esattamente corrisposto a undici ondazioni d'un pendolo, il cui filo (*) mando a V. R., avvertendo che la voce e la pausa vagliono due repetizioni d'eco.

(*) Lungo centimetri venti e mezzo. (*Nota dell'Editore*).

M I L N Q R G H S D d E E O K T

In ordine al quarto dubbio, è falsissimo che l'eco non si senta fuorchè alla finestra onde si parla: poichè nello stesso muro, oltre la detta finestra **G**, v'ha in **H** un buco alquanto alto, a cui essendo saliti, abbiamo udito l'eco colla chiarezza medesima con cui s'ode stando in **G**.

Ma poichè intorno a ciò vi sono molte cose degne di particolar riflessione, dirò a V. R. quanto si è da molti in tal particolare più e più volte minutamente osservato.

Primieramente, nel cortile **K** e sotto i portici d'esso, per quanto si gridi con altissima voce, l'eco o nulla, o quasi nulla si sente eziandio dalla finestra **G**. Vero è, che nel giardino **T** vi sono alcuni siti, da' quali verso la casa si sente un eco vivissimo che ripete una sola volta. Nella loggia poi che corre sul colonnato de' portici, vi è molto da considerare. In tutto lo spazio **B O A D** e nel contrapposto **b o a d**, gridando, appena si ode, massime nelle due linee de' poggioli **A O** ed **a o**, nelle quali è del tutto sordo e nulla affatto risponde. In tutta l'area **B C R S** e nella corrispondente **b c r s**, eccetto ne' due cantoni **R** ed **r**, si sente vivissimamente: vero è, che a chi sta dalla parte **R C** l'eco sembra verso **c r**, e a chi sta in **c r** par che risponda dalla parte contrapposta **R C**. Nella chiarezza poi e quantità delle repetizioni di poco cede a quel che si sente dalla finestra **G**.

Nello spazio **r s S R** ho notato e fatto osservar da altri una considerabile stravaganza. Parlando lungo la linea de' poggioli **s S** o vicino ad essa, l'eco risponde chiaro e vigoroso quant'esser possa: ma accostandosi alla linea del muro **r R**, si smarrisce

talmente, che è cosa di stupore. E qui v'è qualche diversità, chiuse o aperte che siano le finestre dell'ordine inferiore **N Q** ecc. Se sono aperte, si sente molto debile e in grandissima lontananza, ma la qualità del suono (benchè meno intenso) è della specie medesima di quel che altrove si sente: ma se sono chiuse, sentonsi alcune repetizioni sorde e mute e d'un tal suono come di chi pronunciasse con voce fosca e con *o* chiuso questi monosillabi *top top* ecc.: tutto ciò intendesi stando in vicinanza della linea **R r**, perchè vicino a' poggioli **s S** l'eco rimane colla medesima forza e chiarezza. Si è però osservato, che chi sta alla finestra **G** quando si parla nella linea **r R** non ode tale stravaganza di suono, benchè le risposte le senta assai fiacche e in poco numero. Dalle finestre dell'ordine superiore **L I** ecc., quanto più si va verso il suono **E F**, tanto l'eco compar più lontano e oscuro, talmente che in **M** è insensibile, là dove in **L** si sentono quindici o sedici repetizioni in circa: le risposte poi non sono ottuse e sepolte come quelle che abbiamo detto udirsi con le finestre **Q N** ecc. chiuse e nella linea **r R** che pure sta sotto. Si è avvertito, che i muri sopra la loggia sono assai sottili, e, per quanto larghi e lunghi, hanno la sola finestra **G** e le portine **E F** piccolissime.

Questo è quanto ho potuto avvertire in tre volte che vi sono stato con diversi Padri, che hanno meco accuratissimamente osservato quanto ho scritto. Il disegno che mando è rozzo e da non farne capitale: vero è, che quello del P. Schott stampato ha molte imperfezioni.

So che avrò attediato V. R. con queste scru-

polose minutezze espresse buonamente: ma V. R., che con i suoi caratteri e col suo nome riverito per tutto il mondo mi ha onorato sì che posso dire non avere avuto in vita mia comando di cui abbia fatto maggior festa, compatirammi, e aggradirà la volontà desiderosa di ubbidirla in qualche cosa di scommodo, e non solo di pura ricreazione come è stata questa: di che (se pur mi scorge abile) ne prego e supplico V. R. umilmente. Il P. Girolamo Maria Cattaneo, che fu anch'egli presente ad una delle sperienze, m'impone di riverire V. R. con ogni maggior espressione: ed io non saprei mai usare una tale espressione verso di V. R., qual richiederebbe il sommo favore che stimo di aver avuto nell'essersi ella compiaciuta di onorarmi de' suoi comandi.

Milano 28 Aprile 1677.

Di V. R.

Indegno in Cristo Servo
Tomaso Ceva.

XIX

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Io ebbi, sì come un sommo favore, così anche una non men grande soddisfazione, prima in ricevere, e poi in eseguire con quella maggiore esattezza che mi fu possibile quel tanto in che V. R. si compiacque di onorarmi. Il solo essere adoperato da persona di quel merito e di quel nome che è V. R. lo stimai una troppo eccessiva ricompensa datami per quel poco che dovea fare in prendere e

poi trasmetterle quelle informazioni che mi chiedeva: onde nell'atto medesimo di prenderle non mi pareva di essere adoperato, ma d'essere troppo sopra i miei meriti favorito. La sopragiunta poi di una tal lettera, qual' è questa ultima, tutta caratteri di gentilezza e tutta espressione di un sì amorevole gradimento, è una troppo gentil maniera di raddoppiarmi le grazie, e con ciò trarle ad un cumulo troppo superiore alla debolezza delle mie forze.

Temo di non essermi bene spiegato intorno al particolare di quelle pause. Non vi è tra il primo e secondo risponder dell'eco pausa o distanza maggiore di quella che sia tra il secondo e terzo, terzo e quarto ecc., ma bensì tra il grido di chi pronuncia la vocale e la prima sensibile formazione dell'eco che risponde. Onde in sostanza altro non vi è, che un non cominciar così subito a sentirsi, dopo la voce di chi grida, il primo risponder dell'eco, come dopo il primo risponder si sente il secondo, terzo, ecc.: conseguentemente le distanze tutte tra l'una e l'altra delle risposte dell' eco sono ugualissime. In quelle note poi musicali, con le quali ho espresso questo tempo e questi intervalli, la prima nota significa il grido di chi pronuncia la vocale, dietro la quale siegue la pausa, e poi l'eco: e può essere che la vicinanza del grido non lasci udire immediatamente la risposta dell'eco, sì che resti per così dire soffocata la prima repetizione onde paia una pausa.

Dal buco **H** si sente ugualmente l'eco tanto gridandosi da esso e applicando subito l'orecchio, quanto gridandosi dalla finestra **G**: e di ciò se n'è fatta sperienza esattissima più volte. Che l'eco poi vada sempre indebolendo e mancando, non v'ha dub-

bio. A me reca somma ammirazione come, battendo con la voce un passaggio fino all'ottava in questa maniera

resti in aria, fin che dura l'eco, in tanta moltitudine di voci, una perfettissima e dolcissima armonia, senza dissonanza veruna: non so come quelle seconde, e tante altre combinazioni dissonantissime che vi sono, o si perdano, o si aggiustino e stieno in pace con tal consonanza.

Perdoni V. R. la mia tediosa lunghezza: chè è troppo bel trattenersi anche lontano e solo in iscritto con persona sì dotta e ammirata da un canto, e dall'altro sì amorevole verso soggetti eziandio più infimi quale son io. Prendo ardire di pregar V. R. a valersi di quel poco che ho e sono, se mai altro le avvenisse onde impiegarmi in queste parti, e compiacere al sommo desiderio che ho di mostrare il mio ossequio in cosa di qualche scommodo e fatica, che, impiegata per V. R., sarà sempre soavissima ricreazione.

Milano 19 Maggio 1677.

Di V. R.

Indegno in Cristo Servo
Tomaso Ceva.

XX

Molto Rev. Padre in Cristo

P. Cr.

Ebbi la lettera di V. R. il giorno avanti che entrassi ne' santi esercizii: ne' quali, tutto che le mie orazioni siano debolissime, ebbi memoria particolare di raccomandare al Signore la Causa sì importante del Cardinal Bellarmino, e V. R., a cui tanto deve la Compagnia. Andai, immediatamente dopo, alla Simonetta: e perchè mi rimaneva sempre qualche perplessità e desiderio di maggior chiarezza, vi ritornai tre e quattro volte per accertarmi della schietta verità. Rifeci tutte le sperienze antiche, e accertai qualche novità, quale soggiungerò dopo avere risposto ordinatamente a quanto V. R. mi onora di chiedermi.

E, 1.°, non v'ha dubbio, che l'intensione maggiore o minore della voce varia sensibilmente il numero delle repetizioni, e per udirne ventiquattro si richiede un colpo di voce gagliarda e chiara ovvero una percossa sonora, e sopra tutto gran silenzio e attenzione, perchè ogni minimo strepito che s'oda per l'aria, benchè lontano, fa svanire le ultime risposte, che sono fievolissime come se fossero in lontananza più d'un miglio: e resto ammirato come il P. Biancano asserisca udirsi al più sei o sette repetizioni e il rimanente finire in rimbombo: ma egli non avrà fatto la pruova con ducento e più gridi di una sola vocale , con diverse percosse, in diverse volte, con varii osservatori, e voce sufficiente, come ho fatto io. Voglio però far pruova quante

repetizioni fa lo sparo di due archibugi disuguali, ambidue però di canna e carica misurata, perchè questi impeti saranno fissi e conosciuti, dove quei della voce non hanno determinazione alcuna.

2.° È certo, che le repetizioni scemano in gagliardia quanto più s'accostano al fine: pare però, contro ogni dovere, che le due prime repetizioni siano più oscure e fiacche della terza: ma io attribuisco ciò a un tal come vestigio sonoro, che lascia dietro a sè per brieve tempo il grido: il quale sì come non lascia udire la prima repetizione, sì che pare che tra il grido e la prima risposta vi sia di mezzo una pausa, così può fare comparire alquanto fiacche le due prime sensibili repetizioni. Ho avvertito però più e più volte, e l'ho fatto osservare da altri, che, battendo palma a palma, non v'ha tal pausa nè tale accidente nelle due prime risposte.

3.° La voce grave mi pare che abbia meno risposte dell'acuta. Tutto il punto sta in dare all'una e all'altra ugual impeto e gagliardia: il che riuscendo assai difficile, portai meco due campanelli disuguali e quasi accordati in sesta, l'uno e l'altro percossi con una chiave e con ugual colpo: ma (benchè fosse la sera, nel qual tempo l'eco suol essere molto risentito) nè all'uno nè all'altro diede risposta di sorta alcuna: chiesi a quei che stavano intorno alla loggia e dietro a me, se nulla avevano udito, ma non avevano udito cosa alcuna: ed avendo, nello stesso tempo che percoteva forte il campanello, detta una voce mezzana, udii bensì la repetizione della voce, ma non i colpi del campanello: provai finalmente subito subito dopo la percossa a coprirlo con saglia, sì che immediatamente si ammorzasse il

rimbombo, ed allora udii ripetersi dall'eco quattro o cinque tocchi fiacchi assai e smarriti.

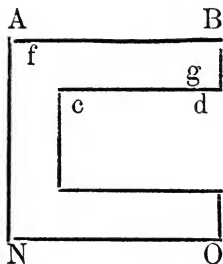
4.º Ho fatta la sperienza in tempo di vento: ma non ho osservato gran diversità, se non in quanto lo strepito intorno degli alberi non lascia udire gli ultimi finimenti. Son curioso di osservare in tempo di nebbia. Ho provato a gridare chiudendomi la faccia con un cappello e con mettermi alla bocca un fazzoletto: e qual è il grido, ottuso e fosco, tale è ripigliato dall'eco.

Chi dirizzasse poi in una linea, come V. R. dice, que' quarantotto spazii da muro a muro, che vengono ad essere duemila quattrocento e quarantotto passi andanti di persona mezzana qual son io; stimo certo, che, dopo le undici vibrazioni di quel pendolo il cui filo ho mandato a V. R., sentirebbe il grido con quel debole vigore che ha la ventesimaquarta repetizione, e forse con più, perchè la riflessione spezza piuttosto il vigor della voce. Vero è però, che gl'impedimenti del mezzo, come sono alberi e disuguaglianza di terreno, ponno impedire notabilmente il corso della voce, e dovrebbe essere una pianura corrispondente al piano della loggia. Resterebbe a provare se nella accennata lontananza dei quarantotto spazii passano undici vibrazioni tra il lampo e lo sparo di un archibugio.

Aggiungerò ora alcune minute osservazioni in questa materia.

1.º Ho provato a far un grido continuato equabilmente per una mezza battuta: tra il quale e l'eco ho osservata la consueta pausa in questo modo

grido pausa eco

2.° Sia la loggia che corre sul colonnato la **A B N O**.

Già ho detto a V. R., che vicino alla linea del muro **A N** l'eco non si sente chiaramente: non so se la ragione di ciò possa rifondersi nel tetto, il che verrebbe a concordare con l'osservazione fatta dal P. Biancano intorno a' pozzi, nei quali non si sente eco se non sono allo scoperto.

3.° Essendomi io posto in **f**, e avendo fatto porre un altro in **g**, lontano però dalla balaustrata **B d**, perchè ivi l'eco (come già dissi) è affatto sordo, gridando io da **f**, tanto io che gridavo, quanto l'altro che sentiva, udivamo quasi ugual numero di repetizioni.

4.° Tutte le stanze del palazzo, scale e scalette segrete, che sono ne' muri contraposti, rimbombano, e hanno una particolare sonorità.

5.° Non solo gridando dal giardino, ma d'ogni intorno al palazzo, rispondono tutti i lati una sola volta, ma con istraordinaria chiarezza, eccettuatane la parte **N O** ingombrata da molti alberi.

6.° Innanzi alla facciata **A N** v'ha un viale

lungo dugento settanta passi andanti in circa, in fondo di cui v'è una semplice porta aperta, la quale risponde anch'essa come il palazzo.

7.° Quanto più uno si discosta dalla **A N** camminando per quel viale e gridando verso il palazzo, tanto più l'eco tarda a rispondere, sì che, stando in fine del viale sotto la sopradetta porta, tra il grido e la risposta passa qualche tempo misurabile: e questo succede alla stessa misura, non solo negli altri lati, ma in tutti gli echi.

8.° Stando io sotto della porta, e stando un altro vicino al palazzo con ordine che alzasse un fazzoletto subito che sentiva la mia voce, feci il mio conto, che dall'udir egli la mia voce al sentir io la risposta dell'eco passarono tempi uguali: poichè egli non cominciava a muovere se non dopo udita la mia voce, e poi lo vedeva alzare la mano che teneva più stesa, e, quando arrivava alla spalla, quasi immediatamente sentiva l'eco. Il che è cosa da avvertire: perchè chi è poco pratico di tempi, facendo di ciò l'esperienza, stimerà che dal grido all'alzare della mano passi maggior tempo che dal detto movimento all'udir dell'eco. Questa particolarità l'ho parimente osservata in ogni eco, massime nel giardino d'un Monistero de' PP. Olivetani di Reggio, ove ebbi agio una mattina di misurare questi tempi con replicate esperienze: colla quale occasione mi disse un di que' monaci aver udito più volte dimandar da' trombetti questo dubbio, per qual cagione le trombe in alto mare lungi dal lito non facciano eco, e lo facciano all'incontro in qualunque campo ove non sia casa nè muro di sorta alcuna. Ritornando poi a Milano, osservai che tutte le case, che

incontrava ai lati nelle campagne, in debita distanza rispondevano una volta, ma non tutte colla stessa chiarezza.

V. R. perdoni la prolissa e tediosa minutezza, perchè so che talora una bagatella apre campo a molte verità: e compatisca sopra tutto la tardanza del rispondere, e la fretta con cui finisco: oppresso dalle angustie del tempo, che non mi permettono il dichiarar con parole il sentimento grande che io ho dell'onore di scrivere a V. R., ai di cui santi Sacrifici mi racccomando di tutto cuore.

Milano 27 Ottobre 1677.

Di V. R.

Indegno in Cristo Servo
Tomaso Ceva.

Aggiungo, esser voce comune di que' terrazzani, che il palagio non sia stato fabricato con artificio alcuno, ma sia un tal eco successo a caso.

XXI

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Sono tutto allegro per il libro di cui V. R. compiacesi favorirmi per il P. Olivazzi. Era già qualche mese che da' librari l'andavo cercando, sì per il gusto grande che io e tutti hanno di leggere l'opere di V. R., sì per la qualità della materia e necessità che ne ho, essendomi preso quest'anno a spiegare tutto ciò che al liquido s'appartiene: o sia egli fermo, al che s'aspetta la considerazione della di lui superficie, e de' gravi in esso o insidenti o pesati; o sia corrente, al che si riducono l'arti di

livellarlo opportunamente al corso, e di misurarne la quantità in quanto è congiunta col moto; o sia alzato sovra il suo livello per mezzo di machine mecaniche e pneumatiche; o finalmente sia per forza sospeso ne' cannuoli: e in quest' ultima parte ho necessità di maggior chiarezza, non essendo a pieno soddisfatto delle ragioni communemente addotte.

Ho preso poi somma consolazione d'aver incontrato la soddisfazione di V. R. in questa picciolissima cura che s'è degnata impormi: e V. R. può star sicura che l'esperienze sono certe, non avendo io inclinazione a sentenza veruna. Parlando a caso coi Signori del luogo, mi dissero concordemente senza che io li richiedessi, che v' era notabile differenza in far l'esperienza quando il tempo è piovoso e torbido, e quando l'aria è tranquilla e serena; ma poi di notte serena asseriscono essere cosa maravigliosa. E qui per fine, rendendo quelle umilissime grazie che può e deve un infimo soggetto, qual son io, onorato da persona di tanto merito e chiarezza appresso il mondo, prego a V. R. dal Signore Iddio lunghezza d'anni e prosperità di salute, in beneficio non tanto di V. R., che sarà (come sperar si deve) immortale e in cielo e fra noi, quanto della Compagnia e di tutte le persone letterate, che nell' opere di V. R. trovano pascolo così dolce ed erudito.

Milano 17 Novembre 1677.

Di V. R.

Ind. in Cristo Servo
Tomaso Ceva.

Google

XXII

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Questa Operetta di V. R., tra tutte le altre che sono gioie, è un finissimo diamante. L'ho letta quasi tre volte, nè mi ricordo aver per l'addietro ritrovato in verun altro libro fisicomatematico maggior diletto, curiosità, e appagamento. Questa sì che è maniera di filosofare, senza dissimulare le difficoltà, senza stirare e torcere le sperienze, senza affetto ad altro che alla pura verità: e dovrebbe servir di norma a molti, che adoprano le forze del loro ingegno in puntellare e riparare sentenze, antiche sì, ma cadenti e rovinose, non perchè siano vere, ma perchè rincresce loro che non lo siano. Ma quella limpidezza poi e gentilezza di stile espressivo sì, che lo stesso descrivere convince e prova, come è mai stata possibile in materia sì difficile e spinosa? Già un pezzo prima era persuaso, non potersi, aderendo ai principii d'Archimede, attribuire quella serie d'effetti ad altra cagione che fosse più uniforme e propria della pressione: non potendo le parti uguali e ugualmente giacenti del liquido stagnante esser presse ugualmente dal peso dell'aria sovrastante, se non sollevandosi tanta quantità di liquido nel cannello, che uguagliasse i momenti della pressione dell'altre. Ma quella forza elastica, quantunque mi soddisfacesse, mi soddisfaceva però per modo solo d'ipotesi, benchè mi si rendesse molto probabile dal non vederne possibile altra più spiegante, più coerente e chiara. Ora V. R. me l'ha fatta capir

bene: e ne sono sì persuaso, che stimo certo, che quella sostanza, qualunque sia, che rimane nel vuoto del cannello, tanto sia lontana dall'esser violentemente tesa, che più tosto anch'essa prema qualche poco e faccia contrapeso a quella porzione di cilindro etereo che s'inalza su l'atmosfera. Tal pressione (supposto non aver l'aria attrazione all'intrinseco) mi si rende manifesta dall'ascendere che fa il mercurio appressandosi neve alla parte vuota: il qual effetto non seguirebbe, se col ritirarsi di quella sostanza non si scemasse la di lei attual pressione, prevalendo intanto la forza della pressione estrinseca. Quanto poi all'esser l'aria principio attivo in ordine al dilatarsi, certo è, che, essendo il principal ufficio d'essa impedire il vacuo a pro della natura universale, è convenientissimo che a ciò si muova da sè medesima per intrinseca inclinazione, e non strascinata per forza. Così, se nel centro d'un pallone di vetro del tutto vacuo riponessimo col pensiero un granellino d'aria, pare a me ch'ei dovrebbe stendersi e dilatarsi non stirato dal vacuo che non ha forza, non dal vetro ambiente che non può agere *in distans*, ma solo dal suo genio naturale. Mi restano due sole curiosità: la prima si è, se, dopo aver racchiuso nel pallone di vetro il vaso del mercurio stagnante insieme col cannello, e, invece di estrarne l'aria, premendola e addensandola con introdurne della nuova, se il mercurio salga sovra i consueti limiti: il che stimo certissimo: 2. se, legando intorno alla bocca superiore del cannello una carta o vescica sottile sì che non possa resistere alla forza del vuoto senza rompersi, e sopra essa legando intorno una carta pecora forte e ben

adattata, se, dopo fatto il vuoto, si stiri e rompa la carta sottile che sta stesa di sotto, rimanendo illesa la carta pecora legata di sopra, quale suppongo esser tesa di tal sorta che per qualunque compressione estrinseca non abbia forza di rompere la carta che le sta sotto. Tale effetto, se seguisse, farebbe respirare un poco la povera tensione, non parendo verisimile che quel poco d'aria che resta tra l'una carta e l'altra possa col suo dilatarsi far tale effetto. Ma più spedita sarà quest'altra sperienza. Sia un cannello di vetro, di cui turisi una bocca con un dito, e per l'altra vi si infonda il mercurio: ma non s'empia del tutto, e resti per esempio un mezzo dito di spazio, quale si riempia di miele o d'altro liquido attaccaticcio e vischioso: chiudasi poi e suggellisi bene con materia alla quale possa quel miele aderire. Or, fatto il vuoto, se è vera attrazione quella che succia il polpastrello del dito con tanta forza, distaccherà in un subito quel miele con violenza senza che ve ne resti pendente nè pure una goccia.

Quanto a' libri che V. R. mi accenna, tutti gli ho veduti eccetto il Boyle. Quelle tre proposizioni, col le quali il Signor Galileo riduce la materia *de insidentibus in humido* a principii mecanici, mi paiono ammirabili, e le sue ragioni mi sembrano più intrinseche e universali di quelle dello stesso Archimede. Il più difficile e arduo in questa materia è il liquido corrente, e s'ha a fare con ingegneri e architetti d'acque che non discorrono molto: e quantunque il P. Benedetto Castelli con un suo principio abbia dato gran luce per andare avanti con sicurezza in molte cose, vi resta però molto e molto che fare.

Sto aspettando con ansietà questo del Suono: e, per dir ciò che sento con candidezza, stento a credere che possa avere quella compita evidenza fisica e matematica che ha questo della Pressione. V. R. è obligata a seguitare queste materie per carità e compassione di queste povere scienze per lo più abbandonate, per essere maneggiate spinosamente e con oscurità: e V. R. vi dà tale amenità, nitore, e chiarezza, che pare che infinora non abbia atteso ad altro. Con che, augurandole dal Cielo lunga vita e felicissime feste del SS. Natale, resto

Milano 15 Decembre 1677.

Di V. R. Ind. in Cristo Servo

Tomaso Ceva.

XXIII

Del P. Antonio Foresti

Molto Rev.do Padre in Cristo

P. Cr.

Rinuncio al privilegio de'sei mesi, fattomi tanto liberalmente da V. R., acciocchè gli atti della mia servitù abbia, se non altro, almeno la dote della celerità.

Ecco dunque la risposta al suo primo quesito del suono.

Io in persona mi son portato al Palazzo Ducale, detto il Te, fuori di Mantova un tiro di moschetto. Ho misurato la misteriosa Camera de' Giganti, opera del famoso Pietro Romano, di cui anco è il disegno di tutto il Palazzo. Ella è quadro perfetto: ogni lato contiene venti Br. mantovani. La

volta non ha lunette, tutta semplice: è rotonda in forma di semicircolo, acuto però alquanto ed ovato. Gli angoli da terra fino all'altezza di Br. 4 sono perfettamente retti, e di materia soda che risponde al tocco della chiave come se fosse marmo: v' è però l' incrostatura, che in alcuni luoghi rende suono più grosso. Passata quell' altezza di Br. 4, comincia l' angolo ad aprirsi, e come all' insù insensibilmente sempre più dilatato entra nella volta, di cui non si vede principio, tanto insensibilmente comincia la curvatura: nel principio della quale pare che ivi si perdano gli angoli, ma non è così: seguono più allungati e quasi in piano per tutto il cielo della volta, la quale, per essere ornata da pittura ben carica, nasconde tale insensibile curvatura: curvatura dissi, non canale, che certo non v' è: così lo dice l' occhio, ed il Fattore lo attesta.

Feci parlare, ed io stesso più volte parlai, da angolo ad angolo opposto per diametro: e sempre chiare e distinte s' intesero le voci, tutto che dette come in Confessione, senza che fossero udite punto da chi stava nel mezzo o nell'angolo posto a fianco dell' altro dove si parlava.

Al secondo quesito della tensione o pressione.

Io pure ho voluto essere in persona presente alle osservazioni fatte per servirla con altri dei Nostri.

La Torre dunque di questa Chiesa è alta dal piano delle campane fino al pavimento della strada Br. 59 mantovani.

Di dentro fino al piano dove si sta per suonare Br. 46. Sicchè da questo piano fino al pavimento della strada vi è di masso Br. 13.

Dal pavimento poi fino sotterra credesi che il detto masso si sprofondi circa 30 Br. Certo che noi l' anno passato, nello scavare le fondamenta per il nuovo tabernacolo di marmo, siamo iti sotterra per trovare il terreno bianco più di Br. 15. Se così fosse come ho detto, la Tòrre nostra avrebbe tanto di pieno quanto di vuoto, poco meno.

Abbiamo osservato in molti, quando sonavano le campane, che il moto della Torre allora nella parte superiore è notabilissimo, a segno che chi non ha buon capo prova vertigine: sempre poi il moto si fa minore, quanto più si discende. Nel piano però dove stassi a suonare e nella camera contigua trema tanto, che *ad oculum* si vede il fianco della Torre accostarsi e scostarsi dal muro vicino a cui perciò non s' è mai potuta unire con calce o gesso, che subito al sonare si stacca e cade.

Il moto non è tremore, ma ondulazione retta che segue l' impulso delle campane. Queste stanno librate sui poli a ponente e levante, onde sonandosi elleno s' alzano verso austro e settentrione: e colà verso pure ondeggiando si muove la Torre con le diminuzioni suddette.

Ella ha più secoli, e pure non si vede in essa un pelo, nè lesione d' un quadrello. La grossezza del muro, sul principiar del vuoto, che è dove stassi a sonar le campane, è di nove quadrelli alla lunga, cioè diciotto teste.

Questo è quanto ho saputo osservare e notare per ubbidire al suo comando, che veramente ha fatto un miracolo, elevandomi ad essere misuratore di campanili e di voci. Vagliami tale prontezza di merito ad altri suoi comandi: ma che non s' alzino

sopra del campanile. M' inalzi più tosto al cielo coi suoi santi Sacrifici, a' quali riverente mi raccomando, e resto

Mantova 18 Giugno 1677.

Di V. R.

Ind.mo Servo in Cristo
Antonio Foresti.

XXIV

Del P. Paolo Casati

Molto R. P. in Cristo

P. Cr.

A questa di V. R. delli 19 del caduto, venutami sul fine del mese, non ho potuto così presto rispondere, sì perchè molte piccole faccende mi han levato il tempo, sì anche perchè, facendomi V. R. permissione di tardare, non mi son dato fretta di scrivere. La ringrazio dunque della cortese approvazione che si compiace di fare di ciò che scrissi della Tromba Parlante per quanto mi suggerì la mia debolezza, restringendomi al solo argomento che avevo per le mani da trattarsi in ispazio di tempo moderato, quanto durava un' Accademia in presenza del Serenissimo Signor Duca, e con qualche apparenza che gli Accademici parlassero di proprio senso: perciò quelle dimostrazioni matematiche furono messe in bocca di uno che ne sapeva bene, e gli altri tutti studiavano Filosofia: quindi alcune cose, che avriano potuto esaminarsi, si sono supposte più tosto che provate. Di tal sorta è ciò che supposi, che il suono col favore del vento vada più veloce e gagliardo. E vero, che i Fiorentini dicono che no: e il provano perchè uguali oscillazioni del perpendicolo si numerano in due tiri sparati uno so-

pra vento e l' altro sotto vento, tra il veder allumarsi il pezzo ed udirne lo strepito. Ma chi ci assicura, che i pezzi fossero caricati con ugual quantità di polvere, ugualmente calcata, con lo stoffione che chiudesse con ugual forza, con la lumiera ugualmente posta, con la polvere adoperata per allumare il pezzo ugualmente secca senza ricevere dall' umidità della notte differente alterazione, sì che dal primo darle fuoco all' entrare il fuoco nell' anima del pezzo fossero ugualissimi i momenti? Puote dunque accadere, che il favore del vento compensasse quella tardanza che per altro avria portata quella disuguaglianza di cose accennate. Sì che quanto alla presente questione, poco mi persuade quella esperienza: solo che fisicamente ed alla grossa si può prendere per l' istesso tempo, non essendo una tal differenza misurabile col perpendicolo. Così dei gravi disuguali che cadono insieme da alto a basso, se si volesse stare alla misura del perpendicolo o al suono che nel cadere sul pavimento cagionano, direbbesi che vengono con uguale velocità: ma io ho fisica evidenza dei miei occhi (e vi eran degli altri), che il più grave viene più presto, avendo veduto il men grave lontano ben quaranta piedi dal pavimento quando l'altro il toccò: ma fu così subito l' arrivare di questo in terra, che non parve che un sol momento. Ma se i Fiorentini stessi confessano, che il suono di quello che aveva il vento disfavorevole era più languido dell' altro (come osserviamo anche nelle campane), non è ciò manifesto segno della tardità del moto? Poichè quanto più veloce è il movimento del corpo percuziente, tanto maggiore è la percossa:

dunque l' aria mossa, che arriva all' orecchio, viene da una parte più tarda, e dall' altra a seconda del vento più veloce: essendo manifesto, che se due principii moventi spingono verso la stessa parte, fanno muovere il corpo più velocemente che quando i due principii hanno contrarie direzioni. Il che tanto più deve dirsi da quelli che mettono il suono solamente nella percussione, e non in qualità fisica o specie intenzionale: poichè dalla percussione maggiore o minore si arguisce la velocità o tardanza del moto. E ciò meglio intendesi se si riflette che nel suono l' acuto ed il grave hanno differenza nelle vibrazioni del corpo sonoro (e per conseguenza dell' aria, che si muove quasi a somiglianza de'circoli fatti nell' acqua dal sasso che vi cade), chè nella stessa misura brevissima di tempo più vibrazioni fa l' acuto che il grave: ma essendovi differenza tra il forte e il piano, resta bensì l' istesso numero di vibrazioni, restando l'istessa acutezza o gravità del suono: ma quando questo è forte, le vibrazioni sono ampie, e quando è piano, le vibrazioni sono piccole: quelle durano più lungo tempo, queste più presto finiscono. Quindi è, che l' aria increspata dalle vibrazioni del corpo sonoro, quando queste sono ampie, arriverà al mio orecchio in tal determinata distanza con la decima increspatura, per cagion d' esempio: ma se le vibrazioni sono piccole, non vi arriverà che con la duodecima o decimaquinta increspatura. Or se il vento contrario impedisce che le increspature corrispondenti alle vibrazioni del corpo sonoro non siano così ampie, come manifesta il suono languido e debole, pare assai chiaro, che dallo stesso corpo sonoro arrivi

più tardi il suono all'orecchio quando il vento è contrario, che quando è favorevole.

Intorno alla forma dell'udire, vegga se le piace, almeno in parte, ciò che il Molinetti dice (lib. 10 cap. 7) nella sua Opera stampata poco prima di morire *Disertationes anatomicae pathologicae*: e quindi forse averà qualche argomento per determinarsi circa il suono, se sia qualità o specie intenzionale, se il solo percuotere l'organo, in quanto l'aria è determinata a formar tali percussioni dalle vibrazioni del corpo che si dice sonoro, e forse tutto il suono realmente non è se non dentro l'orecchio cagionato dall'estrinseco movimento. Quella dolcezza poi che si prova nelle consonanze perfette, non par difficile l'attribuirla alla qualità delle percussioni con tal proporzione, in modo che sia simile ad un solletico, che pure non è altro che una tal sorta di movimento minuto replicato: essendo che in una percossa del grave ne dà due l'acuto nell'ottava, ed in due del grave ne dà tre l'acuto nella quinta, e così a tre voci, unendosi queste due consonanze, in due percosse del grave ne dà tre la quinta e quattro l'ottava. Ora di queste percussioni se ne fanno molte in brevissimo tempo: e così, replicandosi più volte questo solletico dell'orecchio, si sente la dolcezza della consonanza: dove che nel contrapunto diminuito per crome e semicrome, ancor che intervengano simili consonanze, non si sente tanta dolcezza: anzi le dissonanze occorrenti (purchè non siano nell'alzare o abbassare della battuta) non offendono, a cagione della brevità del tempo e piccol numero delle percussioni. Aggiungo che dalla durezza o soavità de' salti nel cantare, e

dalla relazione armonica, paragonando la prima nota d' una parte con la seconda nota dell' altra parte, pare che si raccolga, che dura l' impressione del primo moto nel timpano uditorio in maniera che abbia a paragonarsi con il moto susseguentemente impresso nelle percussioni della seconda nota.

Quanto al tremore de'solidi, è vero che il corpo tremante ha molla, e perciò trema: non è però necessario che abbia molla tutto insieme come una molla sola, ma si può fare che le particelle abbiano molla e per ragione dell' aria rinchiusa possano muoversi senza slogarsi: mentre le particelle immediatamente percosse comprimono l' aria rinchiusa, e queste prime le vicine particelle che similmente ponno tremare, mentre l' aria medesima, cedendo la prima particella, può cedere anch' ella alla seconda particella che ritorna nel proprio stato. E perchè tutto ciò si fa a misura della percussione, la quale è cagione del tremore, e questo si può andar diminuendo conforme le parti sono più contumaci al moto; perciò non è necessario che tutte le particelle d' un grandissimo solido tremino: ed in conseguenza si udirà bene in una notabile distanza il calpestio della cavalleria, ma non tremerà tutta la terra, come V. R. dice benissimo essere incredibile. Qualche lume di questo effetto credo che si possa cavarne, se, prendendo un canocchiale senza i vetri, si inserisca un pezzo di canna nell' altro con avervi posta una carta ben tesa che chiuda, e finalmente gli estremi similmente si chiudano con una carta ben tesa: indi, percotendosi la carta d' una estremità, si osservi l' effetto dell'altra, come sarebbe mettendovi sopra un grano secco di pisello

o cosa tale: poi, rimovendo or l'una or l'altra delle carte di mezzo, rinovata la percossa come prima, si vedrà la differenza del moto nel grano di pisello. Quanto più corti saranno i pezzi della canna e più frequenti gli spazi tramezzati, più si accosteranno ad imitar una trave, che percossa leggermente in una estremità, se ne sente il suono dall' orecchio applicato all' altra estremità.

Cotesto Olandese, che con intonar forte una nota spezza il bicchiere, senza dubbio che il fa per l' impeto con cui l' aria si muove dalle vibrazioni forse del corpo sonoro: le quali essendo ampie ed investendo la bocca del bicchiere, questo, per corrispondere, tanto dovrebbe slargarsi, che a cagione della sua friabilità non può ceder tanto, e perciò si spezza. Ma se il tono della voce non fosse di tanta gagliardia bastante a spezzar il bicchiere; col passar subito all'ottava alta mentre ancor dura quell' impressione fatta dal tono grave, si farebbe il contratempo bastante a spezzarlo.

Questo è quanto, così in isfuggendo, mi sovviene di dire per ricrearmi con V. R. sopra i punti toccati nella sua lettera. Sono in procinto di andar ad una Disputa di tutta la Filosofia del P. Abb. Burlamacchi: perciò son costretto di finire: sebbene son forse anche stato troppo lungo, e V. R. avrà da esercitare oltre la pazienza in leggere, anche la carità in compatire la mia ignoranza, la quale conosco sempre maggiore, quanto più considero le cose che tutto dì ci stanno sotto gli occhi. La riverisco umilmente, e mi raccomando ne' suoi santi Sacrifici.

Parma li 9 Luglio 1677.

Di V. R.

Ind. Servo in Cr. — Paolo Casati.

Digitized by Google

XXV

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Se bene io non posso stare in Carona che molto di passaggio, pure non mi sono scordato d'ubbidire a V. R., ed a disegno sono stato sul fatto per osservare quell' eco, cui V. R. mi comandò di osservare. Questa è una valle, per cui scorre un torrentello, che in quel sito va da mezzodì a settentrione così alla grossa, o più tosto da sirocco a maestro. Perciò, essendo stretta in fondo, si va allargando, onde dalla cima dove io era verso ponente è notabile distanza fin alla parte opposta (quanta sia la distanza, non ho potuto misurarla, perchè non avevo alcun istrumento, ed era tardi): la quale nell'infima parte è tagliata a dirupo, e nella superiore va inclinata, ed è vestita di erbe con qualche arboscello, e si sollieva quasi al doppio di altezza di quella dove io ero: e la parte dirupata sarà un terzo di tutta l'altezza. Risponde chiaramente: ma si conosce che la voce viene di lontano, e tutti giudicano che la riflessione non si faccia assolutamente dalla parte dirupata che è vicina, ma dalla parte uperiore più lontana: anzi ad alcuni pare che la voce venga di là dalla montagna: ma io non lo credo, perchè non apparisce di là luogo più alto, a cui possa andare la voce diretta, e da cui ritorni la reflessa: ma forse l'essere vestita d'erba la parte inferiore fa che apparisca venir la voce di lontano, perchè vien languida e sommessa, se ben distinta. Se si pronuncia una sola parola di due o tre sillabe, tarda alquanto a rispondere: trovai che rispose

subito e distintamente ripetè queste voci *formida tamque tonanti*, proferite nè troppo presto nè troppo adagio ma con tuono alto, di modo che questa è la misura del tempo che impiega la prima sillaba a ritornare. Per vedere se la voce veniva dalla parte suprema del monte opposto o più da basso, mettevo tutte due le mani quasi un piano appoggiato al labbro superiore della bocca, per impedire che la voce non fosse tanto diretta all' insù: ed a tutti parve che allora rispondesse meglio e più chiaro. Questo è quanto ho potuto osservare in compagnia di gente che di queste speculazioni non intende soverchio: ed io son così da poco, che non mi diede l' animo di discendere più basso dalla mia parte, per timore di non rotolare fin in fondo, quod erat *absurdum*. Questo mi serva per ubbidire a V. R., e riverirla umilmente, con raccomandarmi ne' suoi santi Sacrifici ed orazioni.

Carona li 17 Settembre 1677

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo
Paolo Casati.

XXVI

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Il P. Sturoli, con la sicurezza che qui le Lezioni non cominciano se non dopo S. Carlo, se la piglia lunga e larga, e, non affrettando punto il suo ritorno, differisce a me la consolazione che aspetto dal leggere gl' ingegnosi discorsi di V. R., la quale, potendo esser maestro, troppo si umilia

in richiedermi che dica ciò che avessi in contrario a quello ch' ella ha scritto (senza dubbio) da suo pari, che val quanto dire ottimamente. Ora rispondo all' ultimo punto della sua lettera intorno all'altezza del cilindro uguale ad una sfera di cento piedi di diametro, ma che abbia di diametro alla base solamente tre oncie del piede. Così discorro. Primieramente intendasi il cilindro circoscritto alla sfera data: il quale avendo cento piedi così di diametro come di altezza, è sesquialtero alla stessa sfera, come dimostra Archimede (lib. 1 *De sphera et cylindro* pag. 31, num. fog. 9, - sic -).

Ora perchè il diametro del cilindro che si cerca è solo tre once, cioè un quarto di piede, e il circoscritto alla sfera è cento piedi; i diametri sono come 1 a 400, e perchè le basi circolari de'cilindri sono tra di loro come i quadrati de' diametri (per la 2.a del 12.o d' Euclide); sono le basi come 1 a 160,000. Dunque il cilindro della piccola base, per esser uguale al cilindro della base di diametro di cento piedi (per la 15.a del 12.o), deve avere reciprocamente l'altezza centosessantamila volte maggiore dell' altezza di cento piedi: dunque 16,000,000 di piedi.

Ma perchè il cilindro circoscritto è sesquialtero della sfera; anche questo di piccola base e di tanta altezza è sesquialtero della stessa sfera. Levisi pertanto la terza parte dell'altezza, e rimarrà l'altezza di piedi 10,666,666 $^2/_3$ cercata: poichè un cilindro di tal base e di tal altezza è al circoscritto come 2 a 3, e perciò uguale alla sfera data. E dandosi a ciascun miglio cinque mila piedi, l'altezza del cilindro sarà miglia 2133 e passi 333 $^1/_3$ che è un

terzo di miglio. Di questa maniera brevemente si trova l'altezza cercata, senza prendersi la fatica di trovare tutta la solidità per cavar poi dalla divisione della solidità per la base il quoziente che dia l' altezza.

Così potessi io facilmente rispondere all' altro quesito, se il suono consiste nella sola percussione dell' aria, o pure sia qualità o specie intenzionale. Giacchè V. R. mi dà tempo da pensarvi, accetto il beneficio del tempo per fare qualche riflessione: perchè a dir vero, io sono grandemente perplesso.

Giacchè V. R. mi consiglia mandare per adesso i tre libri delle Meccaniche, li metterò in ordine per inviarli quanto prima, e saranno raccomandati a V. R. Quanto ai revisori, io mi rimetterò. V. R. mi farà la carità di darci prima una scorsa: perchè, se stimasse non esser opportuno il metterli sotto la censura, mi avranno servito per occupare il mio tempo. La riverisco umilmente, e mi raccomando ne' suoi santi Sacrifici.

Parma li 2 Novembre 1677.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo.
Paolo Casati.

XXVII

M. Rev.do P. in Cristo

P. Cr.

Mi ha interrotto il diletto che avevo in leggere il libro di V. R. l'aspettazione della partenza per il viaggio da Parma a Piacenza, la necessità di far un sermone in questa Novena di S. Francesco Saverio, e la briga addossatami di traportare dallo spagnuo-

lo all' italiano una Lettera stampata in Messico della vita e morte del P. Pier Gio. Cassini, venuta a questo nostro Serenissimo, che è molto lunga ed è più tosto libro che lettera: e così del libro di V. R. non ne ho potuto ancora leggere se non i primi 42 capi. Ella porta l' opinione della pressione quanto si possa portare e con tutta la vivacità del suo ingegno: io però confesso la mia durezza, che fin' ora non ho potuto persuadermi che un corpo dentro un altro omogeneo attualmente pesi, non dovendo alla natura importare che questo più tosto che il vicino affatto simile pretenda di venire a basso: e se bene ammetto che l' aria vaporosa trasportata in altr' aria più schietta, o la condensata posta nell' aria non tanto condensata, pesi; non però veggo ancora perchè, stando l' aria quieta, un cilindro di essa debba pesare dentro l' aria affatto simile che le sta intorno. Perciò se sopra il vaso del mercurio pesa un cilindro d' aria grosso quanto il cilindro del mercurio sostenuto, con cui fa equilibrio; anche tutta l' aria che ha per base tutta la superficie del vaso, deve pesare: e così perchè il cilindro del mercurio sostenuto è sempre dell' istessa quantità, adoperandosi l' istesso tubo in diversi vasi larghi o stretti, diversi cilindri d' aria maggiori e minori equipondereranno all' istesso cilindro di mercurio: il che non può essere, se veramente l' aria pesa. Che se si ha a prendere un sol cilindro d' aria di base uguale a quella del cilindro del mercurio; assegnisi qual sia di tanti assegnabili che posano sopra il vaso che contiene il mercurio. La sperienza del Torricelli della lana compressa da un gran peso,

se il vaso in cui è s' intenda tagliato, non mi dimostra già che il fondo senta ugual pressione: perchè dopo il taglio ha solo la pressione nata dalla virtù elastica (la qual però anche spinge all' insù contro il piano secante), dove che prima era anche premuto dal peso sovraposto non meno che se il vaso fosse stato pieno d' un corpo rigido e non di lana, e, levato l' impulso di quel peso, non è ugualmente premuto il fondo. Così la sola virtù elastica dell' aria compressa, come si suppone, non può far l' istesso effetto che faceva anche l' impulso dell' aria sovraposta che si suppone pesante.

In un tubo di sole 28 dita rivolto all' ingiù non si fa il vacuo, perchè l' aria pesa o tanto o più che il cilindro del mercurio. Siano nell' istesso tubo 20 dita di mercurio e 8 di aria: tutto questo cilindro pesa meno che se fosse tutto mercurio: dunque l' aria esteriore dovria preponderare e sostenerlo: e pure ciò non è vero, perchè, rivoltato il tubo, l' aria del tubo ascende alla parte superiore, e, levato il dito dalla bocca inferiore del tubo, discende alquanto il mercurio. Che se si dicesse essere per forza della virtù elastica dell' aria rinchiusa; converrà dire che la sola virtù elastica di otto dita d' aria abbia maggior forza che la gravità di otto dita di mercurio.

Le arie paragonate tra di loro si ponno dire più o meno gravi, ma solamente considerate in ordine ad una terza aria più pura d' amendue, nella quale amendue pesano. Ma se due si paragonano, una sola di esse sarà grave e l' altra sarà leggiera, secondo che una sarà nell' altra come in mezzo, dentro di cui si abbia a muovere o verso il centro

o allontanandosi dal centro. Perciò l' istesso mercurio nel fondo della valle paragonato con l'aria ivi più grossa, ha minore specifica gravità: nella cima del monte, paragonato con l' aria più sottile, ha maggiore gravità specifica, la quale diventa maggiore o minore secondo la maggiore o minore dissomiglianza col mezzo. Ma le arie affatto omogenee, paragonate insieme, non sono nè gravi nè leggiere. Così se si domanda se una trave pesi o no, io rispondo sempre con distinzione: in aria pesa e va a basso, sott' acqua non pesa e va in su. Perchè se bene ad Archimede si può permettere l' ipotesi della pressione dell' acqua per ispiegare la materia de' galleggianti, perchè a lui non tornava definire tal questione fisica; ad ogni modo la vera ragione fisica della quantità che sta sott' acqua e quella che sta sopra è perchè quella immersa ha nell'acqua tanto di leggerezza giustamente, quanto ha di gravità nell' aria la parte che sta sopra la superficie dell'acqua: come a pelo si vede calcolando le gravità specifiche della trave e dell'acqua e la loro differenza che è misura della levitazione. Come poi, negato il pesar assolutamente all'aria dentro la sua omogenea, cioè la grossa nella grossa e la sottile nella sottile, com' ella sta naturalmente disposta nell' atmosfera, si dia buona ragione dell' esperienze che si fanno; io potrei con ogni facilità e chiarezza spiegare tutte le sperienze del Boyle senza la pressione nè la virtù elastica dell' aria, eccetto quanto l' aria per forza è condensata o rarefatta: perchè, riducendosi al suo stato naturale, o spinge o tira a sè il corpo vicino. Se poi questa virtù di rimettersi nel suo stato naturale di mole si debba chia-

Google

mare virtù elastica, deve dipendere dalla determinazione se i minimi dell' aria abbiano una certa figura la quale mutino nella condensazione e rarefazione, come se una spira si comprimesse o si stivasse. Perciò troppo lungo sarei se volessi qui dire ciò che io risponderei a tutte le sperienze certe che si apportano. E V. R. si contenti che io dica: Insipiens factum sum: vos me coegistis: mentre per ubbidirla ho accennato queste cose che per adesso mi occorrono: le quali però nulla pregiudicano alla stima che si deve fare del suo ingegnoso ed erudito discorso.

Or vengo al suono. E se bene è certo che si propaga col moto, portando tempo; e si fa con rompimento dell' aria o corpo simile, ed il corpo sonoro si vibra; onde, impedita la vibrazione, subito finisce il suono; ad ogni modo non posso veramente persuadere a me stesso, che la consonanza consista in quell' arrivare le vibrazioni insieme: perchè in sostanza è l' istessa aria, la quale dai corpi sonori, che hanno diversa posizione, riceve gl' impulsi con le vibrazioni, le quali prima di giungere all' orecchio s' incontrano ed incrociano: onde quei circoli (analoghi a quei che fanno i sassolini gittati in acqua), tagliandosi, con esser varie le direzioni degl' impulsi ricevuti, fanno che ne siegua un terzo moto composto, e così giunge l' aria all' orecchio con un moto assai modificato per la mescolanza di più impulsi. Così vediamo, che negli stromenti non si mettono a caso le corde vicine l' une all' altre, e i Maestri di Cappella dispongono i Cantori in siti diversi conforme alla qualità delle composizioni: il che non si fa senz' arte, e si vede che riesce. Dun-

que ciò si fa perchè più opportunamente s' imprima l' impulso all' aria che è nell' orecchio, e questa percuota il timpano: il quale essendo gagliardamente teso, tanto più facilmente si risente e si vibra: il che non farebbe, se fosse flaccido. Così vediamo, che più facilmente risuona un bicchiero vuoto per una leggiera percossa se sia intiero, che non fa se è fesso: poichè il fesso, rotta l' unione delle parti, non così facilmente e presto si vibra. Ma perchè io provo, ch' il bicchiere percosso ed un tamburro danno sempre il suono medesimo, quanto alla misura del grave ed acuto, se si percuotono nella medesima parte; io non posso facilmente credere che la sola percussione del timpano uditorio possa fare tanta differenza di suoni quanta si sente nel progresso d' una cantata, con tutto che le vibrazioni cagionate dal corpo sonoro or siano più or meno frequenti: giacchè per replicare più spessi e minuti i colpi sopra il tamburro o la campana non si muta il suono in acuto od in grave, ma solo in forte o piano se si batte gagliardo o rimesso. Dunque parmi doversi conchiudere, che il suono, in quanto è quell' effetto il qual procede immediatamente dal corpo sonoro, sia veramente moto e vibrazione dell' aria, la qual si sente non solo con l' orecchio, ma anche talvolta col senso del tatto, sentendosi tremare le finestre e le muraglie suonandosi gagliardo un tamburro nella strada: e se si appoggia al muro un vaso ben largo pieno d' acqua, questo alle volte si vede increspare: e si prova alle volte su le cantorie, che si sentono tremare al suono de' contrabassi. Ma se questo movimento debba dirsi *suono;* se ne potria dubitare: mentre per sè

stesso non è oggetto proprio dell' udito, e pare che abbia solamente ragione di suono quando percuote il timpano uditorio: sì come non è battere il tamburro tutto il moto antecedente che si fa prima di toccarlo, con tutto che un tal moto vi sia necessario. Sì che io crederei più tosto, che fosse il suono, in quanto tocca l' organo dell' udito, un moto sì, ma differentemente modificato, in quanto l' aria spinta dal corpo sonoro riceve una certa turbinazione, per dirla così, o rivolgimento in sè stessa, onde, percuotendo il timpano in diversa maniera quasi in isfuggendo, venga a fare quella diversità di suoni secondo che più o meno va sfuggendo. Così in qualche maniera nel senso del tatto si prova, che un corpo, percuotendo in isfuggire, più o meno offende, e può anche dilettare, come lisciando o solleticando. Quindi, quando più voci insieme si odono, sono vari moti, che all' aria vicina all' orecchio (cioè vicina al timpano) danno una turbinazione differente secondo che differentemente la investono e le imprimono l' impulso con diverse direzioni e con varia intensione: onde si fa, che alle volte una voce prevale e abbatte le altre, perchè un impulso notabilmente prevale agli altri. Del resto, che tante voci insieme gridando o cantando facciano ciascuna la sua vibrazione nel timpano, non solo nol credo, ma lo stimo impossibile, perchè non si danno luogo l' una all' altra: e che l' istesso corpo teso si vibri in più maniere nel tempo medesimo, l' ho per impossibile, non essendo la medesima ragione d'un corpo sciolto, come l' aria, che può ricevere diversi impulsi e cagionare un terzo moto composto. Non però per questo mi persuado, che sia solamente

questo moto o solletico del timpano il suono e la consonanza: ma mi si rende probabile, che vi sia qualche cosa d'intenzionale, o sia qualità transeunte che non dura se non col moto: e questa qualità la stimo prodotta dall'aria stessa che percuote il timpano, o più tosto dalla leggerissima percussione che fanno gli ossicelli interiori mossi per consenso del moto esteriore, nella guisa che si muovono i cordoni di sotto del tamburro alla percossa della parte superiore di esso. Così, se da una corda di violino sospendo in aria una riga di metallo, e la percuoto con una cosa dura, sento un suono: ma se mi lego le estremità della suddetta corda agli orecchi, sento un suono assai più gagliardo e che dura per più lungo tempo: perchè la riga percossa communicando per mezzo della corda le sue vibrazioni all'orecchio, questo le communica all'aria che è dentro di esso vicino al timpano, e così per più lungo tempo è sensibile un tal tenore, e si fa più gagliardo per essere più connesso col principio delle vibrazioni che è la riga percossa.

A quello che V. R. dice dell'Ottava tramezzata con la Quinta o la Quarta bassa, che non fanno l'istessa armonia nè piacciono ugualmente, potriano rispondere essere perchè la Quinta è la proporzione 2, 3, 4, ma con la Quarta bassa è 3, 4, 6: e così, dovendo paragonare non le sole estreme ma tutte tre insieme, è molto più presto il batter insieme la 2.ª vibrazione del grave con la 4.ª dell'acuto, che la 3.ª con la 6.ª, e perciò quella riesce meglio che questa.

Quanto poi all'udirsi lontano le 80 e le 100 miglia un colpo di cannone, bisogna ben dire che fosse quietissimo il mare: perchè io mi son trovato

Digitized by Google

a vedere sei vascelli da guerra olandesi che davano la caccia ad un inglese, ed in lontananza meno di dieci miglia sentivo i tiri dell' artiglieria con un suono molto languido: e pure i vascelli venivano verso dove noi eravamo col nostro vascello in molta paura temendoli nemici. Nè ci troverei però tanta difficoltà a permettere che l'aria, mossa gagliardamente nel principio, possa muovere la vicina, e questa l'altra susseguentemente, quanto più lontana, tanto più languidamente: sia poi o mera percussione, o produzione di qualità dependente dal moto. Ma ecco che ho detto di molte chiacchere, e forse poco a proposito. V. R. scuserà la mia ignoranza, la quale non mi arrossisco di confessare.

Noi qui facciamo la Novena di S. Francesco Saverio con grandissimo concorso. Il Sig. Duca viene ogni sera al sermone, litanie, e benedizione. Ha mandato sedici pesi di cera, con ordine allo Speziale di darne quant' altra noi vorremo per l'illuminazione. Fa la spesa della musica, avendo fatto venire il suo Maestro di Cappella con quattro dei suoi Musici migliori da Parma: e ieri mattina ci mandò a tutti un pranzo regalato. Si fanno di belli sermoni da questi giovani, cioè da due Maestri e cinque scolari Teologi di Parma, e due di loro ne fanno due. Io, per ubbidire a questo P. Rettore, ne feci il primo alla mia maniera da povero vecchio, che alla luce dell'ingegnose composizioni di questi giovani mostra la sua debolezza. Orsù, finiamola. Umilmente la riverisco, e con tutto l'affetto mi raccomando ne' suoi santi Sacrifici ed orazioni.

Piacenza li 6 Decembre 1677

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo — Paolo Casati.

XXVIII

Molto R. P. in Cristo

P. Cr.

Tanta è la sodisfazione la qual sento di aver il P. Fabri per revisore di quelle mie povere fatiche, che ben volentieri soffrirò la lunghezza del tempo che porterà la necessità delle sue occupazioni: nè io pretendo in modo alcuno che egli si scommodi per farmi più presto godere i suoi favori. Il sentimento poi ch'egli ha verso la mia persona, accennatomi da V. R., è tutto sua bontà e cortesia: onde e a lui ne devo somma obligazione, e a V. R. ne rendo cordialissime grazie. Del resto, se vado in compagnia d'Euclide, d'Archimede, e d'altri tali, non posso lamentarmi, particolarmente di quell'amico.

Ciò che V. R. mi scrive del bicchiere sospeso per il piede, che alla gran voce dell'Olandese corre a serrargli la bocca, e non si muove al suono della tromba, mi chiude la bocca, non sapendo darne cagione probabile che militi sol in un caso e non nell'altro. È certo non venir il bicchiere per attrazione, essendo più tosto spinta l'aria con la voce. Direi, che l'aria spinta fuori della bocca, se bene nel principio della voce si sente contro la mano uscire con impeto, continuando l'istesso tuono di voce per qualche tempo, non fa sentire tant'impulso, e che, essendo il bicchiere di figura conoide, l'aria sonora, scorrendo sulla superficie esteriore del vetro, vibrandosi dietro di esso bicchiere, e dietro di esso quasi serrandosi e congiungendosi in un suono non più interrotto, preme lo stesso bicchiere facilissimo a muoversi perchè sta sospeso, e

così lo spinge alla bocca. Che se ciò non si vede occorrere nella tromba, può essere a cagione del grand' impeto con cui il suono cioè l'aria vibrata esce dalla tromba, e sospingendo fortemente l' aria fra essa e il vetro, questo non può essere sufficientemente risospinto dall' aria che dietro di esso si vibra. Niente di meglio mi occorre da dire.

Vengo all' altro punto. Non ho veduto la Camera de' Giganti di Mantova: vidi bene in passando quella degli Angeli in Caprarola, ma confesso che non l' osservai molto per minuto. Un giorno, trovandomi in Colorno nell' anticamera di S. A., ed osservando la figura della volta di essa, venni in sospetto che fosse per fare un medesimo effetto: e trovandomici con un solo Cameriere, il pregai di andare ad un angolo, ed io all' opposto rivolto con la bocca al cantone dissi pian piano alcune parole, e quegli appunto me le replicò. Credo la cagione essere quella medesima che mi pose in sospetto dell' effetto: non perchè io creda che la voce dell' angolo scorra per la volta e venga all' angolo opposto, chè così le cornici e gli interrompimenti dei risalti fatti nel mezzo della volta per ornamento impedirebbono: ma perchè la figura della volta è porzione d' uno sferoide elliptico, ed appunto le centini sono verissime porzioni di ellipsi, quando i muratori, piantati due chiodi in terra, a' quali attaccano le estremità d' una cordicella, stirando la cordicella piegata in angolo, e per essa scorrendo con uno stile, disegnano su la tavola la figura che pretendono dare alla volta. Ora essendo proprietà dell' ellipsi che tutte le linee tirate alla circonferenza dell' uno de' fochi si riflettono all' altro foco,

stimo che le linee sonore, le quali escono dalla bocca di chi parla, sieno in tanta quantità, che alcune di esse, riflettendosi ne' lati del muro che fanno l'angolo, vengano poi a decussarsi appunto nel foco vicino dell'ellipse, ed arrivando alla volta si riflettano e arrivino a decussarsi nell'altro foco più lontano dell'ellipse, e continuando arrivino ai muri dell'angolo opposto, e si riflettano in modo che arrivano all'orecchio del compagno. Di questa maniera nulla possono pregiudicare le cornici che corrono attorno alla camera, e non impedirà la cornice dello scudetto posto nel mezzo, se per avventura quella non fosse il giusto punto della riflessione, il che non è facile ad occorrere. Che poi ne'quattro cantoni quattro parlino senza impedirsi, va bene: perchè da' quattro fochi delle due ellipsi che s' incrociano escono le linee (o, per meglio dire, per li quattro fochi passano le linee) le quali si riflettono al foco opposto: nè vi è maggior difficoltà dei quattro cantoni che dei due opposti, essendo che sono due ellipsi. Questo direi io per dir qualche cosa: ma l'ingegno di V. R. saprà trovare con che ammaestrare la mia ignoranza.

Arrivò qua il dì della Santa Croce il Signor Principe Rinaldo, e jeri mattina Madama Serenissima di Modena sua madre, la quale pensa di andare presto a Pesaro per vedersi con quell'Eminentissimo Legato d'Urbino suo fratello. La riverisco umilmente, e mi raccomando ne' suoi santi Sacrifici ed orazioni.

Parma li 6 Maggio 1678.

Di V. R.

Ind. Servo in Cristo — Paolo Casati.

XXIX

Del P. Baldassare Loyola Mandes (*)

Molto Rev.do in Cristo Padre

Con l' occasione delle sante feste ho voluto venir con questa mia a riverir Vostra Riverenza, ed insieme darle buone feste, pregandogliele dal Cielo felicissime. Sappia V. R., che non mi sono scordato mai della sua gran carità usata meco essendo in cotesta santa Casa, particolarmente dell' indirizzo che mi ha fatto per sua paterna carità a questa sacra Religione, dove vivo per grazia del Signore nella vita apostolica: ma non venni altre volte con le mie lettere a riverirla, perche, sapendo la sua grande occupazione, non ho voluto perciò aggravarla con le mie lettere. Circa poi di saper lo

(*) Questi era il figliuol primogenito del Re di Fez e Marocco. Per sua devozione al profeta Maometto volle fare il pellegrinaggio alla Mecca, e in esso fu fatto prigione dalle galee di Malta e condotto con gli altri di sua compagnia in quell'isola. Quivi mosso da celesti visioni e da altri avvenimenti prodigiosi, si fece cristiano, mutato il nome di Maometto Attazz in quello di Baldassare, che era il nome del Ball de Mandes, che levollo dal sacro fonte; e vi aggiunse poi il cognome Loyola per sua divozione a S. Ignazio. Passato da Malta a Roma, prese il P. Bartoli per suo confessore, e per mezzo di lui ottenne di entrare nella Compagnia di Gesù. Impetrata la Missione al Mogor, prima si condusse a Genova, ove gli convenne trattenersi alcuni anni, adoperandosi nella conversione dei turchi; indi passò in Ispagna. Ma giunto a Madrid ai 26 di agosto del 1667, cadde infermo, e morì il dì 15 di Settembre dopo aver dati ovunque esempi di virtù eroiche. —

stato mio in questa Città, sto occupatissimo nella salute di tanti Turchi schiavi che in essa si trovano, e fin ora abbiamo per grazia del Signore de' convertiti cento e quaranta incirca: parte d'essi li abbiamo fatti battezzare tanti per volta solennemente, dei quali alcuni già sono passati all'altra vita, per esser battezzati nell'ospitale gravemente infermi, questi tali di numero incirca trenta: e parte stanno imparando le cose necessarie per ricever la grazia di Dio. Il giorno della Santissima Annunziata sono state battezzate dalle mani del nostro P. Provinciale cinque donne, per il Sabbato Santo si battezzeranno molti Turchi insieme, e per la Domenica in Albis si battezzeranno molti altri: sia il tutto per maggior gloria di quel Dio, che va per sua pietà illuminando la loro gran cecità: prego pertanto V. R. di rendergli grazie da mia parte, ed aiutarmi con le sue sante preghiere: mentre altro non desidero in questa vita mortale se non il manifestare il sacro Evangelio dove non è conosciuto, con certificar la verità cristiana con il mio proprio sangue. Sto aspettando l'avviso del nostro P. Generale per passare a Portogallo, aspettando il mio imbarco per Goa: e perchè era il passaggio impedito per gl'Italiani, non volli trattar col P. Generale intorno il mio andare: ora sento che il Re di Portogallo diede la licenza di poter andare, incomincio cercar la mia partenza: prego per tanto V. R. di aiutarmi appresso il nostro Padre intorno tal negozio, e farmi sapere se egli è vero, come si dice qui in Genova, che il Re di Portogallo scrisse una lettera al P. Generale con fargli sapere la sua licenza di lasciar andar

tutti quelli che il nostro Padre vuole verso quella parte, ancora Italiani. Per fine la riverisco di cuore, e domando, come mio P. Spirituale, da lei la santa benedizione. Riverisco il P. Assistente di Portogallo, con tutti gli altri, come anche fo verso il P. Deluca, con tutti i Padri e Fratelli di cotesta Casa, ed alle sante orazioni di tutti molto mi raccomando.

Genova 28 di Marzo 1665.

Di V. R.

Umil.mo Servo ed Ind.mo in Cristo figlio
Baldassare Loyola Mandes.

(Fuori) Al Molto Rev.do Padre
Il P. Daniello Bartoli della Comp. di Gesù.
Roma.

XXX

Di Leonardo Cominelli.

Vedrà V. R. un carattere sconosciuto, e leggerà un nome non più sentito. Ma non condannerà, cred' io, la mia penna di troppo ardire, quando avrà veduti i motivi che m' hanno spinto a sì animosa risoluzione. Lessi nel dottissimo ed eruditissimo suo trattato del Suono una dottrina, che, quanto più esaminata, tanto più mi si rende dura a capirsi, e, secondo me, impossibile ad accordarsi coi principii infallibili della Geometria. Dovea per avventura valere appresso di me un *ipse dixit* più di qualunque ragione che mi dimostrasse l'opposto: ma s' avessi intelletto così servile che ad occhi bendati si lasciasse strascinar in catena dietro all' altrui opinione, io mi riputerei Filosofo troppo vile, e V. R. avrebbe un discepolo troppo degenerante. La libertà ch' io professo, e che in gran parte mi

fu instillata dalle carte di V. R., non mi ha permesso ch' io m' acquetassi a' suoi detti : ed ho creduto d'operare non solamente secondo il mio spirito ma secondo i suoi medesimi insegnamenti, se, riverita da lungi l'ombra della sua autorità, mi fossi francamente rivolto alla luce del suo sapere. A ciò mi diedero impulso vaghezza d' imparare e desiderio di maggiormente fissarmi nella mia già stabilita opinione, che V, R. non abbia mai proferita proposizione, di cui non abbia in pronto validissime le difese. E la conosciuta nobiltà del suo genio confortommi a sperare che ella fosse per ricevere in grado più tosto una curiosità importuna ma utile, che una credulità ossequiosa ma abietta. Mosso da tali eccitamenti, ed avvalorato da tal fiducia, non ho voluto che altri m' aprisse il guado,

nec prima per artem
Tentamenta tui pepigi.

Ho preso animo di ricorrer io diritttamente a lei medesima, senza valermi di mediatori ed interpreti, e senza aver prima neppur communicato il mio pensiero a veruno: sì perchè nessuno può illuminarmi meglio di lei, sì perchè la venerazione in cui tengo il suo nome non consentiva ch'io parlassi di tal materia con altri che con lei sola. E questo religioso riguardo, quando ben anche cessassero tutti gli altri, rende, per quanto ne pare a me, non pur innocente, ma commendabile qualunque siasi l'ardire che mi son preso. Or ecco la dottrina da lei proposta, ed ecco insieme le opposizioni che me la rendon sospetta.

Io prego V. R. a non riputar perduti que' pochi momenti ch' ella può spendere nella risposta :

assicurandola che una sua lettera, ancorchè di poche linee, sarà da me sempre tenuta

Fra le care memorie ed onorate:

e l' avrò in pregio quanto un tesoro, in venerazione quanto un oracolo. E se resterò persuaso d' essermi nelle mie speculazioni abbagliato, benedirò quell' abbaglio che m' avrà dato così bella occasione di scoprire a V. R. l' ossequio ch' io le professo, e di farmi conoscere quel medesimo che fui sempre, dacchè cominciai a conoscerla ne' suoi scritti.

Salò 9 d' Aprile 1681.

Di V. R.

Divotiss. Ossequiosiss. Servitore
Leonardo Cominelli.

XXXI

Ben mi diceva il cuore, che le mie dimostrazioni, quantunque vere, non conchiudevano a pregiudizio di V. R., ed io desiderava appunto che così fosse. Or che la sua cortesissima lettera m'apre la mente facendomi chiaramente conoscere che io mi sono ingannato nel presupposto, non posso esprimere il piacer che ne provo. Nè creda già ch' io parli diversamente da quel che sento. Gliel dico con ogni sincerità e col cuor medesimo sulla penna. Godo d' essermi ingannato: mi dorrei se mi fossi apposto, nè son così accecato dall' amor proprio che non intenda quanto più tollerabile sia un errore nella mia mente che ne' suoi scritti. E non è già che V. R. dovesse spiegarsi più aperto, nè io certamente la sentirò con lei contra lei. So che tutta la

Digitized by Google

colpa dee recarsi alla corta vista del mio intelletto, che non è giunto a vedere ciò che han veduto gli Accademici di Firenze, non esser la dottrina da me impugnata dottrina sua, ma errore altrui. Ma se questa era l' unica via che dovea condurmi all' acquisto del suo preziosissimo affetto, convien ch' io dica che gli stessi miei falli hac mercede decent: perciocchè errando ho guadagnato assai più di quello che non avrei potuto far non errando. Io rendo a V. R. infinite grazie della cortesia con cui si degna non solamente risolvermi il dubbio e scoprirmi l' abbaglio, ma introdurmi, per dir così, nel più segreto de' suoi tesori. E quanto alla sua irresoluzione intorno al publicar que' due trattati che mi accenna di materia sì nobile e sì curiosa, se fosse a me lecito porre la lingua in cielo, e se sperassi che le mie parole potessero aggiugnere alcun momento a favore del sì; direi che se V. R. vuol condannato alle tenebre ogni suo libro che perfettamente non corrisponda alle sue sublimi idee, ella già senza veruna eccezione vuol condannato alle tenebre ogni suo libro. Le ricorderei l'applauso con cui furono accolti i due trattati che già son fuori, l' uno della Tensione e Pressione, l' altro del Suono (chè d' altri non ho io contezza), la stima che se ne fa, il profitto che se ne coglie, e 'l desiderio che ha perciò il mondo che sì prezioso capitale gli si multiplichi. Le farei sovvenir finalmente tutto ciò che ella medesima lasciò scritto nel suo Uomo di' Lettere: e la pregherei a non voler togliere l' efficacia alle sue ragioni, e negando un libro alla stampa pregiudicare ad un altro che ha già stampato. Ma perchè a me s' appartiene non già

influire nelle sue deliberazioni ma riverirle, mi contenterò d' avere soltanto accennato i miei sensi, e quanto stimi l' onore ch' ella m' ha fatto nel confidarmele. Ed attendendo con impazienza che non per impulso mio ma da sè medesima si risolva di far questo beneficio alla republica ed a me singolarmente che forse più d' ogni altro ne son famelico, resterò ecc.

Salò 4 di Giugno 1681.

XXXII

Tornami sovente al pensiero, nè mai sarà che mi si tolga dal cuore, ciò che nell'ultimo foglio di V. R. non potei leggere senza ammirazione, nè posso ricordarmene senza diletto, desiderarmi ella in Roma per la consolazione ch' ella avrebbe, disse, in conoscermi e conversar con me, volle dire in farmi goder più vicine e più commode le sue grazie. Che se avessi così libero il piede come ho il volere, ella certamente non avrebbe a desiderarmi: sarei volato a Roma già molto prima, avido della sua vista e sitibondo de' suoi comandi. E come in Roma non avrei trattenimento più dilettevole che il servirla, così spererei di poter meritarmi colla candidezza degli ossequi la perpetuità del suo affetto. Ma giacchè non m' è permesso trovarmi colla persona dove già mi trovo col desiderio, e poichè mi si rende impossibile il conoscerla e il riverirla fuorchè per chartam et atramentum; troppo grave errore sarebbe il mio, se, per darle alcun lieve saggio della venerazione ch' io le professo, non la visitassi almeno qualche volta co' miei caratteri. Eccomi

dunque a ricordarle ch' io vivo, ed a riconfermarle il possesso di ciò ch' io sono. Così avrò sigillato felicemente l' anno che termina: e dell' anno che ricomincia, e ch' io le auguro fecondissimo d' ogni bene, prenderò altresì per me ben avventurati gli auspicii, se potrò segnarne alcun giorno con qualche gemma caduta cortesemente dalla sua penna. E per far qui ancora qualche menzione de' nostri studi, voglio animosamente communicarle una mia nuova speculazione, non perch' io la reputi degna della sua riverita censura, ma per dare a lei campo e materia onde illuminarmi con qualche lampo di sua dottrina.... Al difetto dell' esperienza supplirà il giudicio di V. R., a cui riverentemente ricorro, ed a cui sottometto il mio. La priego a dirmi, senza riguardo o compassione veruna, quel bene o male che ella ne sente: assicurandola, che io non m' invaghisco sì de' miei parti, che non sia pronto, dirò così, a diseredarli qualor li reputi indegni d'esser riconosciuti per miei. Tutto il profitto e l'utile sarà mio: ma pur a V. R. ne risulterà parimente questo vantaggio, che, avendo migliorato a me l'intelletto, si avrà formato un servidore miglior di prima.

Salò 24 Dicembre 1681.

XXXIII

Il prezioso volumetto, onde V. R. ha novamente nobilitate le stampe ed arricchite le librerie, non s' è potuto per me avere in Venezia se non dopo l' indugio insofferibile di tre mesi, che dal Porta si potrebbono chiamar *mesi tardi*, ancorchè

in essi si annoveri il più corto fra tutti i mesi. L'indugio ma ne ha irritata la sete, e la sete me ne ha reso più sensibile il godimento. Il truovo quale appunto mel figurava, scarso di mole, e (dironne sol questo) traboccante di peso. Tutto il mondo è debitore a V. R. del molto che ella qui insegna per via sì deliziosa e sì breve. Ma io singolarmente professo d'averle debito d'una speculazione da lei mostratami col tacerla. L'ha ella taciuta perchè forse non meritava d'essere mentovata. Ma se tal'è in fatti qual sembra al mio corto vedere, io direi quasi che l'ha taciuta per lasciare a me il piacere di rinvenirla. Or che che debba dirsi di questa speculazione, io la metto sotto agli occhi di V. R., sì per assicurarmi degli occulti abbagli dell'amor proprio, sì perchè, essendo questa un acquisto fatto col suo (quando pur sia tale che possa chiamarsi acquisto), crederei d'usurparmela ingiustamente se non glie ne rendessi conto fedele... Avrei più cose ancor da soggiugnere: e 'l farei volentieri, non potendo aver trattenimento più dolce che'l discorrere con V. R. benchè da lungi: Ma pur troppo, e con troppo suo pregiudizio, l'avrò io fin qui divertita dalle sue importantissime occupazioni. Auguro a V. R. tal sanità, che non le resti più che temere dalla podagra: volli dire dalla flussione che altri falsamente chiama podagra. E con riverirla umilissimamente mi riconfermo.

NOTE

Lettere, 1, 2, 3, 4, 6. *Pubblicate ora per la prima volta dagli originali esistenti nell' Archivio del Gesù di Roma.*

Lettera 5. *Pubblicata per la prima volta nell' anonima Vita del Bartoli premessa al primo tomo delle Opere minori del medesimo (Venezia, Pezzana,* 1716. *in* 4.o *tomi tre), e riprodotta tra le* Lettere inedite e rare del P. Daniello Bartoli raccolte e pubblicate per la prima volta insieme ad altre di celebri Gesuiti al medesimo da Ottavio Gigli. — Roma, tipografia Salviucci, 1838, *in* 8.o, *di pagine* X *e* 70. *Il Gigli (nella prima nota, a pag.* 66*) la dice scritta il* 3 *Gennaio del* 1634 *in risposta ad una del Bartoli scritta il* 1 *(leggasi* 5*) Ottobre* 1635 *(!!).*

Lettere 7, 8, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 27, 28. *Pubblicate ora per la prima volta dagli originali esistenti nella Biblioteca del Collegio Romano.*

Lettere 9, 10, 11, 17, 24, 26. *Pubblicate per la prima volta dal Gigli, ma con parecchi gravi errori: i quali ora si emendano, se bene non siensi potuti trovare gli originali che esistevano nella detta Biblioteca, eccetto solo quello della* 11, *la quale ha la data del* 21 *Maggio* 1677, *e non del* 25 *come stampa il Gigli.*

Lettere 29, 30, 31, 32, 33. *Pubblicate ora per la prima volta, e dovute queste pure alla cortesia di Monsignor Angelini (V. pag.* 75*).*

INDICE

1946368

BIBLIOTECA NAZ. « ROMA » VITTORIO EMANUELE

Descrizione particolareggiata dei magnifici funerali fatti in Londra pel fu cardinale Wiseman Arcivescovo di Westminster e sua orazione funebre recitata dal celebre Mons Manning. . . . L. - 40
Piccolo Manuale delle Figlie di Maria legato alla Bodoniana. . . . . » - 25
Iter ad Jesum, seu delectus Psalmorum XII ad mysterium sancte recolendum, Inventionis Jesu Pueri medii inter doctores ad Templum. . . » - 25
Arrigoni. La Chiesa Cattolica e la libertà civile. Lettera pastorale . . . . » - 25
Bonola. Alcuni Fiori a Maria . . . . » - 20
Pretesa antichità del Protestantesimo. . . . » - 20
Pratica dei Nove Uffizi in onore del SS. Cuore di Gesù ed altri devoti esercizi. . . . . . » - 15
Riflessioni sopra i quindici Misteri ad uso degli Aggregati al divoto esercizio del Rosario vivente in 16. mo. . . . . » - 10
Fogliettino per la distribuzione dei Misteri nei singoli Mesi dell' anno per ogni cento copie. . . » - 75
Libro Aureo, ossia l' umiltà in pratica. . . . » - 20
Breve spiegazione del S. Rosario e modo di recitarlo divotamente, per Copie 100. . . . . » 4 —
Preghiere divote in ammenda delle Bestemmie ed eresie, ogni Copie 100. . . . . » 4 —

In Corso di Stampa

LA DIVINITÀ
DI
GESÙ CRISTO
NUOVA DIMOSTRAZIONE
RICAVATA
DALLE ULTIME IMPUGNAZIONI DELLA INCREDULITÀ
OPERA
DI AUGUSTO NICOLAS
AUTORE DEGLI STUDII FILOSOFICI SUL CRISTIANESIMO
TRADOTTA ED ANNOTATA
DA
FRANCESCO TIRELLI
D. C. D. G.

Digitized by Google

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

BIBLIOTECA
DI
SACRA ELOQUENZA MODERNA

L' Editore si è proposto di pubblicare i lavori più pregievoli che in ogni maniera di sacra Eloquenza si producono a' giorni nostri. È già sotto i torchi il primo volume, che contiene i **Ragionamenti e i Panegirici** del *P. M. Giuseppe Damiani,* uno degli Oratori più pregievoli per la forza degli affetti.

Giova pertanto sperare che il Clero d' Italia farà buon viso a questa intrapresa che torna a suo decoro e a profitto di tutti.

---

1. La Biblioteca sarà divisa in serie.
2. Ogni serie consterà di Vol. 12 di circa 10 fogli di stampa di pag. 16., formato *Charpentier.*
3. Il prezzo d' ogni foglio di stampa è Cent. 10 per chi si obbliga di acquistare una serie intera. Per quelli che prenderanno qualche volume separato il prezzo è di Cent. 12.
4. Presso a poco ogni due mesi uscirà un volume.

Pel Veneto e per l' impero Austriaco il Volume — *Lettere edite ed inedite del P. Bartoli* — si vende esclusivamente dalla Tip. Emiliana al prezzo di it. L. 2. 50.